MELODRAMMI SCENICI

DEDICATI

All'Eminentiss. e Reverendiss. Signore,

IL SIGNOR CARDINALE

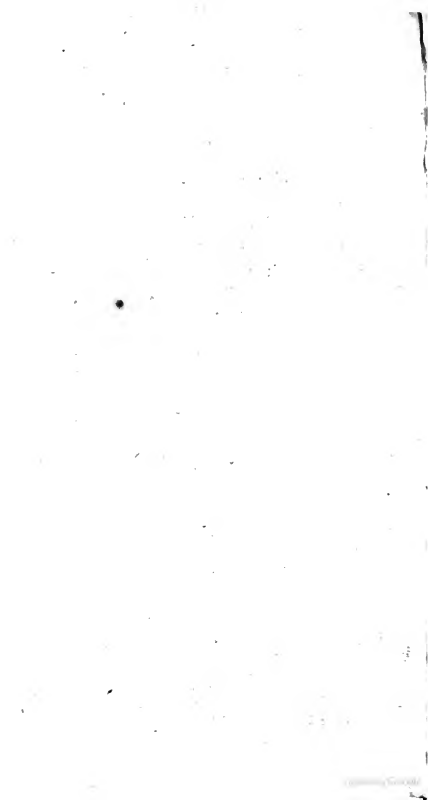
FRANCESCO BARBERINO

Dal Canonico Archangelo Spagna,

E preceduti da un Discorso in difesa della Comedia.

LIBRO TERZO.

In ROMA, per Dom. Ant. Ercole. 1709.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs. e Reverendiſs.

PRENCIPE.

TRA gl'encomii riguardevoli dell' Eccellentiſſima Caſa dell' Eminenza Voſtra, luogo primiero ottenne ſempre per comun voto la Generoſità. Teſtimonianza di ciò ne fanno le numeroſe Famiglie, che da eſſa beneficate, portate, e protette giunſero a conſeguire i gradi più ſublimi della Corte Romana. Di queſta anch' io qualche ſaggio vantar ne poſſo con ragione, mentre fù conceſſa à miei Antenati di godere la protettione della ſan: me: di Vrbano Ottavo ſuo Maggiore Anteſignano, ſino da

quel tempo, che per mezzo della Prelatura, della Porpora, e maggiormente delle Heroiche sue Virtù, s'incamminava alle glorie, con [illegible] mezzo del Sommo Pontificato. Più nondimeno però m'obligano gl'innumerabili favori fatti alla mia persona dall' Eminentiss. Sig. Cardinale FRANCESCO BARBERINO, *sempre di gloriosa memoria, e specialmente nell' havermi compatito alla sua familiare, ed intrinseca Servitù per lo spatio di Anni 23., dalla quale derivommi il comodo di esercitarmi nei studii, potendo con ragione dire anch'io col Poeta* Deus nobis hæc otia fecit; *laonde già che non mi fù permesso allhora di mostrargli questo picciolo segno di gratitudine, ardisco farlo all' E. V. come ad una sua viva Imagine, e per il Nome, che ne heredita, e per le Virtù, che và imitandone, apprese dagl' Ecclesiastici Documenti, che ne' teneri anni alla sua custodia, e direttione fù consegnata. Supplicando l'E. V. à degnarsi di gradire questo picciolo sì, ma cordiale Ossequio, & à conservarmi la sua Dignissima Protettione. Restando sempre &c.*

Dell' E. V.

Humiliss. Obligatiss. e Riverentiss. Servitore

Archangelo Spagna.

Discorso Apologetico della Comedia.

LE rinomate controversie intorno alle qualità della Comedia condennandola alcuni come nociva a' buoni costumi, approvandola altri come in se stessa indifferente, ma però necessaria all' humano consortio, mi tennero sospeso per quache tempo a mandare alle Stampe, come far volevo, questi miei Scenici Melodrammi, composti per lo più nell' età giovanile, ed in tempo, che godevano libero il possesso di comparir sù le Scene; Mà havendo poscia considerati i motivi delle parti opposte, e riconosciutili conciliabili insieme, benche sembrino a prima vista fra di loro diametralmente contrarii, mi sono risoluto di aggiungerli per terzo Libro a gl'altri due non hà molto fatti imprimere col medesimo Titolo di Melodrammi, ma però sacri, e detti volgarmente Oratorii; poiche altra differenza non v' è fra di loro, che ne soggetti. Non paia per tanto ad alcuno improprio questo luogo a trattare la proposta materia, benche intitoli il presente Libro, col nome di Melodrammi, e non di Comedie, le quali io prendo a difendere; mentre questi sono dell' istessa natura, che le Comedie di Aristofane, di Plauto, e di Terentio, le quali furono, come si vede in versi composte, e con musica melodia si rappresentavano anch' esse. E' convenuto per tanto hoggi dargli questo nome di Melodrammi, per

differentiarle dalle altre, che in prosa, e nel nostro volgare Idioma compariscono, e col vocabolo di Comedie sono intese comunemente. E' questo un pregio singolare della nostra favella, non appreso dagl' Antichi, e non imitato ancora dalle straniere Nationi. Il Signor Bernardo Divitio ne fù l'Inventore, secondo il Giovio con un opera intitolata la Calandra; fù questi familiare di Leone Decimo, e promosso alla Porpora fù chiamato il Cardinal di Bibiena dal nome della sua patria, fù seguitato felicemente da molti, che dopo di lui diedero alla luce Comedie in prosa; ma il Sig. Sforza degl' Oddi Perugino havendo megliorato, e di stile, e d'auvenimēti i soggetti, meritò gl' applausi universali dell'Italia; E vaglia il vero per mezzo di un tal famiare, e sciolto discorso, con maggior proprietà, e più al vivo *si rappresentano le attioni di persone private* (secondo che definisce la Comedia il Sig. Adriano Politi) si spiegano le interne passioni, si esprimono gl' affetti, & introducendovisi diversità di linguaggi con motti gratiosi, e facetie proprie di essi, apparisce più dilettevole, e grata, cose tutte più difficili a conseguirsi per mezzo del verso, e della musica; mentre quello regolato dal suo metro spesso non ammette parole intieramēte espressive, e questa lusingando l'udito divertisce l'applicatione alla mente. Sotto il nome di Comedie vengono parimente comprese le Pastorali, le Rappresentationi, le Tragedie, e qualsivoglia altro scenico tratteni-

men-

mento. Ma tralasciando per hora la disputa se possino esse Tragedie comporsi in prosa conforme ingegnossi di sostenere il Sig. Ghirardelli in difesa del suo Costantino: non giudico inopportuno, mentre de' Melodrammi trattiamo, di tramandare alla notitia de' Posteri, chi fosse il primo a comporne per non privarlo della dovuta lode. Al Signor Ottavio Rinuccini Cavaliere della prima Nobiltà Fiorentina, e studioso dell' Antichità, considerato il costume degl' accennati Poeti di comporre le loro Comedie in Versi, e di rappresentarle per mezzo della musica, venne in pensiero di farne l'esperienza; Conferì questo suo desiderio con un tal Giacomo Pera suo amico, & insigne compositore di musica de suoi tempi, dal quale animato ad una tal Opera ridusse in scenica rappresentatione la Dafne, la quale posta in musica dal sopradetto, e da recitanti imparata per domestico trattenimento si recitò; ma spargendosi la fama di una tal novità, non vi fù in Fiorenza personaggio riguardevole, che esser non ne volesse per suo diletto spettatore; & il Gran Duca medesimo, con magnifico apparato di Scene volle udirla nel suo Palazzo, dal che animato l'Autore fè poscia l'Arianna, e l'Euridice; Ben è vero, che queste Opere non hanno in se stesse tutta quella perfettione, che in progresso di tempo han conquistata, e ciò non toglie il merito a chi ne fù inventore.

Regnando poscia Vrbano Ottavo gran amatore di tutte le virtù, e buone arti,

 dalla

dalla penna d'oro del Sig. Giulio Rospigliosi pervenne a quel grado di preeminenza, nel quale hoggi si trova. Concorse allhora la generosità Barberina, ma particolarmente del Sig. Cardinal Francesco, all' abbellimento delle Machine, e sceniche mutationi, che non vedute mai più, ne tramandate dalle antiche memorie chiamar se ne possono con ragione inventori. Concorsero parimente alla perfettione di esse, e la profonda intelligenza, e le arti inimitabili de Signori Cavalier Gio: Lorenzo Bernini, Pietro Berettini da Cortona, Andrea Sacchi, & Andrea Camassei, Soggetti che saranno famosi per tutti i secoli, & è difficile, che giamai in una stessa età ritrovar si possano artefici di tanto grido; & io che hebbi fortuna di esser spettatore di qualche parte di quelle magnificenze posso con ragione, amplificarle, ma non mai a bastanza lodarle. Le Opere che hò vedute rappresentare furono l'Arme, e gli Amori, e dal Male il Bene, in occasione del Matrimonio del Sig. Prencipe Don Masseo Barberini, con la Casa Panfilii; la Vita humana per la venuta in Roma di Christina Alessandra Regina di Suezia, e la Comica del Cielo per l'Assuntione al Pontificato del loro Autore Clemente Nono. Ne potè contenere la sua curiosità quel Pietoso Pontefice di non volere una volta, benche non visto, vederla rappresentare. Mi si permetta però una picciola digressione, mentre in questo tempo di trattenermi in somiglianti materie mi è souvenuto lo stu-

ſtupore, che m'ingombrò la mente nel mirare quel famoſſiſſimo Caroſello di Cavallieri Romani, fatto parimente dalla magnificenza Barberina, nell'ammettere alla viſta del Regio loro Palazzo alle quattro Fontane la ſopradetta Regina, per picciolo contraſegno del quale, come *Ex ungue leonem*, baſta dire, che eſſendoſi eſeguito verſo le trè hore di un oſcuriſſima notte, vi fù chi, alla Fontana di Trevi, nell'accenderſi innumerabili torcie in aria ſoſpeſe, potè leggere comodamente una ben lunga lettera giuntali in quell'iſtante dalla Poſta.

Ma per tornare alla noſtra materia, cioè di eſaminare i motivi intorno a i meriti, e demeriti della Comedia; deve primieramente ſaperſi, che tutte le ragioni degl'Auverſarii fondate ſono meramente ſopra quanto ne laſciarono ſcritto alcuni Antichi Santi Padri, e ſpecialmente Agoſtino, Cipriano, ed Athanaſio, l'autorità de quali ſembrerebbe valevole a far tacere ogni lingua; e pure non minori appoggi di Autorità, hanno le parti, che la difendono. Il Dottore Angelico S. Tomaſo dogmaticamente, ne ſcrive, e l'approvano parimente i moderni Oracoli di Santità San Filippo il Nerio, e S. Franceſco di Sales; onde fà di meſtiere con più attentione eſaminare d'onde provenga tal varietà di pareri per concordarli, come dicevo; e certamente, ſe non m'inganno, dalla diverſità de i tempi, che gli accennati Santi hanno ſcritto, ſpero ritrarne il mio intento,

fondato sopra il volgare assioma; *Distingue tempora, & concordabis scripturas*.

E per farmi da un capo, saper si deve, che trè stati diversi, overo tre età differenti assegnano comunemẽte alla Comedia tutti gli Scrittori della Poetica. Antica la prima si chiamò, che Fallica ancora fù detta. Mezzana la seconda, ma variatasi più volte per la diversità de' costumi. E finalmente Nuova la terza, che tuttavia in vigore si trova.

In cinque Atti furono le prime, e le seconde divise, onde Horatio rigoroso precettore, non volle ammettere opera Theatrale, di più Atti, che di cinque, mentre disse nell' Arte Poetica

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Per qualche tempo anche la nostra comparve con tal misura; Ma finalmente in trè parti si è stabilita per conformarsi al perfetto numero filosofico, di Maggiore, Minore, e Conseguenza, e per far meglio apparire i suoi tre necessarii requisiti di Prothesi, Epitasi, e Catastrofe, nella primiera divisione più confusamente distribuiti. Hebbe l'Antica il suo natale colà nelle campagne dell' Attica, ed i suoi genitori furono (come diffusamente ne discorre Giulio Cesare Scaligero nella Poetica) rozzi Contadini, e rustiche Villanelle, che in tempo di Vendemmie ebrii aggirandosi, poco honestamente fra loro scherzavano, e con liberi motti pungendosi, recavano a chi li udiva piacevole, benche sconcio trattenimento, acquistandosi il nome di Baccanali dal furore

ore di Bacco, che gli agitava, e di Fallici per il Fallo, che sospeso al Tirso portavano. S'introdussero poscia questi a poco a poco ne' luoghi habitati; indi nelle case, per farne i Cittadini privato trattenimento delle loro famiglie. Da somigliante principio presero campo i Poeti a scieglierne i motti più faceti, ed altri inventarne, e con qualche ordinato auvenimento intrecciandoli, il primo embrione della Comedia, sopra le Scene si fè vedere. L'accennato Scaligero nella detta sua Poetica al 1. cap. 5. è di parere, che dalle Opere d'Homero se ne cavassero i fondamenti. Alla studiosa Gioventù d'Atene l'attribuisce, Platone, Quintiliano ad Eschilo; A Tespi Aristotile, e Suida; Comunque ciò sia tutti unitamente convengono, che da gl'accennati vilissimi agricoltori ella havesse la prima origine; non auvilisce però questo il suo merito, ne pregiudica punto all' estimatione, in cui hoggi si trova; non essendovi scienza alcuna, che dal beneficio del tempo non habbia avanzato di perfettione; e tutte l'humane grandezze, se attentamente si considerano hebbero somiglianti principii. Ben è vero, che dell' Antica Comedia, che Fallica s'intitolava, come hò detto, non mi diè l'animo a descriverne minutamente il deforme aspetto, col quale comparve, per non contaminare gl'inchiostri; poiche in somiglianti materie hà maggior facondia il silentio, che ogni più eloquente Oratore; e se alcuno fosse curioso di saperne l'intiero potrà leggerlo in Luciano

de Syria Dea, & in Iamblico *de Mysteriis*.

A questa Antica la Mezzana successe, e benche fosse megliorata nella dispositione de gl' auvenimenti, e ne motti più accostumata, non riuscì dell'altra meno detestabile, per le emergenze, che ne sortirono pregiuditiali all'humano consortio; Poiche la Grecia più d'ogni altra natione libera, e favolosa per mantenersi in tal posto, e considerando, che dalle Comiche inventioni se le accresceva notabilmeute la fama, permise, che i professori di quell'arte potessero nominatamente di ciascheduno, ancorche presente egli fosse dire ciò che ad essi pareva. Così S. Agostino lib. 2. de Civ. Dei. *Vt quod vellet Comædia nominatim de quo vellet diceret* -- & Horatio. *Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur*

Quod mæcus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famosus: multa cum libertate notabant.

Dandosi forse follemente a credere, che la maledicenza, benche pungente, havesse a tollerarsi per semplice scherzo, e che ne Grandi servir dovesse di stimolo al ben oprare, e di freno per non haversi a sentir rinfacciare in publico i loro mancamenti.

Fù da principio ricevuto con applauso universale un tal costume, e partorì effetti uniformi alle concepite speranze; Mà soverchiamente abusandosi di una tal facoltà quella gente, ne contenta di toccar solo, quel che à ciascuno era noto, e le sole materie del publico governo, si posero indistintemente a lacerare la fama, anche degl' innocenti con inventare calunnie, onde

can-

cangiossi in veleno ciò che parve da principio salutevole medicina; ed in vece di lode si concitarono l'ira de Grandi, esposti più degl' altri bersaglio alle saette d'una lingua maledica; Accadde per tanto, che havendo ardito un tal' Eupolide famoso rappresentante, di rimproverare, e far noti alcuni ignoti falli d'Alcibiade, Generale in quel tempo delle armi Ateniesi, condennandolo in pena ad esser sommerso nell' onde; giustamente questi irritato fè prendere il Comico, e gettarlo nel mare, aggiungendo di propria bocca nell' eseguire la sentenza -- *Tu me in scana sæpe mersisti Eupoli, ego te in mari* -- come, se dir volesse, lagnarti di me giustamente non puoi, Eupolide, mentre tante volte mi condennasti, quante rappresentossi nel Theatro il mio caso lagrimevole, se io una sol volta mi contento della tua pena; Con più prudenza hora teco mi porto, poiche essendo nell' huomo ragionevole detestabile la finzione, tu fingendo m'oltraggiasti, & io veracemente ti corrispondo. Tu per mio scherno, io per tuo merito fò comparirti Antagonista in quest'Opera. Servì agl'altri di norma somigliante castigo, poiche -- *fælix quem faciunt aliena pericula cautum*; E meglio Horatio l'accenna: *Verterunt itaque stylum formidine fustis*. Non fù per questo intermesso il Theatrale trattenimento; ma qual metodo, si prendessero all'hora, e per anche in certo; ben è vero, che al mancare ne palchi la Satira (melodia soavissima all' udito della vil plebe) venne à mancare nel tempo

stesso

ſteſſo il concorſo, prima numeroſiſſimo al riferir di Libanio; poiche portandoſi il Popolo furioſamente per ſorprendere i luoghi migliori, ne ſeguivano delle riſſe, del ſangue, e delle morti. Mancata una tal frequenza venne a ſminuirſi l'applauſo, ed inſieme il guadagno, che ne ritrahevano gl' Inſtrioni; per il che riſolverono, con qualche motto equivoco, e da poterſi applicare à molti, di reſtituirſi al poſſeſſo primiero, e di ſtima, e di lucro. Servironſi anche a tal' effetto de i Chori per potere con qualche maggior libertà favellare, i quali come compoſti di molti, e non apparenti Perſonaggi, venivano ad eſſer meno eſpoſti al caſtigo. Di ciò non contenti tornarono a lacerare la fama di Perſone defonte, ancorche foſſero di qualche gridò, ſtimando d'eſſer più ſicuri per non havervi contradittori. Mà ne ſorti non men vario l'effetto; poiche ſembrando maggior crudeltà incrudelire ne morti, fù la Comedia del tutto bandita. Vn tal fatto fù fin quì in pochi verſi dal noſtro Lirico latino mirabilmente deſcritto

Succeſſit Vetus his Comœdia non ſine multa
Laude, ſed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege Regi, lex eſt accepta, Choruſque
Turpiter obticuit ſublato jure nocendi.

Chi ſarebbe dunque fra i Cattolici, che non haveſſe in abominatione ſomiglianti Comedie? e mentre ancora furono abborrite dagl' iſteſſi Gentili. Bandille Platone dalla ſua Ideale Republica, Catone, Seneca, e Cicerone la deteſtarono: E per De-

cre-

creto delle Dodici Tavole furono nel Campidoglio con pena capitale (solita solo a promulgarsi ne maggiori delitti) senza alcuna eccettione bandite, così nell'accennato luogo Agostino: *Duodecim Tabulæ, cum per paucas res capite sanxissent, in his quoque faciendum putaverunt*. E benche in Roma solo dopo 339. Anni dalla sua edificatione fossero state introdotte, come Plinio riferisce nel settimo delle sue historie, e Valerio Massimo nel secondo al Capitolo quarto, chiamandole -- *Tolerabilem insaniam*; al paragone degl'abominevoli spettacoli de Gladiatori; nondimeno stendendosi ad imitare, chi le componeva, le Greche licenze l'istesso infortunio soffersero: furono dopo si gran tempo ivi ammesse, perche tardi giungono ad haver luogo le lettere, ove regnano l'armi; E l'occasione fù secondo gl'annali *C. Licinio Stolone: C. Sulpitio Potito, pestilentia fuit. Eo anno nil dignum memoria, nisi quod pacis Deum exposcendæ causa, ludi quoque Scænici inter alia Cœlestis iræ placamina instituti dicuntur* -- Dal che si vede, che non fossero in quel tempo se non morali, ed honeste, mentre si esercitarono per placare lo sdegno de' Numi.

Al variare poscia de tempi, e de governi, scordandosi Roma del primiero Instituto si pose a rappresentare in Scena le sceleragini più enormi di coloro, che adoravano sù gl'altari, ad esporre alla publica vista gl'atti più scandalosi, che'l huomo stesso haurebbe rossore d'esercitarli fra le tenebre della notte. Viveano in que' tempi gli accenna

cennati Santi Padri Athanasio, Agostino, e Cipriano apportati per loro difesa dalli contrarii alla Comedia, onde non è stupore se ad opprimerla cotãto s'affatigassero. Vditelo da loro medesimi. S. Athanasio nella sua eloquẽte Oratione contro i Gentili così favella -- *Hinc mala in hominibus ingenti numero incubuerunt. Cum enim viderent Deos suos istiusmodi rebus oblectari, statim eos iisdem delictis emulati sunt. Ægregium facinus arbitrati, si exemplum eorum, quos summos censebant imitarentur.* S. Agostino in molti capitoli de Civit. Dei, ma specialmente al libro secondo. *Deorum facta pessima imitanda proponentes, ut tamquam auctoritate Divina, sua sponte nequissima, libido accenderetur humana.* Ma più d'ogni altro chiaramente fà ciò vedere S. Cipriano, nella sua Epistola a Donato ove parla de suoi Comici contemporanei. *Exprimunt impudicam Venerem, Adulterum Martem, Iovem illum suum non magis regno quam vitiis principem, in terrenos amores cum ipsis suis fulminibus ardentem; Nunc in plumas Oleris albescere, nunc aureo imbre defluere, nunc in puerorum pubescentium raptum ministris avibus prosilire. Quere jam, an possit esse, qui spectat integer, vel pudicus; Deos suos, quos venerantur, imitantur, fiunt miseris religiosa delicta.* Diabolica inventione invero di render sacri i delitti, e santificare le iniquità. Vdisti per tanto quali fossero ne tempi di questi Santi le Comedie de' Gentili. E come non doveano renderle esose, e prohibire à seguaci del Vangelo d'intervenirvi? mentre questi con la loro

pre-

presenza venivano con tacito consenso ad approvarle, e dimostrarsi disertori dalla militia Christiana, in quella guisa, che argomentar si potrebbe, di qualunque hoggi di noi, se frequentar si mirasse le scuole dell' indegno Alcorano, ò quelle del favoloso Talmut.

Non poterono gl'Imperatori Cattolici in quei primi tempi abolire in un istante tutti i costumi, e riti, della troppo miseramente dilatata Idolatria, ne suellere da i campi di Santa Chiesa senza danno del buon frumento, quella pertinace Zizania, che per tanti anni fermate havea le radici; e ritrovandosi la Navicella di Pietro in un mar tempestoso, fù astretta alle volte a lasciarsi trasportare a seconda delle borasche, e de venti; laonde auvenne che restò per qualche tempo anche in Roma questo nocivo contagio, e ciò chiaramente si vede, essendovi fino al tempo di S. Ambrogio, il Tempio delle Vestali, e l'Ara della Dea Vittoria. Ottenne egli dal Giovine Theodosio, che fossero entrambi demoliti. Inteso ciò Simmaco allhor Prefetto, con valide ragioni vi si oppose, dimostrando, a quai perigli per tal cagione si esponeva l'Imperio. Molto si ventilò fra due sì grandi Oratori un affar e cotanto arduo; Ma vinse al fine la melliflua eloquenza del Santo, il qual fatto, porse materia a quel famosissimo Distico

Dicendi palmam Victoria tollit amico;
Transit ad Ambrosium plus favet ira Deæ.

Non meno difficile stato allhora sarebbe

il

il prohibir le antiche Comedie, la qualità delle quali già vi feci vedere; onde con ragione i Santi Padri le detestarono. Resta solo per ultimo compimento della nostr' opera il considerare quale siasi la Nuova, cioè quella, che hoggi è in uso fra noi. Vditene pertanto la verace sua definitione, da un supremo Oratore della volgare favella, e per tale da tutte le nationi riconosciuto. *E' la nuova Comedia* (dice egli) *Masc. Disc. 6. piacevole, e lontana da ogni acerbità di parlare, Poema stimatissimo, che riesce profittevole al buon costume; ed il suo fine è di giovare, apportando diletto*. Chi ardirà dunque biasimarla quando ella sia condotta con somiglianti precetti a perfetto fine, se non viene deluso dalla passione di mantenere l'impegno. Sono però in somigliante materia degni forse di scusa, quei sublimi intelletti, che hoggi si vedono impiegati a biasimar le Comedie, non essendo studio questo, proportionato alle loro alte occupationi, auvezze ad ergersi a volo quasi Aquile generose fin sopra le stelle; ove io, qual palustre volatile portato fui dal genio a trattenermi nelle basse mete di questi studii minori, e perciò sì francamente ne discorro. Sappiano dunque, che le presenti Comedie non convengono con quelle antiche in altro, che nel puro nome, e diversissimo da quelle hanno il loro fine; E chi non rauvisa il frutto, che da esse può ricevere l'ascoltante, stando ancora sù gl'eventi favolosi? Da Telefo apprenderà il povero la pazien-

za.

za. Da Niobe a soffrire costantemente la perdita della prole. A reprimere gl'impeti dell'ira, da Alcmeone. A tollerare la cecità da Fineo, e da Homero. Da Filotete a soffrire l'impedimento delle corporee operationi. Così Atheneo nelle sue cene riflette parimente, che i Saggi della Grecia, eleggevano più tosto al fine de' loro congressi di restar privi del Vino, che di un tale virtuoso, e profittevole trattenimento.

Tale appunto, quale hò descritta esser deve, secondo i suoi precetti la Nuova, e nostra Comedia; che se poi, o per malitia, o per ignoranza di chi la compone, diversamente riesce; ciò proviene per colpa di chi lascia rappresentarla nel publico; ne per tal cagione bandir si deve generalmente ogni Comedia. Come per cagione d'esempio, chi argomentasse in tal guisa. Dal Vino, per lo più, le ubriachezze, e le discordie son cagionate. Dalle Armi le ferite, e le morti; Dunque il Vino, e le Armi si bandischino dalle ben ordinate Republiche. E qual huomo di perfetto giuditio da tali antecedenti, simili conseguenze ammettereb be già mai?

Per cancellare al fine anche dalle più delicate coscienze ogn' ombra di mal fondato sospetto, & adempire quanto da principio hò promesso, apporterò le autorità di quei Santi, i quali la nuova Comedia per utile, e necessario sollievo nel corso delle mondane vicende difendono, e brevemente terminerò il mio dire. Il primo a venire in campo, è l'Angelico Dottore S. Tomaso

con

con la ſua profondiſſima, e dal Divino Oracolo approvata dottrina, il quale nella ſua Somma così fà ſentirſi. (2.2. *quaeſt*: 168. *art*. 3.-- *ludus eſt neceſſarius ad conſervationem humanae vitae. Ad omnia autem quae ſunt utilia converſationi humanae deputari poſſunt aliqua officia licita, & ideo etiam officium hiſtrionum, quod ordinatur ad ſolatium hominibus exhibendum non eſt ſecundum ſe illicitum, nec ſunt in ſtatu peccati*; D*ummodo moderatè ludo utantur* -- Dal che ſi deduce, che mentre il Santo anche agl' Hiſtrioni come lecita la permette, li quali ſogliono con più libertà, e per mero lucro eſercitarla; quanto maggiormente la ſtimarà conveniente a coloro, che nelle Republiche ben ordinate per loro diporto, e ne Collegii per eſercitio della Gioventù l'introducono; ma però con la dovuta moderatione, *dummodo moderatè utantur*, cioè a dire -- *non utendo* -- come il Santo ſoggiunge, *aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adhibendo ludum negotiis, & temporibus indebitis* -- alle quali coſe, come hò detto, invigilar devono coloro a i quali s'appartiene il governo. Non l'haurebbe, ſe ciò vero non foſſe, il glorioſo Santo, Filippo Nerio grand' eſempio di Santità nella Corte Romana, comandata per Inſtituto, incaricandone i Superiori della ſua Congregatione all' oſſervanza. Cioè, che ne gl'ultimi giorni del Carnovale rappreſentar doveſſero fra di loro una faceta Comedia. E finalmente il gran Santo Franceſco di Sales, Oracolo dell' amor Divino, e vivo luminare del caſto

ſuo

suo fuoco detto non haverebbe al Capitolo vigesimo terzo della Vita devota lasciatoci per insegnamento, che -- *le Comedie non sono in modo alcuno di nocumento, ma indifferenti, e possono in bene, o in male esercitarsi* - Segno evidente, che dall' humana malitia, e non dalla prattica di esse, ne proviene ogni scandalo. Invigili pertanto chi presiede a i Governi a non permettere somiglianti licenze, acciò togliendosi il buon uso delle Comedie in quei tempi, ne quali conviene più tenere applicato il Mondo à leciti trattenimenti, non incorra in altri errori più gravi, & acciò non habbia a dirsi

Incidit in Scyllam cupiens evitare Carybdim.

Imprimatur, Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apostol.

D. de Zaulis Episc. Verulan. Vicesg.

HO letto con tutta sodisfatione i *Melodrammi Scenici* del Sig. Canonico D. Archangelo Spagna, come anche il di lui bellissimo Discorso in difesa della Comedia, e perche non vi ritrovo cosa alcuna ripugnante alli Dogmi della nostra S. Fede, ne all' integrità de' buoni, e Christiani costumi, anzi havendovi ritrovato tutto ciò, che può desiderarsi di dilettevole, quindi è, che li reputo degni della publica luce. Da S. Maria in Trivio questo dì 1. Gennaro 1709.

Feliciano Bussi de' Chierici Reg. Min. degl' Inf.

Imprimatur, Fr. Jo: Bap. Carus S. Th. Mag. & Reverendiss. P. Paulini Bernardini S. Apost. Pal. Magistri Socius Ord. Prædic.

Amico Lettore.

SAper devi, che gli primi cinque Drammi quì impressi furono da me in varii tempi composti, cioè alcuni per propria elettione, ed altri per comando di qualche Signore, il quale compiacendosi de scenici trattenimenti godeva prenderli con maggior comodo, e minor tedio, del molto, che apportar sogliono i publici Theatri, come nel consumo del tempo, e nell' unire la moltiplicità de Musici di lor natura capricciosi, e difficili a contentarsi, onde con pochi si ottiene più facilmente l'intento; ed io stesso nella propria casa hò havuta la sorte di rappresentarne alcuni. Mi è parso però bene di aggiungervi anche il sesto, il quale è uno degl' altri di maggior sfera, e rappresentar non si può senza gl' accennati incomodi; Il mio intento è stato parimente per dimostrarti, che si può ancora in questo genere di compositioni introdurre varietà d'accidenti, ed intrecci, come nelle Comedie in prosa; Osservare gli precetti Aristotelici intorno al tempo, & al luogo prescritto, & il rigore delle rime necessarie ne componimenti per musica, conforme dimostrai nel discorso del primo libro.

Tutte le predette cose mi sono sforzato à unire insieme per animarti ad occupare il primo luogo anche in questo genere di componimenti; si come vediamo essersi preso da Virgilio, e dal Tasso ne' Poemi

He-

Heroici, e dal Guarino nelle Pastorali &c.

Nelle Antiche opere Theatrali mancava la vaghezza delle Arie, da Moderni introdotte, osservandosi per altro il detto rigore delle rime.

Nelle moderne mancano le altre accennate osservationi, e requisiti per conseguire una tal laurea; E benche habbia detto alcuno, che nell'Opera intitolata il *Giasone* concorrino tutti, io nondimeno, havendola considerata, ne dirò sinceramente il mio parere, dichiarandomi però di stimarla per altro grandemente, ed ammirare l'ingegno di chi la compose.

Parmi primieramente, che havendo egli eletto per suo Antagonista Giasone, Personaggio illustre per le sue note Virtù, habbia più tosto oscurata la sua gloria, facēdolo apparir reo per l'inganno di due Regine.

La moltitudine delle parti, che egli introduce, fino al numero di quindici, rende l'Opera assai oscura, mentre alcuni comparendo in scene assai lontane obligano la mente a ricordarsi di quanto havevan prima operato, per capirne l'intreccio.

Non saprei qual necessità lo movesse ad introdurre Hercole solo nella prima scena, e poi non farlo più comparire; che se lo conosceva necessario nella favola, era bastante di farlo ivi nominar solamēte, come hà poi fatto nel progresso dell'Opera.

Il numero di cinque Personaggi Buffi apportano Episodii troppo fra loro distinti. Tanti luoghi, e sì lontani uno dall'altro, ove i fatti si rappresentano, moltiplicano

le

le giornate contro le regole ſtabilite. Le due Regine,che narrano, e ſi rinfacciano le loro dishoneſtà pregiudicano al decoro, & all' honeſtà de' coſtumi.

Il ripiego, che prende Giaſone per ſalvarſi con Medea, di far ſtimare ſtolta Iſifile, è ripiego da Parte vile, e non da Perſonaggio grave.

Finalmente il far ſpoſare Medea con Egeo, che parimente è Rè, al quale è già nota la ſua impudicitia, non ſaprei come ſoffrir ſi poteſſe ſenza notabile abborrimento?

Dunque ſe un tal Componimento poſſa giudicarſi d'haver occupato il primo poſto mi rimetto al tuo purgato giuditio, o Benigno Lettore.

LO SDEGNO CON LO SDEGNO SI VINCE.

MELODRAMMA

PRIMO.

PERSONAGGI.

Filli Dama.

Olindo Giovane.

Lesbia Vecchia.

MVTATIONI DI SCENE.

Casa di Filli.

Strada.

Cortile.

Casa d'Olindo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa di Filli.

Filli, & Olindo.

Fil. SEI troppo ardito. *Ol.* E' vero.
Fil. Temerario. *Ol.* Il confesso.
Fil. Che brami? *Ol.* Che il parlar siami concesso.
Fil. Chi fù scorta al tuo piede? *Ol.* Il nume Arciero;
Ei m'additò la via.
Fil. Il seguir cieco duce è gran follia
Ol. Dunque partir dourò? *Fil.* Si, così voglio.
Ol. Con qual speme? *Fil.* D'odiar si vano orgoglio.
Ol. E il mio duol? *Fil.* Nulla giova.
Ol. Sarà certo il morir.
Fil. Vana ogni prova.
Ol. Ah se non miri
De' miei martiri
L'aspro tenore
Sei mostro, ò fiera.
Mio nobil vanto
Sarà col pianto
Temprar il core
D'alma severa. Ah &c.
Fil. Esser ben ti douria palese homai
Olindo à tanti segni,

Che in premio al vano ardir sẽpre vedrai
Moltiplicarsi in me gl'odj, e gli sdegni.
Quindi l'alma sia resa
Accorta à tralasciar sì vana impresa.
Folle quel cor sarà,
Che cerca libertà
Frà le catene.
Più dura servitù
D' Amor già mai non fù
Colma di pene. Folle &c.
E gradir mi dourai mentre t' insegno
A sottrarre il tuo piè da un laccio inde-
Sarà giusta mercede (gno.
Per sì cauto consiglio,
Che portando da me lontano il piede,
Da tè libera jo sia, tù dal periglio.

Ol. Ahi funesto conforto;
Ahi mortal medicina!
Ed hor, che mi credea giunto nel porto
Provo fatal ruina.
Chi temer potea giamai
Cieco horror da viva face?
Dalla vita haver la morte?
L'aspra pena, che mi dai,
Già che, ò Filli, à te sol piace,
Stimerò contento, e sorte.
Chi &c.

Fil. Olindo, hora che pensi
Col tuo folle pregar destarmi in petto?

Ol. O bella, almeno i sensi
Di pietà verso me, se non d'affetto.

Fil. Ben spesso la pietà suole d' amore
Destar fiamme, in un core,
Ond' jo, che ciò non curo (*vuol partire*)
Prenderò col fuggir scampo sicuro.

Deh

Ol. Deh non partir, raffrena
Gl' impeti all'ire, al piede. Jo sol lõtano
Mi porterò; mà per sottrarmi invano
Dall' acerba mia pena.
E prova, allhor vedrai, di vera fede;
D'amarti sempre, e non sperar mercede.
Fil. Che fia di tè, non curo: e me consoli
Mētre tu parti, e al guardo mio t'involi.

SCENA SECONDA.

Filli sola.

AMor ciò che sia
Ridir non saprei;
Qual empia follia
L'adori frà Dei?
Ei fingesi armato
Di face, e di strali;
Arciero bendato,
Ch' ottien de' mortali
Vittorie, e trofei.
Amor &c.

SCENA TERZA.

Strada.

Olindo solo.

IO parto. Resta pur Filli spietata,
E teco quella pace,
Ch' augurarmi ti piace
D' aspro rigore armata;
Mà come serbi accolto
Entro il petto un'inferno, un Ciel nel volto!
Hor dunque già che fui
D' auvicinarmi à tua beltade ardito

Resto da'sdegni tui
Giustamente punito.
E à castigarmi, è poco,
S' una furia adorai, d'Auerno il foco.
Giusti Dei, che più tardate?
Fulminate
Questo reo di vita indegno.
Sol m' è caro il vostro sdegno.
Ah, che morte non giova,
A chi gl' aspri d' Amor strali già prova.
Mostri voi di Stige almeno
Il veleno
Più crudel dell' empia Aletto
Instillate nel mio petto.
Mà venir non vi scerno; (no.
Che pietoso à miei danni anch'è l'Infer-

SCENA QUARTA.

Lesbia, & Olindo.

Les. IN questo loco appunto,
Signor Olindo mio, spesso vi trovo.
State molto, al veder, pallido e smunto.
Che cosa v' è di nuovo?
Sospirando tenete il capo chino.
Che sì, ch' jo l' indovino?
E scommetterci voglio
(Cosa che far non soglio)
Il primo anello, che mi vien donato.
Nel dir ciò mira un Anello, che hà in dito Olindo.
Iuditio chiaro è il non dirmi niente.
E chi tace acconsente.
Vi stà molto bene
Se dentro la rete

Ca-

Caſcato hora ſiete,
Quando un tẽpo gioiſte all'altrui pene:
Vi ſtà molto bene.
Sapete pure quante volte, e quante
Vi portai l'ambaſciate
Di varie innamorate,
Ne m'accoglieſte mai lieto in sẽbiante.
Hora al certo amarete, e ſenza ſpene.
Vi ſtà molto bene.

Ol. Trà duri lacci auvolto
M'hà un biondo crine; ed un leggiadro volto
In ſervitù mi tiene.

Leſ. Vi ſtà molto bene

Ol. Ah che più viver non ſpero
Se il mio fato empio, e ſevero
Contro me rivolte hà l'ire.

Leſ. Mà bel bello col morire.

Ol. Traggan altri i dì contenti,
Che frà lagrime, e tormenti
Di paſſar la vita jo ſcieglio.

Leſ. Deh penſateci un pò meglio.

Ol. E' pur troppo verò, ò Dio,
Che ſentij del morir mio
La ſentenza aſpra, e fatale:

Leſ. Non ſarà poi tanto male.
Son tutte vanità;
Il morir degl'amanti ogn'un lo sà:
D'Amore nel Regno
Lo ſtar ſenza ſdegno
E'amar ſenza guſto.
Geloſo ſoſpetto
Gli dà un ſaporetto
Di mel giuſto giuſto.
D'Amore &c.

Ol. Quanto, o Lesbia, t'inganni!

Provo Filli crudele
Sorda alle mie querele,
Oſtinata à miei danni,
Quanto, o Lesbia, t' inganni!

Leſ. Dunque ſiete, al veder, di Filli amãte?
Ol. Sì pur; ma cinto hà il ſen d'aſpro diamã-
Leſ. Che vorreſte da lei? (te.
Ol. Sol poter conſeguir lieti himenei.
Leſ. A replicato aſſalto
Ceder dourà, benche habbia il cor di ſmalto.
Ol. Tal ſperanza non v' è.
Leſ. Fidatevi di mè.
Sò ben jo quel che dico;
Sono uſcita più volte, e con honore
Da ſomigliante intrico.
Sò ben jo quel che dico.
Ol. Premio del tuo valore,
Gia che il viver mi rendi,
Queſto Anello hora prendi.
Leſ. Ben volentieri accetto
Vn sì galante dono,
Mentre ſicura per ſuo mezzo jo ſono
Di rimirarne il deſiato effetto.
E la fatta ſcommeſſa
M'obliga à mantenervi la promeſſa.
Ol. In te fõdata hò, Lesbia, ogni mia ſpeme.
Leſ. Ci và del honor mio, perciò mi preme.
Ol. Riedi homai dolce ſperanza
A dar pace al meſto cor.
Benchè viſta in lontananza
Pur ſollevi il mio dolor.
Riedi &c.

SCE-

SCENA QUINTA.

Lesbia sola.

AManti costanti
Temer non dovete:
Più fiera, e severa
Beltà vincerete. Amanti &c.
Che per farvi goder gusti più rari
Ci vuole una mia pari;
E spesso del gioir le vie dilata
Vna nostra ambasciata.

SCENA SESTA.

Filli di dentro cantando, e Lesbia in Scena.

Fil. SON ombre, e deliri
D' un cor vaneggiante
Le pene, e i sospiri
D' un anima amante.
Les. Divertita col canto Amor deride;
O come il fato alle mie voglie arride!
Spero Olindo levar presto d'affanno.
E se costei non fò cader, mio danno.

SCENA SETTIMA.

Casa.

Filli sola cantando al Cembalo.

SON ombre, e diliri
D' un cor vaneggiante
Le pene.....

SCENA OTTAVA.

Lesbia, e Filli.

Mentre questa canta entra Lesbia bel bello. Filli *vedendola sì ferma, e Lesbia, fà cenno, che seguiti, sì come fà, e nel sentirla fà varie smorfie.* Sin quì *Scena muta.*

Fil. A Nume sì crudo
E' saggio chi oppone
L' usbergo, e lo scudo
D' invitta ragione.
Les. Perdonate, ò Signora,
Questo troppo ardir mio,
Non havendo sin hora
Sentito mai cantar con tanto brio.
Fil. Donna gentile, è ingiusto
Lodarmi, quando son priva di merto.
Les. Seguite, che un tal gusto,
Credetemi del certo,
Mai non hebbi à miei dì.
Fil. Siedi; *Les.* Stò ben così.
Fil. E' cauto chi sprezza (*canta*)
Di vana bellezza
Fallace il sembiante,
Les. Che trilletto galante!
Fil. Le dure catene.
Les. Oh che gratia gentile? oh bene, oh bene.
A dirvela però, parmi una cosa
Incredibile à dirsi, e portentosa,
Che stando voi di gioventù nel fiore,
Così sprezziate Amore.
Quell' ostro animato
De' cori hà la palma;
Quel crine dorato

Ca-

Catena è d' ogn'alma.

Quel &c.

Fil. Il folle tuo parlar mi muove all'ira.

Lef. Intendiamoci ben prima, ò Signora,
(Gliel impasticcio hor hora)
Volevo dir, che unita in voi si mira,
Raro fregio à trovarsi in questa etade;
A modestia, beltade;
Questo l'intento fù mossa da Zelo;
Ma non per male alcun. Guardimi il Cielo.

Fil. Quale è il tuo nome? *Lef.* Lesbia.

Fil. E l' esercitio?

Lef. Solo da me si bada
A porre ogn' uno per la buona strada.

Fil. Ignoto ciò mi giunge. *Lef.* E' un certo offitio,
D' una, che si frapone
A mettere in concordia le persone.

Fil. Donna à tal opra eletta, esser dotata
Dourà insieme d'ingegno, e di prudenza?

Lif. E così per l'appunto; onde incõbenza
Hebbi di fare à voi certa ambasciata
D'un tal Signor Olindo. *Fil.* E tanto è ardito?

Lef. Chiede pietà, dell'error suo pentito.
Vorrete ch'egli mora
Solo perche vostra beltade adora?
E giallo, è strutto
Pallido, asciutto,
Che pare un stecco.
Se lo vedeste
Voi piangereste
Cotanto è secco. E &c.
E vi domanda sol, la vita in dono.

Fil. Pur che lasci d'amarmi jo gli perdono.
Ecco del cor gl'intimi sensi, e veri.
Altro da me non speri.
Saran pria costanti i flutti
Ch'i miei spirti Amore inganni.
Produrrà l' arena i frutti.
Cangierassi il corso à gl'anni.
Saran &c.

SCENA NONA.

Lesbia sola.

OHime costei si trova
Nel suo pensier tãto ostinata, e ferma,
Che hò paura di perderci la scherma;
Mà fuggir da Cupido invano prova,
Che quando ei ci si mette,
Da se stesso sà far le sue vendette.
Per beltà donna superba,
Ciò che puoi,
Se non vuoi,
Aspre pene Amor ti serba.
Nel mancar degl'anni il fiore,
Se vorrai,
Non potrai,
Nuovo Tantalo d'Amore.

SCENA DECIMA.

Olindo, e Lesbia.

Ol. LEsbia, son quì. che hai fatto?
Les. Olindo, sete matto.
Ol. Contenti il core aspetta;
Les. O' vedete, che fretta?

Ol. Se non al duol libero il campo ei cede.
Lef. E fe Filli vi vede
Tornato in quefto loco?
*Ol.*Che dir vorrà?*Lef.*Che?forfe vi par poco?
Ol. Quanto oprafti deh fvela.
Lef. Romperemo la tela.
Ol. L'affetto mi trafporta.
Lef. Guaftaremo la torta.
Ol. Spero grata fentenza.
Lef. Vedete, che pazienza!
Ol Fà che vita à te deva.

SCENA ULTIMA.

Filli dalla deftra. Lesbia in mezzo. Olindo dalla finiftra.

*Fi.*O'Lesbia?*Ol.*Me infelice.*Lef.*Io teldiceva
*Ol.*Signora. *Fil.* Mà che veggio!
Quì ritrovo l'infido?
Ol. Per troppo amar vaneggio.
Lef. Adeffo appunto dell'error lo fgrido,
La promeffa offervando,
E poi vi farò noto il come, e il quando.

Aria à trè.

*Ol.*Prega,*Fil.*Minaccia,*Lef.*Tanto farò.
Ol. Bramando pace.
*Fil.*Ch'è troppo audace.
*Ol.*L'amo, *Fil.* L'abborro, *Lef.* Lo sò lo sò.
*Ol.*Prega,*Fil.*Minaccia,*Lef.*Tanto farò.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Cortile.

Lesbia, & Olindo.

Les. HOR non servono più promesse, e doni;
Che la nostra faccenda è già finita.
Ol. Lesbia, se m'abbandoni,
Stà in forse la mia vita.
Les. Da voi stesso ogni mal solo deriva.
Ol. Tù rimediar potrai, se vuoi ch'jo viva.
Les. Di ritornarle in casa,
Se scacciato v'havea fù grand'errore.
Ol. Sol da te persuasa
Restar potria del mio sincero amore.
Les. Le forze mi mancano,
I denti si stancano
Per roder quest' osso.
Habbiate pazienza,
Che certo in coscienza
Farci altro non posso. Le &c.
Ol. Lesbia, vorrei, ch'una sol volta almeno
Mi fosse à lei di riparlar concesso.
Les. Tutto ciò fare appieno
Potreste da voi stesso.
Ol. Ed in qual modo? oh Dio!
Les. Fingendo (e che sò jo)
D'esser Barbiero, Medico, o Spetiale,
Steccalegne, Facchino, o Carbonaro;
Col dir che siete Astrologo, o Sensale.
Cavadenti, Spazzino, o pur Chiavaro.

Con

Ol. Con questi scherni, e frodi
  Il mio vero penar troppo deludi.
Les. Per introdursi, i consueti modi
  Sō questi, ne à più giungono i miei studj.
Ol. Pria sì cortese, hora al pregar sì sorda?
Les. Vuò tenerlo tantin più sù la corda.
Ol. Confidai nel sapere, e nell'ajuto
  Dell'ingegno tuo scaltro.
Les. Sì pure hò risoluto.
Ol. Mà che? *Les.* Di non farci altro.
Ol. S' unqua in amore
    Sentisti al core
    Dell' empio strale
    La crudeltà.
   Alla mia vita
    Deh porgi aita,
    Se in te prevale
    Qualche pietà. Se &c.
  O pur certa sarai del mio morire.
Les. Tutta mi sento proprio intenerire.
    Inventar nuova ambasciata
     Ben potrei con ricchi doni,
    Mà con donna, ch'è ostinata
     Vani son preghi, e ragioni.
                In &c.
  Onde ogni mio disegno
  Temo, che vada à voto.
Ol. Confido nel tuo ingegno.
  Ed il valor m' è noto.
Les. Penso... mà nò... sì sì;
  Risoluto hò così.
  L' impresa tenterò, purche facciate
  Senza mai replicar quant'jo vi dica.
Ol. Dall'Ibero all'Eufrate.
  E dal Baltico, al Moro,

Mi porterò per la beltà, che adoro.
Ed è lieve in amore ogni fatica.

Lef. Non voglio tanto nò. Da queſto loco
Prima partiamo un poco;
Perche Filli, ch'è triſta,
A parlar quì con voi
Mi potrebbe haver viſta;
E per la via v'informerò del tutto.

Ol. Son pronto à quanto vuoi,
E all'opra tua ſarà condegno il frutto.

SCENA SECONDA.

Filli e detti, Nel partire, che fà Olindo reſta dentro la Scena, e Lesbia fuori.

Lef. LEsbia ove vai? *Lef.* Signora.
A voi ritorno hor hora. (*ad Olindo*)

Ol. Intento aſcolto i detti tuoi ſagaci.

Lef. Se brami di godere, aſcolta, e taci.

Fil. D'Olindo hai tù ripreſa
L'arroganza moleſta?

Lef. Di fiero ſdegno acceſa
Jo gli lavai ſenza ſapon la teſta.

Fil. Ed allhor, che riſpoſe?

Lef. Il ſuo vano deſio vinto depoſe.

Fil. Ceſſarà d'inquietarmi?

Lef. Appunto così parmi.

Fil. Dunque egli più non m'ama?

Lef. Anzi volto hà l'affetto ad altra dama.

Ol. Lesbia qual vai teſſendo inſano intrico.

Lef. State zitto vi dico.

Fil. Ecco hò vinto, ed è mia gloria,
Per sì nobile vittoria,
Di bei lauri ornar le chiome.

Et

Et ad onta dell'oblio
Resta eterno il nome mio,
Che d'Amor le forze hò dome.
Ecco &c.
E già sento nel cor gioja improvisa.
Les. Bel bello, nō far tāto la marfisa. (*da se*)
Parmi però cosa malfatta, e strana, (*a Fil.*)
Che mentre Olindo stà parlando avante
Alla sua nuova Amante,
Con maniera villana,
Vi biasmi, e vi motteggi;
Vi calunni, e beffeggi.
Ol. Queste menzogne più soffrir non voglio.
Les. Vi lascio, e me la coglio. (*Ad Olin.*)
Fil. E tù l'udisti? *Les.* Certo.
Fil. Come poch'anzi celebrò il mio merto!
Misera, chi ad amar l'huomo, s'inclina.
Les. Già comīcia à operar la medicina (*da se*
Fil. Vezzi, riso, ossequio, amore,
Finge il volto
D'un amante, per tradire.
Nell'interno poi del core
Chiude accolto
Sdegni, rabbia, inganni, & ire.
Vezzi &c.
Hor questi son dell'huom pregi più rari.
Les. E donna scaltra ad abborrirli impari.
Son perle false
Quell'onde salse
Degl'occhj loro.
Quando l'affetto
Sembra perfetto
D'Alchimia è un oro. Son &c.
Ol. A danni miei tù congiurasti ancora?
Les. E tacete in bon hora. (*ad Olindo*)

An-

Anzi di più, vedete; (*à Filli*)
Con questa innamorata
Và spargendo, che siete (ta.
Calva, zoppa d'un piè, guercia, e sdenta-
Nel sentir ciò, tal collera m'accese,
Che risvegliommi fantigliole, e vermi;
E stetti per venir seco alle prese.
Ol. Parto, che non potrei più contenermi.

SCENA TERZA.

Filli, e Lesbia.

Fil. ARdo di sdegno, e nō ritrovo loco:
Les. La mina hà presa foco. (*da se*)
Fil. Lesbia, osservami ben, ti par ciò vero?
Les. Nè manco per pensiero.
Chi vide già mai
Due gambe più belle?
De gl'occhi i bei rai
Fan ombra alle stelle. Chi &c.
Et i denti alle labra sì vicini
Pajon perle incastrate ne' rubini.
Fil. Come è bella costei, ch'egli ama, dì?
Les. Bella! ah, così, così.
Al vostro paragone
Sarebbe un eguagliar latte à carbone.
Fil. Come dunque potrà portarle affetto?
Les. Credo che sia per fare à voi dispetto.
Fil Stolto, offendimi pur, quanto più puoi.
Les. Anzi soggiunse all'hora
Di non havervi amata à giorni suoi.
E in questo dir Signora,
Volle chiamare Amor per testimonio,
Et in vece di lui chiamò il Demonio.
Pu-

Fil. Punirlo ben saprò delle sue frodi.
Les. Bisogna vendicarsi in tutti i modi.
Pah? Stordita che son, m'ero scordato,
Che parlando à colei
Soggiunse ancor, che vi puzzava il fiato,
Fil. E soffrir ciò potrete, o giusti Dei?
Les. V'esalan dal petto
Fragranze sì rare;
Che l'ambra, e 'l zibetto
Non ci hanno che fare.
E stetti quasi à replicar per stizza:
Non stimate esser Filli una cucuzza;
Che saprà, sè lo sdegno in lei s'attizza
Farvi mettere il naso, ove le puzza.
Fil. Hor prima che tù parta
Jo voglio à quest' indegno
Inviar una carta
Foriera del mio sdegno;
Che trà furori miei pace non trovo.
Les. Se l' è beuuta come un rosso d'ovo.
Fil. D'atro veleno
Sdegni nel seno
Furie destatemi.
La penna in strale
Crudo, e fatale
Ver lui cangiatemi. D' &c.

Nel voler partire infuriata urta in un cantone.

Mà dove vado, ohime?
Perduto havea 'l sentiero.

SCENA QUARTA.

Lesbia sola.

O che fuma il cimiero.
Parte come stordita, e fuor di sè.

Le

Le calcai veramente
Vn pò troppo la mano ;
Mà, se la piaga ella doler si sente,
Il tempo del guarir non è lontano .

Si volta verso dove era Olindo .

Olindo? hor dove siete?Jo non lo veggio.
La poteva far peggio ?
E tanto frettoloso ,
Che la sgarra per certo .
Nell'affare amoroso
Si vede ch'è novitio, e poco esperto .

Humor selvatico
Mai non è pratico .
Mà sempre stitico .
Diventar etico ,
Dare in frenetico
Farebbe un critico .

Humor &c.

Ohimè ; Mà con chi parlo ?
Per renderlo auvertito
Di quanto hora è seguito ,
Fà bisogno ch'jo parta à ritrovarlo .

SCENA QUINTA.

Strada .

Olindo solo .

QVando mai pace al dolor
Potrò , misero sperar ?
Mentre uniti il Cielo , e i fati ,
Di rigor di sdegno armati
Sono à danni del mio cor ,
E mi sforzano à penar.

Quando &c.

Deh

Deh quanto ſtolto fui
Le ſperanze à fondar della mia pace
Nelle promeſſe altrui
Allhor che mi dovea render ſagace
Per mille prove, e mille
La crudeltà di Fille!
Ed hora che più ſpero
Nell'aggirarmi alle ſue mura intorno?
Mentre fato ſevero
M'invola in un ſol giorno
Ogni gioja, ogni bene;
Nè più ſperar mi lice hore ſerene?
In ſegno di ſua fè
Vorria ſeguirla il piè;
Mà nulla giova.
Non hà pietà quel cor,
Che lo ſtrale d'Amor
In ſe non prova. In &c.

SCENA SESTA.

Lesbia, & Olindo.

Leſ. BON giorno Belzitello;
Pur vi trovo una volta!
Si tratta, che di volta,
M'hauete fatto dar quaſi al cervello.
Solo per informarvi del ſeguito.
Ol. Lesbia, tù m'hai tradito.
Leſ. Sentitemi però. *Ol.* Pur troppo inteſi.
Leſ. Dicevo. *Ol.* Ah sō gl'ingãni tuoi paleſi.
Leſ. Vditemi di gratia. *Ol.* Così privo
Foſſi ſtato, jo d'udir, tù di favella.
Leſ. Oh che pazienza. *Ol.* E ancor reſpiro, e
vivo?

Al-

Lef. Almeno . . . *Ol.* Non parlar *Lef.* Questa è più bella.
Mà facciamo un partito . . .
Ol. Lesbia tù m'hai tradito.
E chi ti pose in mente,
Ove sperar dovea pace, e ristoro,
D'irritar maggiormente
Gli sdegni di colei, ch'amo, & adoro?
Con qual preteso inganno
Quelle menzogne ordisti;
Onde in vece d'acquisti
Temo apprestarsi à me ruina, e danno?
Lef. Havete ancor finito.
Ol. Lesbia, tù m'hai tradito.
Lef. Questo, à dirla, mi pare
Troppo spesso, e nojoso intercalare.
Ol. Più dir dovrei. *Lef.* Per far, che Filli v'ami
Questo solo è il rimedio.
Ol. Mio vantaggio tu chiami
Il vederla sdegnata? *Lef.* Ohime che tedio!
Quì consiste l'impegno.
Adoprar contro sdegni armi di sdegno.
D'esser bella, d'esser vaga
Ogni femina s'appaga,
Per instinto, e vanità.
Mà se ascolta gl'altrui pregi,
Stima farsi onte, e dispregi,
Al suo merto, à sua beltà.
D' &c.
Ol. Son tuoi sogni, e chimere.
Lef. Non siam troppo lontani à Belvedere.
Ol. Jo non sò tante cose.
Già mi vedo oltraggiato.
Lef. Quando mai l'ammalato

A

A diſputar col Medico ſi poſe?
Ol. Queſto dunque, infelice,
Sarà il promeſſo ajuto?
Leſ. Meno creder ci vuol, più ſe li dice.
Anzi che, Filli havea già riſoluto
Scrivervi non sò chè.
Ol. Vna lettera à mè?
Ah, che tanto non ſpero.
Dimmi, riſpondi, parla.
Leſ. Per chiarirvi del vero
Parto adeſſo à pigliarla.

SCENA SETTIMA.

Olindo ſolo.

DA gl'influſſi di fulgida ſtella,
Diſcacciata la notte ſparì.
Dopo l'ire d'infauſta procella
Naſcer veggio più lucido il dì.
Da &c.
Già ſon lieto; mà ſolo
Con ragione pavento;
Che ſe viſſi nel duolo
Non m'uccida il contento:
E quel foglio ſarà muto, e loquace
Nuntio caro, e fedele à me di pace.

SCENA OTTAVA.

Cortile.

Filli, con una carta, e la dà à Lesbia.

Fil. RAcchiuſi in queſto foglio
I miei ſdegni ad Olindo, hor và, paleſa.
Dì, che una Dama ingiuſtamente offeſa
Do-

Domar saprà suo temerario orgoglio,
Vendicare il dispregio.
Les. Farò ch'egli capisca un sì grã sfregio.
Con simil gente di pietade ignuda
Non son jo men di voi feroce, e cruda.

A due.

Guerra, guerra contro gl'huomini;
Di furor di rabbia armate
Nuove Amazoni spietate
Tra noi pace non si nomini.
Guerra &c.

Les. Questa sarà della disfida il segno.
Mostra la carte, e parte.
Fil. Sentimi. Non vorrei per troppo sdegno
Taccia acquistar di follemente ardita.
Les. Dunque la nostra guerra è già finita?
Stracciar posso il cartello.
Fil. Ciò non dissi; bel bello;
Ma quanto siegua di sapere intendo.
Les. (*da se*) Comincia a vacillare
Lieto augurio ne prendo.
a lei) Già parto à un tal affare (*vuol partire*
Fil. Lesbia, sappimi dir quai scuse apporta.
Les. E questo, che v'importa?
Fil. E' un mio vano capriccio.
Les. Mi potreste levar da tale impiccio.
Et acciò più non parta
Ripigliar questa carta,
E dar fine a tant'ire.
Fil. Nò, nò, sol bramo udire
La sua risposta espressa.
Les. Oprerò che voi stessa
Qui da lui la sẽtiate. *Fil* Io qui t'aspetto.
Les. Hà da dar nella rete a suo dispetto.

SCE-

SCENA NONA.

Filli sola.

ARdo, e gelo ad un istante;
Sono timida, e costante,
Forte è il cor, vacilla il piè.
Seguo, e fuggo a un tempo solo;
Mi contristo, e mi consolo,
Che sarà, Cieli, di me?
Ardo &c.
Cõ Lesbia Olindo ecco già riede; oh Dei!
Da questa parte ascosa
Sentirò curiosa,
Quanto d'oprar vanto si diè costei.

SCENA DECIMA.

Lesbia, Olindo, e Filli da parte.

Ol. E Dove, ò Lesbia, è il sospirato foglio?
Les. Eccolo; ma auvertite, che in effetto;
Quanto già dissi io voglio
Che m'osserviate voi.
Ol. Di nuovo a te lo giuro, e lo prometto.
Les. Sfoderate la spada.
Ol. Perche? per qual effetto?
Che lite habbiam fra noi?
Les. Hor via, che più si bada?
Obbedite sù presto.
Vedi se si spedisce?
Ol. A sì strano parlar stupido resto.
Ecco ti servo; *mette mano.* *Les.* Ohime
che mi ferisce.

Pietà, soccorso, aiuto. *Finge d'haver paura*
Fil. (*fuora*) Olà fermate
Furie così spietate.
Ol. Taci stolta. Vaneggi. (*à Lesbia*)
Les. Ah che m'ammazza. (*à Filli*)
Perche dargli la lettera volevo,
Signora, in questo modo mi strapazza.
Non volerla portar, io già dicevo.
Hor che restan quì soli,
Se aggiustarsi non sanno, (*fugge*)
Non saprei ch'altro far, sarà lor danno.
Ol. Empia, in tal guisa il mio penar consoli?

SCENA VNDECIMA.

Filli, & Olindo.

Fil. Resta pure, e sia tua gloria
Per sì nobile vittoria
Di vantar glorie, e trofei.
Mentre a un petto inerme, e nudo
D'auventar spietato, e crudo
Il tuo ferro ardito sei. Resta &c.

SCENA VLTIMA.

Olindo solo.

In sì duro conflitto
Da tanti danni oppresso,
Non rauviso me stesso;
Ma un invitto valore
Conservar mi saprà costante il core.
Furie destatevi,
Erinni armatevi;
Non temo nò.
De gl'alti culmini
Ancora i fulmini
Schernir saprò. Furie &c.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casa.

Filli sola.

Fil. CHe volete da me, pensieri miei?
Come a turbare intenti
La mia pace, e i contenti
Giungete, se non mai d'Amor temei.
Che volete da me pensieri miei?
Che farai misero cor?
S' a tuoi danni
Due tiranni
Congiuraro, e sdegno, e Amor,
Che farai misero cor?
Abborrire un infido,
Sprezzar un disleale,
Giusta legge m'impone;
Ma se al giusto prevale
Vn ignota cagione,
Misera, che far dei?
Che volete da me, pensieri miei?
Meco stessa combatto,
E' di me contro me la mia battaglia;
Ma qual parte preuaglia,
Chi rimanga disfatto,
Pene apporta, e dolor.
Che farai misero cor?

SCENA SECONDA.

Lesbia, e Filli.

Lef. SOno certa, o Signora, - - -
Fil. (*da se*) Chi mi porge configlio, - -
Lef. Che haverete a queſt' hora - - -
Fil. Per ſottrarmi al periglio - - -
Lef. Conoſciuto l'inganno.
Fil. Et a sì grave affanno?
Ma ſe il mio merto egli diſprezza inſano,
Se di novello amore
Chiude in ſeno l'ardore
Luſingo, ohime, le mie ſperanze invano.
Lef. E benche d'altra, amante
Ei ſi moſtri coſtante,
Vn giorno ancora ingannerà colei.
Fil. Che volete da me, penſieri miei?
Lef. (*da ſe*) Nell' oſſervar, che non riſponde, e ſmania
Creder mi fa, ch'ella caduta ſia
Nell' amoroſa pania.
Fil. Ahi ſorte acerba, e ria!
Ahi memoria funeſta!
Lef. Volete che vi slacci un pò la veſta?
Fil. Lesbia quì ſei? l'iniquo mio deſtino
Haurai forſe oſſervato?
Lef. Se non appieno, almen gli dò vicino.
Se contro quell' ingrato
All' ire v' accendete
Fatelo pur, che gran ragione hauete.
Fil. Machino a danni ſuoi tormenti, e pene.
Lef. E farete ancor bene.

Ve-

Vedeste con quai termini
Poch' anzi mi trattò ?
Che per paura i vermini
Quasi mi risvegliò ?
Vedeste &c.

Fil. Ei, con segni d'affetto, ò pur di sdegno
La mia lettera accolse ?
Les. Gli fù cara à tal segno,
E lo vedeste pur, che non la volse.
Et ecco quì la tengo bella, e chiusa.
Fil. Hor così m'hà delusa ?

Lesbia nel cavarsi dal petto la lettera, gli cade l'anello in un invoglio.

Ti cadde un non sò che: *Les.* E' una pezzetta.

Vuol nasconderlo fingendo haver paura.

Fil. Di che temi? *Les.* C'è dentro una cosetta.
Fil. Per qual cagion l'ascondi ?
Les. Ah sempre hò in negotiar poca fortuna,
Perche sapete, ch'io, sì... *Fil.* Ti confondi.
Parla incauta, rispondi.
Les. Credetemi, non ci hò colpa nessuna.
Fil. L'insolito timor più rea ti rende.
Les. Questo causa l'haver troppe faccende.
Fil. Veder ciò voglio, e risoluta io sono.
Les. Che pensate, che sia ?
E' un anello, che in dono
Adesso a quella Dama Olindo invia.
Dice questo nel dargliele in mano.
Fil. Ingrato, e questi sono hora i tuoi studj?

Lef. Osservate, che val ben cento scudi.
Fil. Ah per suo lo rauuiso.
Lef. Tanto appunto gli costa,
E venivo quì apposta
Per daruene l'auviso.
Spesso fan queste cascate
Con le loro Innamorate
Hoggidì gl'amanti scaltri.
Ci son poi certi Zerbini,
Che se ben non han quatrini
Le san fare à spese d'altri.
Spesso &c.
Fil. La sua vaghezza ammiro,
E insieme i danni miei piango, e sospiro.
Lef. Proviamo un pò se vi stà bene in dito.
Oh come entrò pulito.
Pah! che mano galante?
Par giusto un marocchino di Levante;
Con tanto maneggiarla
Non posso far di men di non baciarla.
Signora, à dir il vero
Saria meglio pensiero, (to
Che per voi lo pigliaste? *Fil.* Et io l'accet-
Sol per fargli dispetto.
Lef. Certo è burla galante (*da se*) un giorno al seno
Spero che ti sarà tanto veleno.
Fil. Agitata dallo sdegno
All' indegno
Anche il core io suellerei.
Ma di Creso tutti gl'ori
E i thesori
Per amor non prenderei.
Agitata &c.

SCENA TERZA.

Lesbia sola.

IN fatti s'è pigliato
Quel bellissimo anello,
Et io glie l'hò ficcato
Senza tanto indugiar così bel bello:
Che à dirlo giusto giusto
Ne mostrò dispiacere, e c'hebbe gusto.
Donna, che piglia
E' meraviglia,
Se poi non dà.
Quando il piccione
Corre al boccone
E' preso già.
Gattin che miola
Pulcin, che piola
Beccar vorrà.

Donna &c.

SCENA QVARTA

Cortile.

Olindo solo contemplando un Ritrattino, che hà in mano.

DElla beltà, che adoro
Questa immagin gradita
Da furtivo pennel tolta, e rapita,
E ad essa ancora ignota, è mio ristoro;
Quindi ta lhor con amorosi accenti
Dispiego à sordo Nume i miei tormenti
Cara Effigie del mio bene

Come puoi contenti, e pene
Dar à me con tua beltà ?
Come in sen m'accendi ardore,
Se di gelo al mio dolore
Ti dimostra l'empietà .
Cara &c.

SCENA QVINTA.

Filli, & Olindo, ciascheduno da se .

Fil. *Mirando l'anello.* Vn insolito affetto
Tu pretiosa gemma
Dell'Eritrea maremma
Vai destandomi in petto .
Ol. Ma l'interno mio duolo à me risponde,
Che fredda selce ancora il fuoco ascōde.
Fil. Quanto più ti rimiro
Maggiori i danni miei piango, e sospiro.
Ol. Così vado ben spesso
D'immenso ardore acceso
Lusingando me stesso . (teso
Fil. Oh Dio, che veggio? à contemplare in-
Stà'l infido un sembiante?
Certo sarà della novella amante .
Ol. Forse pietosa un dì
Mia bella ti vedrò .
E nell'udire un sì ,
Contento morirò .
Forse &c.
Fil. Ma che più tardo . hora de'sdegni miei
Provi i rigori almeno
L'Effigie di colei . *Gli leva il Ritratto .*
Ol. Ohime, chi l'alma mia svelle dal seno .
Fil. La cagion del mio duolo (*lo getta*)
Re-

Resti negletta, e vilipesa al suolo.
Ol. Filli quando sapeste
Di chi l'immago sia,
Ah ben compatireste
L'acerba pena, e ria,
Che questo petto assale.
Fil. Il desio di vendetta in me prevale;
Ol. Contro se stesso incrudelir non lice!
Fil. Fù ministra del cor la destra ultrice!
Ol. Con questo ferro prima
Trafigger mi potevi.
Fil. Vivi pure, ma stima
La vita, che mi devi.
Ol. Nell'oltraggiato aspetto
Segni mirar ben puoi
Di singolare affetto,
D'una sincera fede. (*Và per raccoglierlo*)
Fil. Muovono i falli tuoi
A nuovi insulti il piede (*lo calpesta*)
Ol. E quando vedrò mai
Degl'adorati rai
Pietoso un guardo almen?
Fil. Mentre all' ire m'accendi
Troppo incauto pretendi
Destarmi amor in sen.
Ol. Chiamare oltraggio i vezzi,
La servitù disprezzi,
E' troppa crudeltà.
Fil. Se fù da te negletto
Per deforme il mio aspetto,
Come vorrai pietà.
Ol. Lesbia fù. Fil. Ben lo sò.
Ol. Congiurata à miei danni,
Fil. Che il ver mi palesò.
Ol. Che ordì gl'inganni.

Fil. Son questo anello, e il ricusato foglio
D'un volubile amor segni ben chiari:
Onde risolvo, e voglio,
Che il nuovo Idolo tuo vegga ed impari,
Quanto seco oprar puoi,
E dall'offese mie gl'oltraggi suoi.
Ol. (*da se*) Ohimè non sò vedere
Come possa già mai
Ciò che à Lesbia donai?
Star di Filli in potere?
Fil. Và pur altra ad ingannar;
Ma più credula di mè.
Ed auvezzo à simular
Vanta à lei sincera fè?
Và &c.

SCENA SESTA.

Olindo solo.

DEh qual astro fatale
Severi Cieli à dominar poneste
L'hora del mio Natale?
Quali splendean allhor Iadi funeste?
Che di goder non m'è concesso almeno
Di vita un dì sereno?
Lungi da queste arene,
Se il mio fido servir premio non trova,
Partir dunque conviene.
Misero, ma che giova,
Se d'atre cure oppresso
Ove rivolgo il piè porto me stesso?
Anderò dove di Marte
Echo flebile risuona.
E dove apre in ogni parte

Al

Al morir le vie Bellona.
Anderò &c.
Ah ch'in vano il desio sempre fallace
Brama tra l'armi ritrovar la pace.

SCENA SETTIMA.

Lesbia, & Olindo.

Les. PResto datemi i regali,
Ch'al mio merto siano eguali
Se già Filli vinta fù.
Quell'Amazone si brava,
Che invincibil si vantava
Di Cupido è in servitù. Presto &c.
Mà voi si mesto siete,
E al caro auviso ancor non rispondete?
Ol. La tua vana follia
In vece di contenti
Accresce al mio dolor nuovi alimenti.
Quindi provar l'acerba pena, e ria
Giustamente m'è dato,
Perche troppo insensato
Dalle promesse tue sperai conforto.
Les. Signor già siete in porto,
Raffrenate i sospiri.
Nell'amorosa giostra
Non v'è più da temer, già Filli è vostra,
Ol. Quella, che in terra miri
Effigie vilipesa
Potrà dell'error tuo chiarirti affatto.
Les. (*lo raccoglie*) E' di Filli il ritratto,
E chi gettollo? *Ol.* Essa di sdegno accesa.
Les. E s'auvide esser suo? *Ol.* Superba, e folle.
Ne men o udir mi volle.

Da i lacci ſpero
Del crudo arciero
Sottrarmi già.
Se il Ciel m'addita
Così gradita
La libertà. Da &c.

Leſ. Vn cieco ancor vedria,
Che Filli à ciò ſi moſſe
Per mera geloſia
Credendo, che non ſua l'Effigie foſſe.
Ol. Chi dī queſto m'accerta?
Leſ. Io ne ſon più che certa.
Tanto ſaper vi baſti.
Ol. Più volte m'ingannaſti.
Leſ. Olindo, che direte,
Se à caſa voſtra queſta ſera iſteſſa
Condurvela vedrete,
Olindo, che direte?
Ol. Così vana promeſſa
Certo à riſo mi muove.
Leſ. Ne vedrete le prove.
Auvertite à non fare
Delle ſolite voſtre in queſto affare.
Che ſe hora la ſgarrate
Non v'è poi più rimedio *Ol.* Io parto. *Leſ.*
Andate.

SCENA OTTAVA.

Lesbia ſola.

PRegare, e piangere
Potete amanti
Con vero amore;
Ma non già frangere

Co'

Co vostri pianti
Di donna il core. Pregare &c.
Onde à far, che diventi
Molle quanto ogni cera
Rimedij più possenti
V'insegno, e la maniera.
Sprezzateci
Fuggiteci,
Che all'hora v'ameremo
Amateci
Seguiteci
Che noi v'abborriremo.
Sprezzateci &c.
Che sẽza maggior briga,& altro affanno
Se non destate amor sarà mio danno.
Di far lunga dimora
A me più quì non lice,
E già vicina è l'hora,
Che Olindo sia nell'amor suo felice;
Frodi, inganni vi bramo
Meco uniti all'impresa, e quà vi chiamo.

SCENA NONA.

Filli, e Lesbia

Les. ECco Filli che vien *Finge andar in collera* chi vide mai
Barbarie sì inhumana,
Di calpestar una beltà sourana?
E tu, Cielo, che fai?
I fulmini ove sono, e contro l'empio
Non gl'auventi irritato à farne scempio?
Fil. O Lesbia, sei pur dessa?
Les. Con la mia mano istessa

Ven-

Vendicherò l'offesa.

Fil. Perche di sdegno accesa?

Les. Scusatemi Signora,
Tanto son per la rabbia fuor di mè,
Che non vi posso ancora
Dir la causa, e il perchè.

Fil. Via sù quietati, parla.

Les. Chi vorrà comportarla?

Fil. Finiscila. *Les.* Quì in terra hò ritrovata
Cosi mal concia questa Effigie vostra.

Fil. Mia? come esser puote? *Les.* E' certo. *Fil.* Mostra.

Les. Olindo l'haverà sì mal trattata
Sol per farvi dispetto.

Fil. (*da se*) Incauta mi credea, che d'altra fosse,
Onde grand'ira mi si accese in petto.

Les. E starete alle mosse,
Mentre tanto ci và del vostro honore?

Fil. Attonita rimango,
E le perdite mie sospiro, e piango.

Les. Anzi che fra poche hore
Saran con l'altra amante
Le sue nozze concluse.

Fil. Troppo Olindo incostante!
O speranze deluse!
Vn sol momento
Il mio contento
Dona, ed invola:
Da duol trafitto
Vn core afflitto
Chi mai consola?

Vn &c.

Les. Vn boccon così duro *da se*
Da roder le trovai,

Ch'

Ch' à inghiottirlo ſicuro
Haurà di molti guai.
Fil. Hor, Lesbia, che ti pare?
Leſ. Dal vedervi turbata
Parmi che machiniate un grand'affare?
Fil. Son da un empio ingannata.
Leſ. Che vorreſte in ſoſtanza? (ranza.
Fil. Le ſue nozze ſturbar. *Leſ.* Non c'è ſpe-
Fil. Hor così m'abbandoni,
E ſprezzi in me la concepita fede?
Se poteron già mai preghiere, e doni
Volger ti piaccia à mio favore il piede.
Leſ. Vna ſol coſa vi ſaria per dirla;
Fil. Io bramerei d'udirla.
Leſ. Che voi meco hor veniſte. *Fil.* E à qual effetto?
Ove condur mi vuoi?
Leſ. Io ſaperete per la via dopoi.
Vn eſito felice io vi prometto.
Hor via preſto veſtitevi;
E al meglio che potete ricopritevi,
Che neſſun ci vedrà,
Poichè la notte è già.
Fil. Eccomi prõta. O Amore à che mi porti!
Leſ. Così ſpeſſo ci caſcano i più accorti.

SCENA DECIMA.

Caſa di Olindo, di notte con lumi.

DVnque ancor mi luſingate,
O fallaci miei penſieri?
Vana è ogn'opra, ne penſate,
Che vi creda, e che più ſperi.
Dunque &c.

Per

Per mio duolo infinito
Sempre è invan riuſcito
Quanto Lesbia hà promeſſo.

SCENA VNDECIMA.

Lesbia con una gran lanterna probibita, ma chiuſa, & Olindo.

Leſ. E Che direte adeſſo?
Eccovi già la voſtra Filli. *Ol.* E dove?
Leſ. In ſtrada. *Ol.* Via sù preſto falla entra-
Non ſenti come piove? (re.
Leſ. Laſciatela bagnare.
Poco importa. *Ol.* Ti par convenienza?
Leſ. Habbiate pazienza.
Prima ſaper convien tutta la trama.
Et è, ch'ella pretende
Sol le nozze ſturbar con l'altra Dama.
Et io perciò da un Mago Oltramontano
Hò promeſſo condurla, quale intende,
Ma non parla Italiano.
Ol. E per queſto? *Leſ.* Belbello.
Voi finger vi dovete d'eſſer quello.
Ol. E quando mai una tal lingua appreſi?
Leſ. Io le hò detto eſſer ſtata in quei paeſi.
Ditele pur ſpropoſiti, che io,
Glie l'anderò ſpiegando à modo mio.
Ol. Forſe nõ mi conoſce ella? *Leſ.* O ſicuro,
E perciò farla entrar voglio allo ſcuro.
Smorzate i lumi. Io vado ad introdurla.
Vuol eſſer certo una galante burla.
Parte Lesbia, & Olindo ſmorza il lume.
Ol. Qual ſtrano evento è queſto?

Par

Par à me di sognare, e pur son desto.

SCENA VLTIMA.

Fili coperta con un panno bianco bagnato, che subito lo depone. Lesbia, & Olindo.

Les. QVi, Signor Mago, è la Signora Checca

Ol. Giacel Salamelecca

Les. Vuol dir, che vi saluta,
E dà la ben venuta.
Dite i vostri disegni.

Fil. Vengo da fieri sdegni,
E gelosia costretta
A chieder d'un ingrato
Giustissima vendetta;
Il qual, se ben d'amarmi hà dimostrato,
Per me più non sospira;
E d'altra Dama hor alle nozze aspira.

Ol. Auvertite. *Lesbia gli dà un spintone.*

Les. Parlate ferlingotto
In mal hora. *Ol.* Lieben vuerlich ùtotto

Les. Dice, che promettiate,
Quando una gratia tal desideriate
Di poi pigliarvi per marito Olindo.
Tanto, ò Signora, ha detto.

Fil. Et io ciò vi prometto.

Ol. Diechre haud. *Les.* Ne vuole qualche segno.

Fil. Ecco la destra impegno.

Ol. Io di ciò mi contento.

Mentre si danno la mano, Lesbia apre la lanterna, e si vedono insieme.

E

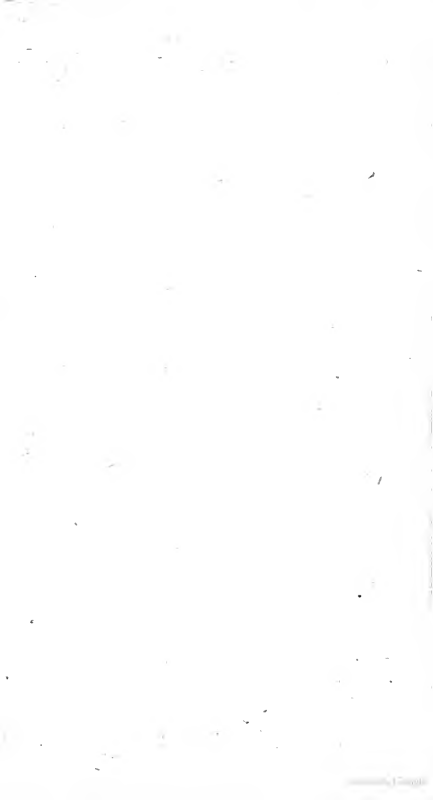
Fil. E come ? *Lef.* Già ambedui
Ottenefte l'intento .
Fil. Incauta benche fui , .
Pur m'è caro l'inganno .
Ol. Ogni pena, ogni affanno
Da così lieto fine al cor s'invola .
Lef. Dottrina è quefta della noftra fcola .
Ma, Signora, bel bello ,
Intendiamoci bene ,
Se à lui date la mano , è mio l'anello .
Ol. Premio maggiore all'opra tua conviene.

Filli, & Olindo .

A due .

D' Amor nel Regno
Sdegno , co' Sdegno
Si vince ogn' hor ,
E in darno fpera
Beltà fevera
Sottrarne il cor :

D'Amor &c.

IL FINE.

IL PASTOR FINTO:

MELODRAMMA SECONDO.

PERSONAGGI.

Lucinda creduta Paſtorella. Di nome Irene.

Artemia ſua Nutrice. Credutale Madre.

Eurillo Paſtore. Di nome Olmiro, e Gentilhuomo.

Perotto ſuo ſervo da Cacciatore.

La Scena ſi finge nelle Campagne dell' Adria, dove ſcorre la Brenta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucinda sola.

ECco sorge in Ciel l' Aurora,
Et à Flora
Ricco fà di perle il grembo.
Al suo placido fulgore
Ogni fiore
Di rugiade accoglie un nembo.
Ecco &c.
Ma tu sola alle pene
Sorgi, ò Lucinda, in così lieto giorno
Di nuova luce adorno;
Perche Olmiro il tuo bene
Fra quanti l'Adria accoglie il più vezzo- (so
Toglie all'alma il riposo.
E pure, ò Stelle, ò Dei,
Vinta dallo stupor de' vaghi rai,
Allhor gl'affetti miei
Palesar non osai.
Dite, ò sospiri, almen
Gl' affanni del mio sen,
Se il labro tace.
E tu l'interno ardor
Fà noto del mio cor,
Sguardo loquace.
Dite &c.
Ma che vaneggio, oh Dio,
Mentre hor non è fra queste
Solitarie foreste,
E forse anche deride il pianto mio?
Al-

Alma, che serba ad un'Amante fede
L'hà sépre al cor, bêche sia lũgi il piede.

SCENA SECONDA.

Artemia, e Lucinda.

Art. LVcinda ben levata,
E perche sì sollecita stamane?
Forse à far la bucata,
O ad impastare il pane?
Ma taci, e non rispondi?
Anzi più ti confondi?
E sò ben io perche.
Olmiro figlia mia non fà per te:
Più volte te l'hò detto,
E tu par che lo faccia à mio dispetto.

Luc. Per divertirmi un poco,
All'apparir de matutini albori,
Tra l'herbette, e tra fiori
Io venni in questo loco.
Voi sempre v'alterate
Ne sò con chi l'habbiate?

Art. Non vorrei che mi stimassi
Così cieca da dovero
Che bisogno habbia d'occhiale:
Ben conosco il pan da sassi,
Scieglier sò dal bianco il nero,
E distinguo il ben dal male.
Non &c.

Luc. Ma poi quando in effetto
Affermassi verace
La mia fiamma racchiusa,
Et il vostro sospetto
Doureſti darvi pace;

De-

Degna ſarei di ſcuſa ,
Se il più vago di lui l'Adria non hà .

Art. Pur troppo è verità . (*da ſe*)
Che nel ſolo mirarlo
Sentij ringiovenirmi.(*à lei*) Io più non parlo .

Luc. Da i lacci d'Amore
Procuri lo ſcampo
Chi libero hà il piede .
E' folle quel core,
Che armato nel campo
Di vincerlo crede . Da &c.

SCENA TERZA.

Artemia ſola .

DEh quanto hò compaſſione ,
Povera figlia, all'amor tuo coſtāte;
Non per ſola cagione , (te;
Che viva anch'io del vago Olmiro amā-
Ma il reſto dir per hora non le deggio ;
Che ſaria forſe peggio .
Hor per condurre à fine il mio diſegno ,
Se manca giouentù ſuppliſca ingegno .
Venite, ò naſtri ,
Belletti , e impiaſtri
A darmi aita .
Affetti finga ,
Vezzo, e luſinga
Beltà ſuanita . Venite &c.
Ecco nuova brigata ;
Onde per non ſaper che gente ſia
Batto la ritirata .
Potendo eſſer frà loro qualche ſpia .

SCENA QUARTA.

Olmiro da Pastore, col nome d' Eurillo, e Perotto da Cacciatore con un Archibugio, il quale appena comparso parte, come prendendo la mira.

Eu. CAre selve,
Amati horrori,
Solo quì viver desio.
Delle belve
Trà i rigori
Pace haver spera il cor mio.
Care &c.
Povera pastorella
Veduta già sù questa amena riva
Semplice nel vestir quanto più bella
Di libertà mi priva;
Ma ciò non sia stupore.
I cuori impiaga, ed è pur nudo Amore.
Il mio servo era meco; hor dove sei?
Quando rispondi, e quando?
Per. (*di dentro*) Zitto, che stò cacciando.
Pur al fin l'hò ammazzato. (*spara*)
(*fuori*) Quanto son nella caccia sfortunato!
Eu. Sarà qualche bell'opra
Delle solite tue.
Per. Cresi uccidere un lepre, & era un Bue.
Eu. Auverti, che il padron non ti discopra.
Dũque partiamo. *Per.* Prima d'andar via
Signor saper vorrei per cortesia,
Se pur giusta vi pare
Questa domanda mia,
A che effetto veniamo tutto il giorno
Con scusa di cacciare
A queste selve intorno
Da paese lontano?

E

E poi ſi torna con le moſche in mano.
Non ſaria meglio lavoro,
Come fanno certi amici,
Trattenerſi a sbaraglino.
Tu li ſenti fra di loro
Contraſtar come nemici,
E non giocano un quatrino.
Non &c.

O pur ſe havete fretta
Per disbrigarvi preſto
Giocate alla Baſſetta.
Et inuitate a prime carte il reſto.

Eu. Di vaga Ninfa i pregi in queſte arene
Vidi, e m'innamorai,
E non ſpero già mai
Sciorre di ſeruitù l'aſpre catene.

Per. Signor Eurillo mio per dirvi il vero,
Già che cangiar vi piace habiti e nome,
Io non intendo come
Vi ſia venuto in teſta un tal penſiero.
E aſſai ſtupir mi fate,
Ch'eſſendo voi Signor ricco e galante,
Cotanto v'abbaſſiate
A diventar d'una Paſtora amante.

Eu. La Ninfa è troppo bella,
Et io ſeguo il deſtin della mia ſtella.
Clitia ſono a sì bel Sole;
Son farfalla al vago lume,
Salamandra nell'ardor.
Se infelice Amor mi vuole
Volontieri ardo le piume,
Tra le fiamme eſulto ancor.
Clitia &c.

Ecco la bella del mio cor tiranna,
Che verſo noi s'invia

E della sua capanna
Prende appunto la via.
Deh quanto è in volto vaga!
Come lampeggia il balenar del ciglio!
Tu dell' occulta mia
Penosissima piaga
Le fà noto il periglio; (tro.
Mentre l'ingegno è in te sì vivo, e scal-
Per. Andate pure, e non pensate ad altro.

SCENA QVINTA.

Lucinda, e Perottò da parte.

Luc. Vole amore la costanza.
Il disprezzo vuol vendetta.
Infelice, e che farò?
M'alimenta la speranza
La ragion lo sdegno affretta.
Ove volgermi non sò. Vuole &c.
Per. Vedo che il mio Padrone
Se le vuol bene hà molto bẽ ragione.
Luc. A che dunque allettarmi
Ingrato Olmiro, e poi
Della vista privarmi
De vaghi lumi tuoi?
Per. Mentre fra i denti parla,
E dice fra di se
Pensosa un sò che;
Io col parlare non vorrei tediarla.
Luc. Ma forse mi lasciasti,
Forse m'abbandonasti
Come vil pastorella,
Quando mi pregiarei d'esserti ancella.
Per. Voglio proprio accostarmi, (mi.
Che a proposito il tempo esser già par-
Così tenera, e fresca
Vi guardi il Ciel, Signora, e il ben v'
accresca.
Il

Luc. Il simile anche a te;
Ma che brami da me?
Per. Io? non altro, in coscienza,
Che farvi riverenza.
Luc. Forse quì nuovo giungiglio non ti vidi
Pascer gl'armenti tuoi
Qui dell'Adria ne lidi.
Per. Sappiate, che un Signore
Mezzo tra gentilhuomo, e tra pastore
Mi manda qui da voi.
Luc. Ed a che far? *Per.* Per una certa cosa
Che non ardisce dirvi da se stesso.
In conclusione vi vorria per Sposa.
Luc. Togliti a me d'appresso.
E dove mai la tua follia ti mena?
Per. Sò che l'ambasciator non porta pena.
Luc. A sdegni ad ire
Sì vano ardire
Mi sueglia il petto,
M'accende il cor.
D'opra sì ria
Il premio sia
Restar oggetto
Del mio furor. A &c.

SCENA SESTA.

Perotto solo.

D'Hauer questa risposta io già pensa-
Poiche certi Zerbini (va.
Credon di fare una comparsa braua
Senza spender quatrini;
Ma le donne hoggidì, c'hanno cervello
S'attaccano al corrivo, e non al bello.
V'è tal'uno al mio paese,
Che la sciala all'altrui spese,
Et è grato alle persone.

Sin che dura il vago viso
Si può fare da Narciso;
Poi finisce nel barone. V'è &c.
Hor pensiamo fra tanto
Qualche nuovo partito;
Troviamo altra occasione
Per riportar di buon mezzano il vanto:
Acciò resti servito
Olmiro, o pur Eurillo, il mio padrone.
Altrimente dirà, che sò stordito.

SCENA SETTIMA.

Artemia, e Perotto.

Art. Vedendo in questo giorno
Alla capanna mia
Tanti moschoni raggirarsi attorno;
Mi danno a sospettare
Di qualche mal affare,
E m'apportan sospetto, e gelosia;
Ma sarà mio pensiero
Con inventioni, e motti
Di chiarirmi del vero,
E cavargli di bocca i passerotti.
Zì zì, quel giovinetto; eh che si bada;
Perche state sì fermo, e pensieroso?
Non haureste smarrita già la strada?
Per. Sono un huomo, per dirla curioso;
E mentre hebbi fortuna
Di quì ritrovar una
Quale voi siete giouine, e cortese
Vorrei qualche notitia del paese,
Perche arrivo novizio in questo loco.
Art. Certo a genio mi và costui non poco.
Per. Il dirmi giovinetto (*da se*
Parmi che inditio sia
Di singolare affetto.

Dissi

Art. Dissi il vero; ma poi
Mi rispondeste voi
Con egual cortesia.
Per. Certo è, che per la via,
Se ad un parlar volete,
Che il nome non sapete
Voi chiamerete quello.
Bel Zitel, bel Zitello.
Art. Dire ad uno che sia vecchio
Dir all'altro che sia brutto
Quì nell'Adria, e da per tutto
Non fù mai bona creanza.
Se mi guardo nello specchio,
E mi vedo incanutita
Non ne resto sbigottita.
Che di Cipro hoggi la polve
Ogni dubbio mi risolve;
Mentre serve per usanza. Dire &c.
Per. Non mi credeva mai che in queste
Fosse tanta bontà, (parti
E che sol le bon arti
Regnassero fra noi nelle Città.
Art. Forse a qualche Signore
Servi di Cacciatore? (ni.
Per. Nò; ma vengo talhor con questi pan-
Per star con pace, e per fuggir gl'in-
ganni.
Nell'havere il cor sincero,
E mostrar co i detti il vero
Si fà poco, o niun guadagno.
Bravo è quei, che con astutie
Con i motti, e con l'argutie
Sà gabbar meglio il compagno.
Nell'&c.
Art. Quaglia è costui, che par semplice
in vista.

 Et

Et è un lesto fantino.
Per. Questa è una volpe trista,
E dà sorbe un moschino.
Che importa! mostrerò volerle bene.
Art. Fingerò per suo amor tormenti, e pene.
Per. Il nome vostro? *Ar.* Artemia, e voi?
Per. Perotto.
a due.
Peggio sarà per chi ci và di sotto.

SCENA OTTAVA.

Lucinda da parte, e detti discorrendo.

Luc. STà con quel forestiero
Mia Madre discorrendo;
Semplice è questa, ei di ceruel leggiero.
Ciò che dichino appieno io nō intendo.
Qualche nuovo trattato
Per disporre il mio affetto
Sarà per quel Signor che l'hà inviato;
Ma non dà a nuouo amor luogo il mio petto.

Perotto, & Artemia à due.

Art. Mio caro. *Per.* mia vaga
Art. Io peno) per tè.
Per. Io moro)
Art. Nel seno) la piaga
Per. Nel core)
A due Amore mi fè. Mio &c.
Art. Vh; mia figlia c'ascolta.
Và a fare i fatti tuoi.
Per. Tua figlia è quella? *Art.* Sì. *Per.* Vuò che fra noi
Meglio la discorriamo un altra volta.

SCENA NONA.

Lucinda, & Artemia.

Luc. MIa Madre vi trovo hoggi
Si allegra, e ſpiritoſa
In queſti ameni poggi
Come ſe foſte Spoſa;
Onde me ne rallegro ſommamente.

Art. Temo che m'habbia inteſa. A dirti il
Trattai corteſemente (vero
Vn certo foraſtiero;
Ne credo,in ciò d'haver cõmeſſo errore.

Luc. Nò nò;ma quel ſentir, t'amo mio co-
Tu ſei l'anima mia. (re.
Parmi che foſſe troppa corteſia.

Art. S'auvera il mio ſoſpetto. hor ti dirò,
Et è un fatto aſſai bello in verità.
Sono molt'anni già,
Che meco una Comedia recitò,
Doue facendo noi da innamorati
Dal genio traſportati (gio.
Dicevã l'uno all'altro, e queſto, e peg-

Luc. Hor più chiaro m'auveggio,
Che ingannar mi volete.
Egli è giovine ancor, voi Vecchia ſiete.

Art. Vecchia? *Luc.* Siete mia Madre.

Art. Impertinente.
Tu figlia mia? vero non è altrimente.

SCENA DECIMA.

Lucinda ſola.

TV figlia mia? vero non è altrimente.
E tanto aſcolto, oh Dio!
Prole dunque d'Artemia hor nõ ſon io?
Nò. Spirto generoſo,
Che nell'alma prevale
Con impulſo naſcoſo

Maggior sẽpre additommi il mio natale.
Sol dell'Aquile la prole
Può fissarsi a i rai del Sole,
E serbarvi immoto il ciglio.
E con volo più sublime
Trasportarsi all'alte cime
Resa immune dal periglio. Sol &c.
Dunque riedi, o pensiero,
A quel, che abbandonasti
Più sublime sentiero;
E dal presago Amor saper ti basti
Che non indarno aspiro
Alle nozze d'Olmiro.
Nume arciero, conforto dell'alma
La placida calma
Deh rendi al mio sen.
Fà che dopo sì fiere procelle
Si plachin le stelle,
E rieda il seren.
Nume &c.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eurillo solo.

SPera pur, sarai felice
Mi predice
Lusingandomi la mente.
Ma il tenor d'un empio fato
Congiurato
Nol promette, e nol consente.
Spera &c.

Da sì contrario affetto
Di timore, e di speme
Contrastato il mio petto,
Hor lieto esulta, hor si contrista, e geme;
Ma benche dubbia ancor sia la contesa,
Fora viltade abbandonar l'impresa.
Già col verace mio nome d'Olmiro
In cittadine spoglie
Fei vedermi a la Bella;
Fù nuntio del mio cor più d'un sospiro;
Scoprir tentai l'acceso ardore, ed ella
Non mi sprezza, ne accoglie.
Nome ed habito fingo hor di Pastore,
Per esigere almeno
Dall' ostinato core
Tributo di pietà, se non d'amore;
Che un humil sesso
Merti la palma
Di nobil alma,
Non è stupor:
Se Giove istesso
Dall'alte soglie
Con vili spoglie
Discese ancor. Che &c.

Se in tante guiſe, e tante
Ei di Cigno, e di Toro,
Di Nube, o in pioggia d'oro
Cangiò forma e ſembiante,
Eſſer come io dourò negletto e vile
Prendendo per amor ſpoglia ſervile?
Onde di mia viltade
Gran ſcuſa è gran beltade.
Ma il ſervo, che laſciai (ra;
Con Lucinda a trattar non riede anco-
Onde, Olmiro infelice, hor che farai
In sì graue tormento?
La ſua lunga dimora
Moſtra incerto non ſolo,
Ma contrario l'evento, (lo.
Ed io reſto a ragione in preda al duo-

SCENA SECONDA.

Perotto, & Eurillo.

Per. BEnche ritorni ſtracco
A trovar il Padrone
Con le trombe nel ſacco,
E ſenza concluſione:
Saprò bene impicciarla.
Buone nove Signor. *Eu.* Su preſto parla.
Dì, che ſperar potrò?
Per. M'abboccai. *Eu.* Con Lucinda? *Per.* Signor nò,
Con la Madre. *Eu.* Fin quì nulla ope-
Et ingannar mi vuoi? (raſti?
Per. Il negotio è à bon porto, e tanto baſti.
Vedo bene che voi
Siete in queſto meſtiero
Poco prattico invero.
Chi sà fare, a poco, a poco
Diſcoprir deve il paeſe;
Al-

Altrimente, ò perde il gioco,
O' l'impara a proprie ſpeſe.
Chi &c.
Sol queſte vecchiarelle
Servono di mezzane a le Donzelle;
E ſpeſſo ancora è reſa
Vna loro imbaſciata
Nell'amoroſa impreſa
D'ogni dono più grata.
Eu. Approvo il tuo penſiero,
Nè intentato laſciar devi ogni aſſalto:
Le mie parti eſeguir sò pronto anch'io,
E vincer non diſpero
Quel cor, benche di ſmalto,
E lo ſtrano rigor dell'Idol mio.
E pur ch'io giunga a conſeguir l'intẽto,
Dona aſſai, più prometti, e ſon cõtento.

SCENA TERZA.

Perotto ſolo.

DOna aſſai, più prometti, e ſon contento.
Ch' io prometta, ò queſto sì;
Ma ch'io doni, ò queſto nò.
Mi ricordo ancor, che un dì
Per ſervire un Signor tale
Volſi far del liberale;
Ma però quel che donai,
Mentre all'hor non l'hebbi mai,
Come haverlo, più non sò. Ch'&c.
Se in me ritrova renitenza intanto
Gli dirò la ragione, ed il perchè;
Se poi vorrà di generoſo il vanto
Mi dia denari, e laſci fare a mè.
Quel che porta il paeſe
L'hò imparato a mie ſpeſe.

E tanto insegna quel proverbio appũto,
Che onnia per pecunia fatta ſunto.
SCENA QVARTA.
Lucinda ſola.
SE un alma accende
Con vivo ardore.
Gioiſce, e ride
Il Nume arciero.
Me ſola offende,
E ſtrali al core
Vibra, e m'uccide
Crudo, e ſevero. Se &c
Deh qual empio deſtino, o ria ſciagura,
Qual timor, qual riſpetto
Mi negò paleſar l'interna arſura,
Olmiro, che per te racchiudo in petto;
Allhor che nata mi credea fra queſte,
Sì remote foreſte?
Ed hor che sei lontano
Quì le perdite mie ſoſpiro in vano.
Del perduto mio theſoro
Piango ſol la rimembranza.
Ed ignota è al ben che adoro
Queſta mia ferma coſtanza. Del &c.
Ma forſe indarno, afflitto cor, ſoſpiri;
E ſoſpettar ben lice
Della tua genitrice
Eſſer ſogni, e deliri;
Ne veraci quei detti
Creder dourai moſſi da inſani affetti.
Ella ſen viene, e ſarà mio penſiero
Di ſaperne l'intiero.

SCENA QVINTA.

Artemia, e Lucinda.

Art. TEmo perdere il cervello
Se perduto ancor non l'hò:
Hoggi vedo, e queſto, e quello
Far da ſatrapo, e da ſcaltrò,
Che ier l'altro
Le braghette ſi calzò! Temo &c.

Luc. Se non m'inganno, parmi,
Vedervi ſoſpirar, Madre, e perchè?

Art. Ardiſci anche parlarmi,
Fraſchetta, mentre ſai che l'hò con te?
Non bene aſciutta ancora
Hai di latte la bocca,
Che vuoi far la dottora,
E dar di naſo doue non ti tocca:

Luc. Se coſa alcuna hò detta,
Solo ſcherzar preteſi?

Art. Vuoi far la ſemplicetta,
E molto ben t'inteſi.

Luc. Non oſo replicar, ma pur vorrei,
Che de'natali miei
Voi mi diceſte il netto.

Art. Sì che figlia mi ſei
A tuo marcio diſpetto. *parte.*

SCENA SESTA.

SPeranze fallaci
Piaceri fugaci
Sparite dal core.
Se già l'alma luſingaſti
Deh ceſſate, e tanto baſti
Per dar tregua al mio dolore:
Speranze &c.

Olmiro, oh Dio, la rimēbranza almeno
De tuoi lumi vezzoſi

Se

Se mi toglie i riposi,
Lasci libero il core entro il mio seno.
Che in libertà gradita,
Fra le selve godrò passar la vita.
Lascia pur, ch'a mio talento
Serbi il cor libero, e il piè.
Non mi rechin più tormento,
La tua gratia, e la mia fè.
Lascia &c.

SCENA SETTIMA.

Perotto, & Artemia.

Art. INcontro fortunato
Fù per me in queste parti.
Per. Bella per arrivarti
Hebbi a perder il fiato.
Non ti credea sì lesta.
Art. Son leggiera di gambe, e non di testa.
Per Hor che alcun non ci sente
Discorriamola meglio fra di noi.
Art. Sì, che dan più fastidio a certa gente
I fatti d'altri, che non fanno i suoi.
Per. V'è qualchun, che s'impazzisce
Ne capisce
Come può scialar quel tale.
E gli forma i conti addosso,
Sino a un grosso,
Che può haver di capitale. V'è &c.
Ma finalmente poi dopo qualch'anno
Si scopre la magagna,
E di molti con danno,
E col borsone in mano
Si sente esser fuggito in Alemagna,
O in luogo più lontano.
Art. Quì fra le donne ancor non mancan guai,

E

E c'è da dire assai,
Che brutta sia quella,
Che questa sia bella,
Ogn'hor si contrasta.
Di fare l'amore
Con più d'un Pastore
A molte non basta. Che &c.
E la propria ragione ogn'un difende.
Per. Ma torniamo a trattar quelche c' importa,
Ch'ad un huom di faccende
Anche di Maggio la giornata è corta.
Art. Hor da me, che vorresti?
Per. Quello che poco fà mi promettesti
In pegno del mio amore.
Art. M'hai forse così debil di cervello?
Per. Già dissi, ch'il tuo bello
Penetrata m'havea l'anima, e'l core.
Art. Et io dico di novo,
Ch'a i denti miei meglio boccon non trovo.
Per. Vn giuppõcin tu sei fatto a mio dosso.
Art. Questa carnuccia è tua. *Per.* Mà c'è un po d'osso
Art. Con la carne la giũta ançor ci vuole.
Per. Hora non più parole.
A due.
Per. O cara mia Sposa.
Ar. O dolce marito.
Per. Benche vecchia. *Art.* Benche lordo,
Art. *Per.* Non è però cosa
Art. Che guasti l'accordo
Per. Che rompa il partito. O &c.
Art. Hora che più s'aspetta.

Ecco

Ecco la man; leviamoci di pene.
Per. Piano con tanta fretta.
Prima pensar conviene (me
A un altro parentato. *Art.* E quale, ohi-
Per. Bono ancora per te.
Art. Come a dir? *Per.* Se ti pare
Vn galante pastor vorria sposare (sto
La tua figlia Lucinda. *Art.* A dirla, que
A fare in piedi, in piedi è troppo presto
Questi essendo pastor, non fa per lei
Perche nata è nell'Adria civilmente;
Ne disgustar vorrei
Qualche Signor, che se le fà parente.
Non s'accordan due giumenti
Fra di loro differenti
Sotto il giogo dell'Arato.
Ne vedrai caval morello
Con un falpo, od un stornello
Accoppiarsi a un cocchio aurato.
Non &c.
Per. Non è dunque Lucinda a te figliola?
Art. Dirti non devo intorno a ciò parola.
Per. E quando questo fosse, ricco, e ancora
Di nobili natali?
Art. Quando fossero eguali,
Sarebbe fatto il parentado hor hora.
Per. Siamo dunque a bon segno.
Art. La mano, e la parola, eccoti, in pegno.

SCENA OTTAVA.

Perotto solo.

Più giuditio ritrovai
Quì ne boschi, che fra noi
Nel trattare i parentati.
Alla peggio, e a tu mellhai
La si stringono, e di poi

Quan-

Quanti, ah, restano ingannati.
Più &c.

Vn che appena sà scrivere
Si spaccia per Dottore:
Chi non hà pan da vivere
D' essere un gran Signore:
Ed altri al suo paese
Conte, Duca, o Marchese,
Sin che alcuna a la fin casca al rumore.
Son fra le donne ancora
Non differenti inganni;
Chi fà della Signora
Per allettare i gonzi, e i barbagianni;
Chi per bella apparir tinge le gote;
Chi dice haver poch'anni, e molta dote,
Della quale già mai
Il conto non si trova.
Ma lasciam questi guai,
E portiamo al Padron la bona nova.

SCENA NONA.

Eurillo solo.

Voglio amore, ò libertà.
Che in sì dura servitù,
In cui l'alma auvinta fù
Più resistere non sà.
Voglio amore, ò libertà.
Speranza lusinghiera
Mi muove, a ricercar l'amato oggetto:
Se non hà cor di fiera,
O di macigno il petto
All'aspro mio dolor si placherà.
Voglio amore, o libertà
Che se contraria sorte
Vuol che viva alle pene;
Pria d'incontrar la morte

Fran-

Frangerò le catene,
Ed haver vinto Amor gloria sarà.
Voglio amore, o libertà.

SCENA DECIMA.

Lucinda da lontano, & Eurillo.

Luc. VOrrei lasciarti,
E abbandonarti
Memoria infausta del ben perduto.
Ma se m'alletti
Se mi diletti
Tra miei pensieri non ti rifiuto.
Vorrei &c.

Eu. Ecco Lucinda s'auvicina, oh Dio;
Ma quell'ardor ch'è nel mio petto asco-
Palesarle non oso. (so
Che dunque far degg'io?
Sagace amor mi persuade intanto
A farle noto il mio penar col canto.

Aria con flauti.

O' dolci Aure, che spirate
Deh spiegate
Al mio ben l'interno ardore;
Per pietà, vi prego almeno,
O accendetelo al suo seno,
O estinguetelo al mio core.
Selve &c.

Luc. A sì teneri accenti
Del gentil pastorello, ignoto affetto
Si desta nel mio petto.

Eu. Se per pochi momenti
Mie voci ad ascoltar fermò le piante
Prova qualche sollievo il core amante.

Luc. S'altro amor ti contrasta, o mio pen-
In te ritorna homai (siero,

Ch'Olmiro a defiar fei troppo altero.
Eu. Aquila generofa ,
Di si bel Sol godo fiffarmi a i rai .
Luc. Se la lingua non ofa ,
O lumi, voi gl'affetti del mio feno
Palefategli almeno .
Eu. Ma non parla? *Luc.* Egli tace? *Eu.* Ardir mio core.

A *due* .

Farò noto l'ardore .
Eu. Vaga Ninfa,un Paftor giũto pur hora
Da lontano confine
Dell'ardir fuo merta le fcufe ancora .
Luc. E donde è il tuo venir ? *Eu.* Dalle Latine
Sponde quà traffi il piede .
Lu. Odo, ch'ivi fua fede
Serbi d'Arcadia il fortunato ftuolo .
Eu. Ma però dell'antica è un ombra folo.
Da chiufo fpeco
Sentire un Eco
Tal hor fi gode .
Ma ciò che fente
Sà pur la mente ,
Ch'è inganno,e frode . Da &c.
Luc. Qual'è il tuo nome ? *Eu.* Eurillo, e la mia forte
Quì ftabilir confido --- *Luc.* Il Ciel voleffe !
Eu. Con la fida Conforte
Luc. Dunque ella è teco ohimè . *Eu.* Qual' hor conceffo
D'unir, bella, a me fia
Con tua deftra gentil la deftra mia .

Mio

1.

Luc. Mio diletto
Eu. Mia ſperanza
Luc. M' amerai;
Eu. T' adorerò.

2.

Luc. Il mio affetto
Eu. La coſtanza
Leu. Mirerai
Eu. Sì sì vedrò. Mio &c.
In pegno di mia fè prendi il cor mio
Eu. Bella.
Luc. Caro mio ben.
Eu. Ti laſcio.
a due.
Addio.

Fine del ſecondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucinda sola.

CHi di me più felice
Si trovò nell'impero
Del faretrato Arciero?
Onde gloriar mi lice,
Ch'io sola fra viventi,
Ove certo è il penar, provi i contenti:
Felice è il mio core
Tra i lacci d'Amore,
Ne brama di più.
Baciar mi conviene
Le dolci catene
Di mia servitù. Felice &c.
Dunque resti in oblio
D'Olmiro ogni memoria;
Ne farà minor gloria
Del faretrato Dio,
Cancellar in me stessa,
Quella, che havea tenacemēte impressa.

SCENA SECONDA

Artemia, e Lucinda.

Art. E Come in un istante (spiriti
Cangiasti in lieta gioja i tuoi so-
Luc. Madre divenni amante.
Art. E di chi? *Luc.* D'un Pastore. *Art.* Eh, che deliri.
Luc. Libero il mio volere il Ciel mi diè.
Art. Dispor ciò non potrai senza di mè.
Luc. Che ci fareste adesso;

Men-

Forſe meno ci penſi, e ſaper dei,
Che non grido per niente.

Luc. Hor parlatemi dunque apertamente.

Art. Inteſo haurai più volte borbottarmi,
Che non ſei figlia mia; non è così?

Luc. Per appunto ciò parmi,
Se mal non mi ricordo, e in queſto dì
Ancora mel diceſte;
Ma poi vi diſdiceſte.

Art. Credi Lucinda mia che tanto fù,
Tuo Padre è un gran Signore;
Ondè penſa ben tù,
Se hauer puoi per marito un vil Paſtore.

SCENA TERZA.

Lucinda ſola.

TVo Padre è un gran Signore
Onde penſa ben tu
Se haver può per marito un vil Paſtore!
E tanto aſcolto, oh Dio?
Dunque, che far degg'io.
Nave ſon da venti irati
Combattuta in mar di pene,
Chi lo ſcampo additar può?
Due nemici congiurati
Mi contraſtano il mio bene;
Più reſiſtere non sò. Nave &c.
Mà partita è mia madre, e vane forſe
Hora ſon le mie pene, e i miei tormenti;
Mentre più volte in così ſtrani accenti
Collerica traſcorſe;
Onde il preſo da lei noto ſentiero
Seguir mi giova a rintracciarne il vero.

SCENA QVARTA.

Perotto, & Artemia.

Per. INtendiamoci meglio, amata Sposa,
Prima che l'imbasciata
Io porti al mio padrone;
Sei contenta? *Art.* Sì pur, fatto è ogni cosa;
Dì, che Lucinda è seco già accasata;
E non manc'altro, che la conclusione.
Basta ch'alle tue mani
Consegni un bon presente
Solito farsi dalla nobil gente;
Che poi lo spartirem fra noi mezzani.
Giust'è, che in sì bel gioco
Noi ne godiamo ancor
Qualche partito.
Così ne pasti il coco,
Mentre sente l'odor
Si lecca il dito.
Giusto &c.

Per. Però, in quanto alla dote,
Et a gl'acconci d'una ricca Dama,
Ei contento si chiama,
Solo al mirar, che due vermiglie gote
Natura in arricchir fatica, e suda.
Nel rimanente poi gli basta nuda.
Art. Dunque siamo d'accordo?
Per. Sì; Ma d'un altra cosa hor mi scorda-
Son pur il gran balordo; (vo;
Art. O per dir meglio, il computista bravo?
Per. Sapere ancor vorrei. *Art. Voltata verso altra parte.*
Guarda che fretta?
Per. Con chi parli? *Art.* Non vedi che colà

Lu-

Lucinda mia m'aſpetta ;
Qualche coſa da me, certo, vorrà .
Per non ſentir più guai
Vado, perche nol finirebbe mai .

SCENA QVINTA.

Perotto ſolo .

HOr più alcun non potrà dire ,
Che Perotto è uno ſtivale ,
Se non prova d'eſſer cieco .
Se il padrone in auvenire
Non diventa liberale
Vuò che ſaldi i conti meco. Hor &c.
Dunque altro a me non reſta,
Se non fargli paleſe ,
Che ſi ammaniſca l'habito da feſta ,
Alla Spoſa la veſta ,
Et à far delle ſpeſe ;
Ma che più mi trattengo, è che più parlo.
Si vada a ritrovarlo .

SCENA SESTA.

Lucinda ſola .

PVr troppo è vero, ohimè, che quei ſerba-
Da Artemia aurei monili , (ti
Nel partirſi laſciati
A me dal caro genitore in dono ,
Fanno chiaro apparir , che non da vili
Paſtori io nata ſono .
Hor dunque Eurillo mio reſtati in pace,
E credi i noſtri affetti ombra fugace .
Mà come , oh Dio ,
Porre in oblio
Mai ti potrò .
E in un iſtante
D'eſſerti amante
Mi ſcorderò ? Mà &c.

Humile paſtorella
Ben potevate, ò Dei,
Farmi naſcer ne boſchi, ò d'altri ancella
Ch'ora d'Eurillo mio lieta ſarei.
Sorte crudel, pochi momenti ſoli
A me doni il mio Bene, e a me l'involi.
Quel penſier che mi tormenta
Ad Olmiro s'incammina;
Ma s'Eurillo mi rammenta
Nuove pene a me deſtina. Quel &c.

SCENA SETTIMA.

Eurillo, e Lucinda.

Eu. AL ſuo Nume adorato,
Ecco torna coſtante
Eurillo il fortunato.
Tu del mio core amante
Gradiſci, o bella, i voti, e premio ſia
Della coſtanza mia.
Deh tempra il dardo Amor,
Son troppe ad un ſol cor
Più gioie ogn'hora.
Fà ch'una volta almen
La deſtra del mio Ben
Stringa, e poi mora. Deh &c.
Ma qual nembo improviſo
Turba nel tuo bel viſo
Della pace il ſereno?
Ah con aſpre punture
Lo ſtral che te ferì piaga il mio ſeno.
Luc. Rivolto hoggi è il penſiero ad altre cure.
Eu. E come, oh Dio, ſparito è in un mométo
L'affetto che moſtraſti?
Luc. D'haverti amato, Eurillo al fin mi péto.
Ciò di ſaperti baſti.

Non

Eu. Non ti chiedo, o bella, amore
Benche pianga il mio disprezio;
Ma ch'io t'ami non sdegnarti.
Sol di ciò contento è il core,
E sarà mio vanto egregio
Senza speme l'adorarti. Non &c
Luc. Pastor gl'affetti tuoi poni in oblio,
Che si giusto dolor compiango anch'io.

SCENA OTTAVA

Eurillo solo.

CONforto infruttuoso,
Pietà troppo crudele,
Velen tra fiori ascoso
Tu rendi ingrata a chi servì fedele:
Dal lido de contenti
Con dolce aura di spene
Sciolgo la prora, e fra tempeste, e venti
Mi lasci abbandonato in mar di pene;
Ma troppo ardito fui spiegare il volo
Co i vanni del pensiero
A sublime sentiero,
E son del mio cader la colpa io solo.
Ah: chi più ardisce, e al Ciel più s'auvi-
Prova sẽpre maggior la sua ruina. (cina:
Si sì vi fuggo ò selve,
Che tra macigni, e belve
Invan si cerca amor.
Da te spoglia mendace
Sperar gioia verace
Fù vanità del cor. Sì &c.

SCENA NONA.

Perotto, & Eurillo.

Per. SIgnore, allegramente;
Il negotio và bene, e bene assai.
Con la vecchia parlai,

Ella cadde al rumore immantinente.
Signore, allegramente.
Eu. Taci stolto, e t'invola al mio cospetto.
Per. Ecco la bona mancia, che ne aspetto.
O và, stenta in qualche offitio
Pover huomo, per cercare
Al padrone d'esser grato.
Dopo fatto il tuo servitio,
E ti credi essergli in gratia,
Ti succede una disgratia,
E ti vedi licentiare
Senza colpa, ne peccato. O &c.
Eu. Io ti credea nell'operar più scaltro.
Per. Voi havete ragione; io non dic'altro.
Eu. Ma pur dove fondasti
Così vana speranza?
Per. Replicare al padrone
Non è bona creanza,
Che in collera potria giocar bastone.
Solo saper vi basti,
Ch'ella non è pastora;
Ma una nobil Signora,
E fù per vostra Sposa à me promessa.
Eu. Come? Lucinda? *Per.* Sì, Lucinda stessa.
Eu. Quanto giocondi, e cari
Sono i tui detti a me, servo gradito.
Per. Fate troppe accogliéze ad un mio pari;
Che per altro è stordito.
Eu. Riedi al cor speme gradita;
Ma sospendi un sol momento
D'apportar si lieta sorte;
Acciò, dandomi la vita,
L'improviso mio contento
Non ritorni a darmi morte.
Riedi &c.
Vuol

Vuol però la prudenza ,
Che meglio il tutto in altra parte intẽda.
Per. Sempre ci vuol pazienza
Con chi ſolo a da fare una faccenda .

SCENA DECIMA.

Lucinda ſola .

GIà di laſciarti, Eurillo, aſtretta io ſono
Da contraria fortuna ,
E mentre sì diverſa
Noi ſortimmo la cuna ;
Mà ſe pur t'abbandono ,
Deteſtando la ſorte a te perverſa ,
Reſterà nel mio petto
La tua memoria è un innocente affetto .
Sù l'ali d'un ſoſpiro
Ecco a te viene, Olmiro,
Il core à volo .
Riedi, deh riedi homai ,
E con tuoi vaghi rai
Diſcaccia il duolo .

SCENA VNDECIMA.

Eurillo da Lucinda non veduto .

Luc. SV l'ali d'un ſoſpiro
Ecco a te viene, Olmiro,
Il cuore à volo .
Eu. Ed'Eurillo infelice
O bella che sarà .
Lu. Vn echo luſinghiera
Ciò per lui forſe dice .
Io le riſpondo. Spera ,
Che un dì forſe felice
Anch'egli goderà .
Eu. (*fuori*) L'antico amor nella ſua mente impreſſo
Serba Lucinda ancora ;

Fug-

Fugge, e ſiegue me ſteſſo ;
Ed Olmiro, ed Eurillo il cor l'adora..

Luc. Ma, che rimiro, oh Dei !
Il deluſo Paſtore
Vdì forſe fin hora i detti miei.
Dell'afflitto ſuo core,
Già che un empio deſtino
Lo privò d'ogni ſpene
Vedrò col canto raddolcir le pene.

Eu. Meglio i detti udirò più da vicino.

Aria con flauti.

Luc. Caro Eurillo, a i lumi tuoi
Tergi il pianto, e far lo puoi,
Che ſe peni, io peno ancor
Se fra noi ſorte fatale
Tanto vario fè il natale
Siamo eguali nel dolor. Caro &c.

Eu. Troppo ſevera ad incolpar la ſorte
Deh laſcia, o bella homai;
Che tuo fedel conſorte
Come Olmiro, ed Eurillo al fin m'haurai.

Luc. Penſi forſe, o Paſtor, che à me diletti
La tua vana luſinga ?

Eu. Son veraci i miei detti,
Ne ſoſpettar ch'io finga.
Quell'Olmiro ſon io, che del tuo volto
Nel mirar la beltà, la gratia, i modi
Fra più tenaci nodi
Reſtai di ſervitù fra lacci involto.
Ti vidi, e t'adorai.
Ma perche non ſtimai
Di trovar nel tuo petto eguale ardore
Hor mi fingo Paſtore.

Luc. Dunque dourò per giudicarti eguale
Dar fede a i detti tuoi ?

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Perotto con gl'habiti Civili di Olmiro, e detti.

Per. ECco per tal segnale
Questi, o Signora, sõ gl'habiti suoi.
Luc. Ah, che ben gli rauviso,
E all'hor restaro alla memoria impressi.
Sì che sono l'istessi
I pregi del tuo viso.
E perche cieco è Amore
L'occhio nol vide, e lo conobbe il core.
Eu. Bramar che val ragione,
In ciò, che il Ciel dispone
A noi viventi.
Che solo a i sommi Dei
Son de nostri himenei
Noti gl'eventi. Bramar &c.
Luc. Mentre sì lieto fine hoggi comparte
Ogni trascorso error resti in oblio.

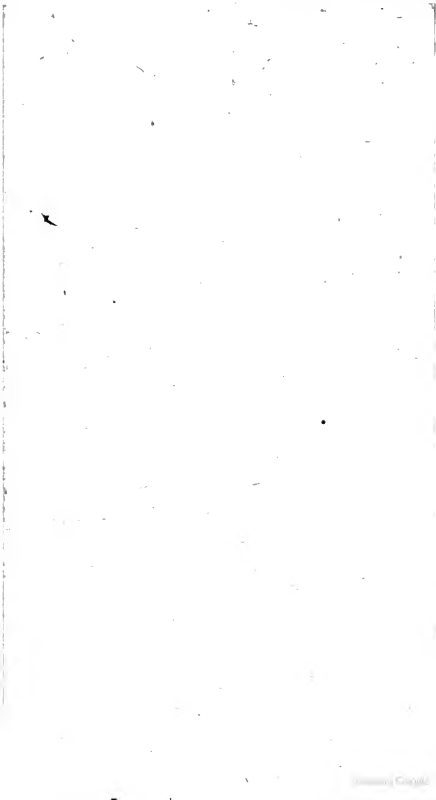
SCENA VLTIMA.

Artemia, e detti.

Art. MAncava solo, ch'io
Facessi in questo loco la mia par(te.
Questa non m'è altrimente
Figlia, come fin hora
Hà creduto la gente;
Ma una nobil Signora
Lasciata à mè dal Padre suo bambina,
Mentre fuggir dovea per caso strano,
In paese lontano
Dalla Città vicina.
Hoggi ritorna, e se non mi credete
Da lui stesso il saprete.
Di più saper conviene,
Che non Lucinda, ma si chiama Irene.

Eu. Ad un nobil desio
Esser meta dovea sublime oggetto.
Luc. Destar non si potea nel petto mio
Se non egual corrispondente affetto.
Eurillo, e Lucinda à due.
Lieto fine ecco c'invita
Alle gioie, & a i contenti.
Che ben spesso anch'è gradita
La memoria de tormenti. Lieto &c.
Art. Ma in publico, a sposarci è tempo adesso
Come havete promesso, (so
Molto illustre Signor Perotto mio. (so
E sol questo desio.
Per. Pian piano, con i titoli.
Non vorria ch'ancor noi,
Come altri, ci rendessimo ridicoli.
Art. Via dirò come vuoi.
Per. Dammi il tù, dimmi merlotto,
Se non vuoi dirmi Perotto,
Che non stò su questi punti,
Ne son tanto bell'humore.
Come certo Signorotto
Che si picca, se i Congiunti
Non gli danno del Signore.
Dammi &c.
Art. Salti da palo in frasche. *Per.* E che vor-
Art. Quanto già mi dicesti, (resti
E lo sai molto bene.
Sù levami di pene;
Già che sì bella coppia il Ciel ci fece.
Per.) *Art.*) E cinque, e cinque a diece.
Per. Sentij dir una volta, che in latino
Si chiamò *Osse* la bocca;
Hora per mio destino,

Altro ncn trovo in te, tocca, e ritocca.
Art. Pazienza se mi sbaglio. (glio.
Toccata è a me la giunta, a te un bon ta-
Per. Hò gusto, che tu sia di bona pasta
Per non trovarmi qualche volta in guai.
Art. Ma te una cosa guasta.
Per. Qual è? *Art.* Che sei un pò vecchio.
Per. Bisogna, che tu mai
Non ti guardi allo specchio.
Art. Per non poter far altro,
A noi specchio sarà l'uno dell'altro.
Luc. Sì lieta, e felice
E' l'alma che solo
Mi basta così.
Bramar più non lice,
Ch'ogn'ombra di duolo
Dal seno sparì. Sì &c.
Eu. Ti cedo o bella hai vinto.
A due.
E il nome s'udirà d'un Pastor finto.

I L F I N E.

CHI PVO'
S'INGEGNI
MELODRAMMA
TERZO.
A' QVATTRO.

PERSONAGGI.

Clori Dama.

Sofronia ſua Madre Vecchia.

Fileno Giovane.

Giroldo ſuo Padre Vecchio.

MVTATIONI DI SCENE.

Strada.

Caſa di Clori.

Cortile.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Clori, e Sofronia con habiti da uscir di Casa vien fuori prima Clori con passo spedito, e poi Sofronia affaticata.

Sof. QVando mai ti fermi, e quando?
Questo andar tanto girando
Mi par giusto una pazzia.
Hoggi ancora mi c'hai colta,
Se ci provi vn'altra volta
Non ci casco in fede mia.
Quando &c.
Pare, che andiamo apposta;
O' corriamo la posta. (zio.
Clori quest'humor tuo parmi un grã vi-
Clo. Forse non vi souvien, che il Signor Fi-
M'impose l'esercizio (sico
Per tema, ch'egli havea, ch'io dessi in-
tisico?
Onde non sò veder con chi l'habbiate?
Sof. E' la solita scusa d'hoggi giorno,
Che per andare le ragazze attorno
Si fingono oppilate.
Clo. In casa si nasconda
Chi non può comparire
Frà le Dame legiadre.
Sof. Dunque dourò soffrire,
Che in tal modo, ò fraschetta, tù rispõda
A' Sofronia tua Madre?
Cl. Almen però doureste

Ricordarvi di quel che ancora voi
In gioventù faceste ? (vuoi

Sof. Pur troppo è vero . Hor già che così
Non slongar tanti i passi
Và più modesta, e porta gl'occhj bassi.

Clo. Filen, caro ove sei ?
Tù meta à i desir miei
Sei reso ogn'hor .
Mà che vaneggio, oh Dio,
Se à tè quest'amor mio
E' ignoto ancor . Filen &c.

Sof. A casa giunte siamo .
Clori sù presto , *Clo.* Ecco vi sieguo . *Sof.*
Entriamo .

SCENA SECONDA.

Clori, Fileno, e Sofronia di dentro .

Clo. OHimè riedo alle pene ;
Mà venirne il mio bene
Da questa parte io miro; il suo sembiante
La sua beltade è remora alle piante .

Fil. Libertà cara , e gradita
Chi t'acquista oh quanto gode ,
Chi ti perde ahi quanto pena ?
Nel sentiero della vita
Chi seguace è della frode
Spera invan gioja serena .
Libertà &c.

Mà più crudo , e severo ,
Tiranno del piacere, è il Nume Arciero.

Clo. Hor nuova inventione
Industre amor dispone
Per trattenerlo alquanto.(*Si lascia cadere un guanto.*)

Fil. Signora , ecco un suo guanto .

Clo. Cadde à me? *Fil.* Certo à lei. *Sof.* Clori,
Non ti spedisci mai ; (che fai ?

Che

Clo. Che fretta havete, oh Dio. (*à Sofronia.*
Hora vedrò se è mio. *à Fileno finge di cercare.*)
Fil. Non m'ingannai del certo.
Clo. Fileno il vostro merto,
A cortesia congiunto
Mi allettò mi fè schiava in un sol punto.
Sof. E ãcor nõ vẽghi? *Cl.* Hor hora. *à Sofron.*
A Filen. E folle dir si può chi nõ v'adora.
Fil. Vn parlar sì gentile
Giunge al core improviso
Mentre nel merto mio basso, & humile;
Tai pregi non ravuiso.
Clo. La lingua discioglie
Loquace l'affetto.
Modestia ritoglie
L'ardire al mio petto. La &c.

SCENA TERZA.

Sofronia fuori e detti.

Sof. CHE cosa la trattiene
Voglio al fine chiarirmi. Oh bene, oh bene.
E che fai quì ciarliera?
Clo. Vn guanto, che per via caduto m'era.
A rendermi Fileno era quì giunto.
Fil. Eccolo per appunto.
Clo. E ogni dover volea, che 'l ringratiassi
Degl'impiegati passi.
Sof. Non ti mancan mai scuse, entra in bon hora.
Fil. Nol volete ò Signora?
Gor. Nò che d'affetto in segno
Questo sarà della mia destrra un pegno.

SCENA QVARTA.

Fileno solo col guanto.

ALLA palma
Di quest'alma:

Troppo aſpiri, ò folle amore.
Non l'intendi,
Se pretendi
Debbellare il mio valore. Alla &c.

SCENA QUINTA.

Giroldo, e Fileno.

Gir. AMore! Bravo in verò! Hor queſti ſono
I tui ſtudj, Fileno, e la tua brama?
Hor dimmi dunque, che Pitina, ò Dama
T'hà fatto un sì bel dono?
Fil. A caſo per la via lo ritrovai.
Gir. E perche così intento
Contemplando lo ſtai?
Fil. Miravo la ſua gala, e l'ornamento;
Padre, mi creda, io gli fò noto il vero.
Gir. Oh che ſcuſa galante, oh bel penſiero,
D'entrar in Senato
A far le tue parti
Ancor non ti tocca.
Se appena ſei nato
E ſento puzzarti
Di latte la bocca. D'entrar &c.
L'amoroſo traſtullo
Non è ſcherzo da fraſca,
Ne meſtier da fanciullo.
Speſſo qualche boraſca
Si prova in queſto mare;
Onde non c'entri chi non sà notare.
Hoggidì credimi, o figlio,
Non v'è alcuno, che l'intenda.
Ci vuol gente da conſiglio
Per far ben queſta faccenda.
Hoggi &c.
Fil. Signore ogni ſoſpetto

Va-

Vada lungi dal petto,
Che di Clori un tal fregio è certamente.
Gir. Di Clori, oh questo è peggio, e come il (sai?
Manigoldo, insolente.
Fil. Di sua casa all'ingresso
Caderglielo mirai.
Così fù certo, & io
Riporterollo à lei medema adesso.
Gir. Nò, nò; pensiero mio
Sarà di far che l'habbia;
Dallo à me; ne ti prēder altro impiccio,
Fil. Eccolo. *Gir.* Questo è certo un lor pa-
Perche mi pigli rabbia; (sticcio,
Ma per tormi ogni tedio
Ci troverò ben io tosto il rimedio.

SCENA SESTA.

Fileno solo.

DI furie a un tal eccesso
Il genitor chi muova!
Più rifletto in me stesso
Più confusa la mente ogn'hor si trova!
D'una Dama i favor se tali sono
Altri li prenda pur, ch'jo gle li dono.
Ch'esser possa gelosia
De suoi sdegni il vero fine
L'alma credere non sà.
Conservar fiamma sì ria
Non può mai canuto crine
Sotto il gielo dell'età. Chi &c.

SCENA SETTIMA.

Casa

Sofronia spogliandosi, e Clori.

Sof. COL tuo disubidir, fai che cosè!
Mi fai venir prorito
Di ripigliar marito;

Me-

Clo. Meglio certo faresti a darlo a me!
Sof. Oh garbati consigli!
Clo. Trovar poi chi vi pigli.
Sof. Pagheria qualche soldo,
Quel garbato Signore
Nominato Giroldo.
Clo. Del mio caro Fileno è il genitore. (*da se*
Sof. Questi di notte, e giorno,
Solo per amor mio ronda quì intorno.
E allhora che direste?
Clo. Che bellissima coppia voi sareste.
Sof. Tu mi dileggi dì,
Frasca, no sai perche!
Esser ben può, che un dì,
La faccia in barba a tè. Tu &c.
La Donna à far bucato
E buona sin, che non li scappa il fiato.
Clo. Oh, mia Madre, è bussato
L'uscio, che stà nella maestra via.
Sof. Hora vedrò chi sia.

SCENA OTTAVA.

Clori sola.

AH perche sì rio veleno
Entro il misero mio seno
Instillò d'Amore il telo?
Spero sì, che forse un giorno
Splenderà di raggi adorno,
Per bearmi il Dio di Delo. Ah &c.

SCENA NONA.

Sofronia, e Clori.

Sof. SON rovinata, ohimè;
Mi trovo in grand'intrico.
Tremo da capo a piè.
Presto dàmi il mio vezzo, e il pappafico.
Clo. Che vi sarà di nuovo. Ecco ogni cosa.

Cre-

Sof. Credo d'esser già Sposa.
Clo. Sposa! ah, mi fate ridere.
Sof. Sempre mi vuoi deridere.
Quel Signor, che ti dissi è giù alla porta.
Clo. E per questo, che importa? (traria
Sof. Chi importa? Tu mi fosti ogn'hor con-
Vuoi, ch'egli venga quì per mutar aria?
Sofronia per la fretta si mette ogni cosa al rovescio.
Vedi un poco,
Presso a poco,
Quanto io stia pulita, e netta?
E se il riso
Del mio viso
Chi lo mira à i baci alletta?
Vedi &c.
Clo. Secondo il mio conseglio
Non potete star meglio.
Sof. I galani? la veste?
Clo. Vi trova appunto accõcia per le feste.

SCENA DECIMA.

Giroldo, Sofronia, e Clori.

DI questo mio sosospetto (*Gir. da se mostrando il guanto.*)
Parlar nõ vuò fin che nõ scupra il netto.
Lo nasconde. Mi perdonin, Signore,
S'hora le incommodai.
Sof. Lei ci fà troppo honore,
Ne il suo venir può conturbarci mai.
Che comanda? *Gir.* Sol dirvi una parola.
Fate un pò ritirar vostra figliola.
Sof. Di potervi servir stimo mio vanto.
A Clori io vado, e voi sedete intanto.
Giroldo si pone à sedere, e di lì à poco s'addormenta sconciamente, ronfando.

Que-

Clo. Questo vostro marito è molto vecchio!
Sof. Taci linguaccia, e prēdi quello specchio
Clo. Ciò vi mancava adesso. (presso.
Sof. Non ci vedo *Clo.* Lo sò. *Sof.* Fallo dap-
Del biondo mio crine
Asperso di brine
E' il vago tesoro.
Mà bella ancor sono,
Se argento à lei dono
In cambio dell'oro. Del &c.
Et acciò nel mio labro
Torni l'ostro primiero,
E l'acceso cinabro
Sarà ogn'hor mio pensiero. (*Si sfregola le labra.*
Clo. Nel agone amoroso.
Oh che bravo soldato
E' questo vostro sposo,
Che giunto qui s'è tosto addormentato?
Sof. Col fare a lui ritorno
Lo svegliarò ben io.
Elà Signore, è giorno:
Gir. Deh scusatemi, oh Dio. (*si sveglia.*
Se stracco mi dimostro.
Sof. siede. Sù dite il fatto vostro.
Gir. Non trovo più loco,
D'Amor quel furbetto
M'accese nel petto,
E m'arde un gran foco.
Sof. Perchè? *Gir.* Per Clori vostra figlia.
Sof. Ohimè.
E non parla di me!
Gir. La bella, che adoro
In vita mi tiene;
Ma non dico bene
Per questa mi moro. Per-

Sof. Perchi ? *Gir.* Per Clori alla malhora
Siete voi sorda? *Sof.* O questo sì m'accora.
Gir. Con sua bona licenza. (*fà qualch'altra*
Sof. Queste di più pazienza. *mala creanza.*)
Gi. Per venire alle corte,
Et uscir dall'intrico.
Vorrei vostra figliola per consorte.
Sof. Adesso glie lo dico *Si leva da sedere ma-*
Sentisti figlia mia. *lenconica, e va da Clori*
Clo. Certo, & in questo,
Mi dichiarò, o Signor, contenta appieno.
Gir si leva tutto allegro, e gli cade il guanto.
Sof. Come ha risposto presto ?
Ci havesse fatta qualche smorfia almeno?
Ma s'auventò come la gatta all'onto.
Non ho core a soffrir un tale affronto.

SCENA VNDECIMA.

Giroldo, e Clori.

Gir. HOR tocchiamci la mano.
Clo. Con le buone; pian piano.
Vorria prima un favor. *Gir.* Fatto vi sia.
Clo. Ditemi in cortesia.
Non è vostro figliol Fileno? *Gir.* Appũto,
E tale quell'indegno.
Clo. Hora sappiate, che in amarmi è giũto
Temerario, e a tal segno;
Che scorrendo ad ognhor questo sentiero
Mentre il mio Giardiniero
Parte, e le chiave della porta asconde
Sotto, e frà poche fronde,
Egli aprendo se n'entra, e alla mia stãza
Temerario s'avanza.
Hor già, che vostra moglie esser io deggio
Riprendetelo un poco.
Gir. Gli dirò questo, è peggio.

Per la rabbia, che c'hò, non trovo loco.
Clo. Havete pure il tutto inteso? *Gir.* E bene.
Clo. L'imbasciata portar giusta conviene;
Acciò sappia esser vero.
Gir. Sarà ben mio pensiero.
Me la ficca il manigoldo;
Se rimedio non ci pongo.
Apri ben gl'occhi, o Giroldo:
Che in un hora nasce il fongo.
Me &c.

SCENA DVODECIMA.

Clori sola.

TRoppo insensato, oh Dio,
Si mostrarà Fileno,
Se non comprende appieno
La cifra, che gl'invio.
Presago è a me di lieti eventi il core.
Bendato sei, mà non già cieco, Amore.
Tua face
Vivace
Sia scorta al pensiero.
Col volo
Tu solo
Gl'addita il sentiero.
Tua &c.

S'accorge nel voler partire, esser in terra il suo guanto, e lo raccogliè.

Mà come esser può mai,
Che quì rimanga vilipeso al suolo
Ciò, che à Filen donai!
Dunque egli, solo al genitor lo diè,
Acciò 'l rendesse a mè.
Sì sì, d'haver picciola parte oblia
Chi tutto, in breve, d'ottener desia.

Ma-

Matino adorno
Con vivo raggio,
Di più bel giorno
Ne dà presaggio.
Et io da i lieti eventi
Spero gioje, e contenti.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Giroldo ſolo veſtito da Spoſo ridicoloſamente.

PER cõparir più bello, e meglio adorno,
E mi credo, che ſia così in efferto.
Queſto veſtito, che hò pigliato in Ghetto
Di nolito mi coſta vn giulio il giorno.
Appena uſcito fuori;
Sarò moſtrato à dito,
E le genti diranno, ecco al marito
Della Signora Clori.
Più d'vn ghiottonè
Ci tira affè.
Hora s'adirino,
Hora ſoſpirino.
Sì bel boccone
Toccato è à me. Più &c.
Ohimè, che hò fatto, e pur non ci pẽſai:
Hor comincian le ſpeſe,
Hor cominciano i guai,
Mentre pochi n'hò quì meno al paeſe?
E fui sì ſpenſierato,
Che della dote ſua manco hò parlato.
La Carrozza, il Bracciero,
Della gentil mia Spoſa
Il primo è certo, e principal penſiero.
Prometterò ogni coſa;
Mà poi paſſato l'anno
Se l'attendo, mio danno.
Non ſon già tanto rapa.
Ne quella poca robba ancor mi puzza,

Che hò parte alla Merluzza,
Parte à Rocca di Papa.
Nè voglio così presto
Darle l'ultimo resto.
Farò vn pasto da Signori
Con vn bacchio, e una frittata;
E il primo habito di Clori
Di saietta scarlattata.
Poco importa, che vi sia
Chi mi tacci in ciò d'auaro.
Dican pur: che à voglia mia
Penso spendere il denaro.
Mà il tempo già mi chiama
A farmi riueder dalla mia Dama.

SCENA SECONDA.

Fileno, e Giroldo.

Fil. Son trascorse molt'hore,
Ne al solito hò veduto
Tornare il Genitore.
L'obligo à lui douuto
Fà starmi impaziente.
Gir. Ecco quell' insolente,
Che torna dalle scuole.
Gli lavarò senza sapon la testa.
Fileno? *Fil.* Chi mi vuole?
Gir. Sei cieco è ver? *Fil.* Che stravaganza è questa?
Perche così vestito?
Siete voi rimbambito?
Habito è quel d'huomo prudéte, e saggio?
Gir. Ci bravi di vantaggio?
Te la farò veder se mi ci metto.
Son sposo à tuo dispetto.
Clori è la mia consorte.
Oh torna se potrai

A moleſtarla, e riaprir le porte?
Fil. Clori! e quando già mai
D'un tal amor m'acceſi?
Gir. Dalla ſua bocca ſteſſa il tutto inteſi.
Chiuditi per vergogna ètro d'un guſcio.
Forſe tu non attendi,
Che parta il Giardiniero, e ſotto l'uſcio
La chiave aſcoſa prendi?
Apri l'ingreſſo, e poſcia entrar ti piace
Alla camera appunto ove ſen giace?
Fil. Mai, Signore, tal coſa.
Gir. Vuoi di più far bugiarda la mia ſpoſa?

SCENA TERZA.

Fileno ſolo.

ALlo ſtrano accidente,
A così ingiuſta accuſa,
Attonita, e confuſa
Ne reſtò la mia mente.
Sè reo d'un tal ecceſſo
Stato mai foſſi, abborrirei me ſteſſo.
Ma donde ciò! forſe --- ma nò --- sì sì.
Certamente è così.
Clori affetto mi porta, & io già leſſi,
Da gl'ardori del volto
D'amarmi i ſegni eſpreſſi:
Hor veggio il ſuo volere in cifre accolto,
Hor m'addita la ſtrada,
E così vuol, che à ritrovarla io vada.
Più ſingolare Idea
D'un ingegnoſo amore
Inventar non potea,
Ch'eleggerne mezzano il genitore.
D'un amante
Stravagante
Chi ſentì mai più bell'opre?

Ra-

Nova sfinga
Sdegno finge,
E 'l suo affetto à me discopre.
D'un

Mà come di mia pace
Quasi lampo fugace
Sparito è il bel sereno?
Dourai dunque, ò Fileno,
Tù che vanti in amare un cor di smalto,
Cedere al primo assalto?
Non cedo nò,
Mà sol vedrò
Se m'ingannai.
Tal hor la spene
Si finge un bene,
Che non fù mai. Non &c.

SCENA QVARTA.

Casa.

Sofronia sola.

INfelice Sofronia, hor che far devo;
Se il tuo Giroldo ti mancò di fede?
A chi ti volgerai
Per trovar al tuo mal qualche sollievo?
Ti piace la mia figlia: hora perche?
Dimmi stolto: che cosa hà più di me?
Ma se in van mi consolo,
O mia beltà negletta
Che più dunque s'aspetta
Ite vane mie pompe itene al suolo;
Fiori, galani, e nastri
Inutil di mia testa
Ornamento, ecco il piede hor vi calpesta.
Biacche, belletti, e impiastri
Se à caro prezzo vi comprai pur hora.
Itene alla mal hora,

Sò ben io quel che farò ,
Arrabbiata ,
Disperata ,
Queste nozze sturbarò .
Sò ben io quel che farò !
Vuò calar giù la visiera ,
Perche questo mio disprezzo
Paghi anch'egli à caro prezzo .
Chi hà d'haver la mala sera
Non ancora al letto andò .
Sò ben io quel che farò ! (*torna*)
Arrabbiata (*parte*,
Disperata (*vuol partire*)
Queste nozze sturbarò !

SCENA QVINTA.

Giroldo , e Sofronia .

Gir. SIgnora,dove andate?
Sofr. E voi come quì entrate?
Mà che rimiro oh Dei ,
Con vn sì bel vestito
Come vago apparisce à gl'occhj miei .
Gir. Venni à farmi veder così pulito
Dalla Signora Sposa ; ma quì in terra
Come tanti ornamenti ?
Sofr. (Hor glie la vuò piantar;) segno è di guerra .
Gir. Di guerra ? e chi d'entrar fù tanto ardito .
Dov'è la mia consorte? *Sof.* Alcune genti
Che non posson soffrire ,
Per dirla , che voi siate suo marito .
Gir. Posson dire , e ridire
Quanto li piace, e mentre sò,ch'è mia
Nessuno potrà darmi gelosia .
E di Clori che n'è ?

Clo-

Sof. Clori in casa non cè.
Gir. Non cè? ma doue è ita?
Sof. Con certi giovanotti è fuor uscita.
Gir. E fuor uscita? e per qual colpa, ahi lasso.
Sof. Sì, le braghe salate; è andata à spasso.
Gir. Respiro. Che non è poi sì gran cosa,
Che si plgli bel tempo essendo sposa.
Donna, ch'è stitica
Non è sociabile.
Simil politica
La rende amabile;
L'huom di giuditio
Il tutto tollera.
Fù sempre vitio
L'andare in collera.
In questo si confà con l'humor mio
Dò quattro passi; hora ritorno.
Sof. Addio.

SCENA SESTA.

Sofronia sola.

OH vediamo, che razza di mariti
Si trovano hoggi giorno,
Che honor gli pare, e d'esser favoriti,
S'altri la moglie intorno
Conduce per solazzo; hor queste genti
Con ragione si chiamano i Contenti;
Et auvien che si dica,
Che se alcuno nol fà, vive all'antica.
Soglion dir, questa è un'usanza,
Bizzarria venuta quà,
Dalla China, o dal Perù.
E' un'offesa, e par creanza,
E sciocchezza, e par bontà
E delitto, e par virtù.

 Soglion &c.

Hor già, che non potei
Con questi inganni miei
Prender Giroldo alla gelosa pania
Andrò da Clori à seminar zizania.

SCENA SETTIMA.

Casa.

Clori sola.

ECcomi sola à piangere
La mia perduta pace
Fatta serva d'Amor.
E pur non vaglio à frangere
Quel nodo sì tenace,
Che strinse già il mio cor.
Eccomi &c.
Filen non giunge ancora?
Infelice, e pur miro
Per sì lunga dimora,
Che indarno jo quì sospiro,
Mentre egli non comprese
L'aspro tenor delle mie fiamme accese.
Entro il mar delle mie pene
Frà le sirti, e frà li scogli
Se vi numero l'arene
Son maggiori i miei cordogli.

SCENA OTTAVA.

Clori e Fileno.

Clor. MA sogno, oh Dio, vaneggio, ò pur son desta,
Benigno amor m'appresta
Nuova gioja, e contento;
Fil. Eccomi, ò cara, à i vostri cenni intẽto.
Clo. Ben capiste il tenore
De' confusi miei detti?
Fil. Somministràro al core
Vera luce gl' affetti.

L'ira

Clor. L' ira del genitore
Dovea nel vostro petto
Anche ogni ombra d' affetto
Farvi porre in oblio.
Fil. Anzi il vietato ben muove il desio.
Clo Filen. *Fil.* Clori. (*Clo.Fil.*) mia vita.
Fil. Solo oggetto al pensier. *Clo.* Speme gradita.
Fil. D' un ciglio sereno
M' accende l' ardor.
Clo. Languisce, e vien meno
Di gioja il mio cor.
Fil. Chi d' alma mi priva
Mia Clori sei tù.
Clo. Se brami, ch'io viva
Deh taci non più.
Che più caro presumi,
Mentre al par de tuoi lumi
Son le luci homicide?
Fil. Se il tuo guardo ferisce, il labro uccide.
E à sì degna vittoria
Anche vinto restar sarà mia gloria.
Clo. Giunge mia Madre, ohimè partir conviene.
Fil. Già ritorno al dolor. *Clo.* Resto alle pene.

SCENA NONA.

Sofronia, Giroldo, e Clori.

Sof. Come siete noioso
A tornar ogni poco,
Messere, in questo loco.
Gir. Credo venir con libertà di sposo:
Ne vi souvien ch'io dissi non hà troppo,
Che tornato sarei quà di galoppo?
Clo. Mia madre, ei dice bene,
Mentre è padron di casa

D'entrar à voglia sua ben li conviene;
Gir. Basta, che voi restiate persuasa.
Sof. (*da se*) Così così. *Gir.* Vi vengo à far
sapere
Come hò fatta à mio figlio
Vna bona bravata
Sol për vostro consiglio.
Sof. E tanto hò da sentire, e da vedere? (*da se*
Gir. Anzi per far à voi cosa più grata
Voglio mandarlo, e forse ancor domani.
In paesi lontani.
Clo. E dove (ohimè) sì presto?
Gir. Allo studio di Pisa.
Clo. Priva di sensi io resto (*da se*)
A' nuova sì funesta, ed improvisa.
Frà tanti affanni
Chi ti consola
Clori infelice?
Se de tuoi danni
Fosti tu sola
Dotta inventrice. Fra &c.
Gir. Ma non par di vedervi in ciò contenta.
Clo. Parmi ingiusto, ò Signor, che dir si senta,
Che mentre hoggi Fileno è figlio mio
Habbia à partir senza pur dirmi addio.
Gir. La domanda è ben giusta,
E mentre ciò vi gusta,
Per servirvi, ò Signora,
Ve lo conduco hor hora.

SCENA DECIMA.

Sofronia, e Clori.

Sof. MEntre siamo quì sole (*da se*)
Proverò di quest'altra

Ben-

Benche paia più ſcaltra,
D' imbrogliarle la mente con parole.
O mia Clori, ò figlia amata,
Noi faremo una frittata,
Se ti ſpoſi con Giroldo.
Non è già quel che tu credi,
Infelice, e non t'auuedi,
Che non val ne manco un ſoldo.
O mio &c.

Cl. Prima era sì garbato, hora è sì rio.
Sof. M'ingannavo ancor io,
Onde figlia in effetto
Il mal ſolo à te tocca,
Ch'oltre ad eſſer infetto
Gli puzza il fiato, e non hà denti in bocca
Non lo pigliare, appũta i piedi al muro.
Cl. Mentre il Ciel me lo diè, d'altro non curo.
Le fortune, & i diſaſtri
Al mortal ſcendon da gl'aſtri;
Sono effetti della ſorte.
Soggiacere al loro impero;
Benche rigido, e ſevero
E' virtù d'un'alma forte. Le &c.
Sof. Deh qual guſto corrotto
In te ritrovo, ò figlia?
Impara bene à fargli del pancotto;
E a ſtargli da lontan mentre sbadiglia?
Hà il naſo di carton, gl'occhi di vetro.
Cl. *Si ſente buſſare.* E' battuto alla porta del giardino.
Sof. Oh che fiero deſtino?
Chi ci buſſa d'avanti, e chi di dietro.

SCENA VNDECIMA.

Giroldo, Fileno, e Clori.

Gir. ENtra, che la mia Sposa così vuole;
Ma auverti di non far troppe parole.

Fil. Così farò: Madre non paia strano,
Che prima di partir venga à baciare
Questa candida mano.

Gir. Quel, candida, potea lasciarlo stare.

Fil. Ecco un suddito figlio al vostro impero.

Gir. Mà che fai? tu la baci da douero?

Clo. A rispettarmi, in guisa tal s'auvezza.
A Fileno) Sì sì baciate pur; *Gir.* bella prodezza.

Fil. Già parto anima mia.

Gir. Nel mio petto contrasta (*da se*)
Amor con gelosia;
Mà tratta di partir, tanto mi basta.

Clo. Deh come, o caro, abbandonar mi puoi.

Gir. Par che diate in spropositi ancor voi?

Clo. La madre ad un figliuol tutto può dire.

Gir. Finger mi converrà di non sentire.

Fil. Sol vi basti saper ch'io vivo amante.

Gir. Bisogna far orecchie da mercante.

Clo. Io gemo, e sospiro
Qual'hor non vi miro
Vn breve momento.

Gir. Non sento, non sento.

Fil. Per voi esser voglio
Di Rocca, e di scoglio
Più fermo, e più saldo.

Gir. Che caldo, che caldo.

Clo. Che vorresti di più? *Fil.* Stringervi al seno.

Clo. Fingerò venir meno.

Vacilla il piè, s'oſcura il guardo mio.
Chi mi ſoccorre oh Dio.
Finge di cadere, e Fileno la raccoglie.
Fil. Le proprie braccia, ecco Filen v' ap-
preſta.
Gir. Elà, che treſca è queſta?
Che pretendi inſolente?
Fil. E vi parea decente,
Che laſciaſſi caderla.
Gir. Non ero io forſe bono à ſoſtenerla?
Via; via: mà porta prima quella ſedia.
Mi vien proprio la collera, e l'inedia.
Fil. Non parlo, & obediſco.
Gir. Da una parte però lo compatiſco.
Per eſſerle figliuolo.
Hò più guſto però reſtar quì ſolo.

SCENA DVODECIMA.

Sofronia, Giroldo, e Cleri.

Sof. Biſava il giardiniere,
Che nell'orto volea piãtar le fave,
E ſotto l'uſcio nõ trovò la chiave (*da ſe*)
Oh: che fate meſſere,
Quì ſolo cõ mia figlia? *Gir.* Venne meno.
Io slacciarle volevo alquanto il ſeno.
Sof. Hor via di quà, ch'uſcir vi poſſa il fiato.
Biſogno non habbiam del voſtro aiuto,
Vecchio ſtolto, e barbuto.
E voi ſola cagion fareſte ſtato,
Creder altro non poſſo,
Con queſto tanto odor, tanto zibetto,
Che vi portate addoſſo.
Gir. (*da ſe*) Eſſer altro non può, che odor di
Ghetto.
Ne ſpẽderei nell'altro un mezzo groſſo.

Aria à due.

Gir. Ma quando. *Sof.* Partite?
Gir. Restiamo d'accordo
Sposarci. *Sof.* Balordo;
Gir. Ma quando. *Sof.* Partite.
Gir. Io bramo. *Sof.* Che fate?
Gir. Veder della sposa
Lo stato: *Sof.* Che cosa?
Ad altro pensate.
Gir. Io bramo. *Sof.* Che fate!
Gir. Esser devo frà poco à lei marito,
E non posso sfogar il mio prorito,
Con dir ne meno à Clori una parola?
Clo. Itene tutti; io vuò restar qui sola.

SCENA DECIMA TERZA.

Clori sola.

Sì sì vincerò vincerò.
Senno, ardire, ingegno, e frode
Sia di vincer vostra lode,
E per voi la palma haurò.
Sì sì vincerò vincerò.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casa.

Clori, e Fileno in habito da Viaggio:

Fil. DA gelosa impazienza
Il genitor commosso
M'affretta alla partenza,
Ne più soffrir le sue minaccie io posso.
Clo. E voi, che risolvete? *Fil.* Allontanarmi.
Clo Segno evidente, oh Dio, di non amarmi.
Hor và confida
D'un alma infida
Misera Clori.
Altrui palesa
La Fiamma accesa
Gl'occulti ardori. Hor &c.
Vanne dunque inhuman. *Fil.* Ah che non lice
Aggiunger nuove pene à un infelice.
Partirò sì; ma l'alma,
Iv ostri merti adorerà costante,
E di fedele amante
Haurò corona, e palma.
E se obedir conviene il genitore
Sarà lontano il piè, presente il core
Erga pur fato crudele
In Amor nuovo trofeo.
Mi vedran, fido, e infedele;
Innocente insieme, e reo.
Erge &c.
Amor

Clo. Amor, che il tutto regge,
In sì dubbio sentiero,
Dar saprà norma, e legge.
Fil. Ed io pronto d'Amor cedo all'Impero.
Clo. Racchiusa entro d'un foglio
Vna nuoua inventione
Far palese io vi voglio.

SCENA SECONDA.

Sofronia da parte, e detti.

Sof. CON chi parli vedrò. *Fil*. L'alma ripone
Ogni sua speme in voi mia Clori amata.
Sof. Or questa è un altra sorte di bucata.
Clo. Se il contento,
Che hora sento,
Sensi, e lena
M'incatena
Sian gl'affetti almen loquaci.
Sof. Oh belle prove! *Fil*. estinguerò co'baci,
L'ardor, che in me s'accese.
Sof. Stiamo à veder, che vengono alle prese.
Fileno, elà, che ardire
Clo. Madre tacete. *Sof*: E quando s'hà à finire?
Fil. Già v'intesi, ò Signora.
In voi cõfido; *Sof*. E non vi basta ancora?

SCENA TERZA.

Sofronia, e Clori.

Sof: SE mi ti metto attorno?
Sai fraschetta,
Sai civetta,
Ti farò pentire un giorno.
Se mi ti metto attorno,
A tuoi danni
Anche i panni

Al-

Alzerò per maggior ſcorno .
Se mi ti metto attorno .
Clo. Con le buone, pian piano.
Vi parrà forſe ſtrano,
Che hora faceſſi almeno
Amabili parole
Con il Signor Fileno,
Ch'è già mio figlio, e già partir ſi vuole?
Anch'io conoſco
Il ben dal male;
Ne dètro un boſco
Hebbi il natale. Anch'&c.
Anzi l'iſteſſe fiere,
Qual hor trattan co'figli,
Laſcian d'eſſer ſevere;
E ſolo in lor difeſa arman gl'artigli.
Sof. Io non sò tante coſe.
Sò ben, che t'hò ſentita
Dirgli mio cor, mia vita,
E replicar à lui voci amoroſe.
Io non sò tante coſe.
Hor che convinta ſei, riſpondi, parla?
Clo. Nuovo mezzo ſi tenti ad ingannarla.
Mia madre, quando il tutto voi ſapeſte
Vi giuro in verità,
Che non mi ſgridereſte.
Sof. Qualche inventione tua certo ſarà?
Clo. E nell'udirlo anch'io reſtai confuſa.
Sof. Dillo via; *Clo.* Mi vergogno *Sof.* O bel-
Finiſcila ſe vuoi, (la ſcuſa.
Toglimi queſt'affanno.
Clo. Se vi diſpiace poi,
Io fò le mie proteſte, voſtro danno.
Sappiate, che à Fileno
Queſta partenza è amara

Per-

Perche del vostro Amor piagato hà il
seno.
Sof. Come, come? sù dimmela più chiara.
Clo. Buon esito hà la frode.
Sof. Appunto mi grattò dove mi rode.
Clo. Deh non siate più crudele
Contro un alma sì fedele
Nel seguire la beltà,
Sodisfate il suo desio,
Ei ciò spera, e spero anch'io
Nella vostra gran bontà. Deh &c.
A lasciarlo partire
Certo è un volerlo uccidere.
Sof. Voglio prima morire, (dere.
Che permetterlo mai: *Clo.* Crepo di ri-

SCENA QVARTA.

Sofronia sola.

SOfronia, hor che ne dici
Creder potevi mai
Successi più felici?
Spero una volta al fine uscir di guai.
Filen non partirà; ma se mi niega
Giroldo questa gratia.
Se à darmi gusto non si move, e piega
Gl'intimerò per fin la mia disgratia.
Nel volto l'Aprile
Ritorni a far pompa.
Di ruga senile
Il ghiaccio si rompa. Nel &c.

SCENA QVINTA.

Strada.

Giroldo solo.

OH che donne arrabbiate!
Di poterle placar non ci fù verso.
Il peggio è poi, che prendono à traverso
Quan-

Quanto meglio lor fate.
Oh che donne arrabbiate!
Se à servirle hò di zimbello
Gran pazienza è questa mia.
Sono hormai fuor di cervello
Ne sò più dove mi sia. Se &c.
La frasca di mio figlio,
Cagion di tanto intrigo
Haverà con l'esiglio
Vn severo castigo.
Non è ancor da labri sui
Il succhiar d'Amore il mele.
Per adesso basti à lui
Di studiar l'Emanuele. Non &c.

SCENA SESTA.

Sofronia, e Giroldo.

Sof. ECcolo appunto; Oh mio Signor galante
Vn favor io vorrei:
Gir. Hor come in un istante
S'è placata costei? (dite.
Madre, parlate pur. *Sof.* Madre à me
Gir. Intorno à ciò non v'è contrasto, o lite;
Mentre vostra figliuola è à me consorte.
Sof. Pazienza, e mi consolo, (te,
Che di chiamar lui padre haurò la sor-
Quando moglie sarò di suo figliolo.
Gir. Parlate sù. *Sof.* Già che di nozze siete.
Perche mandar volete
Filen così lontano?
Signore à dir il ver parmi ciò strano?
Gir. Per finire gli studj; *Sof.* Ma in effetto
Sino à quanto vorrete, ch'egli arrivi?
Gir. Il pedante m'hà detto,
Ch'egli li legge ancor sopra i passivi.

Ve-

Vedete quanto è indietro.
Sof. Se vi fidate d'un humor sì tetro
Lo terrà sempre sotto.
Non è cosa da Signori
Consumar tanti sudori
Fin che siano addottorati.
Hoggidì gli basta come
Sanno scrivere il lor nome
Sù le lettere, o i mandati:
Non &c.
Per arrivare à i posti, e alle grandezze
Bastan sol le ricchezze.
Gir. Hò così stabilito,
Ne voglio in modo alcũ mutar pensiero.
Sof. D'ogni errore pentito
Vi domanda pietà. *Gir.* Ne mica vero.

SCENA SETTIMA.

Sofronia sola.

OH che perfida natura!
Disgratiato,
Ostinato,
Più lo tratti, più s'indura. Oh &c.
I preghi di mia figlia, à lui consorte
Soli potrian placarlo.
Ella forse haurà in sorte
Di renderlo flessibile, e piegarlo.
Questo sarà di lei pregio, e fattura.
Oh che perfida natura.
Disgratiato &c.

SCENA OTTAVA.

Casa.

Giroldo Clori, e Fileno da parte.

Gir. SOfronia nostra madre per Fileno
Supplicar mi voleva, & io ne meno
Hò voluto sentirla.

Con

Clo. Con gran giuditio oprasti, perche à dirla
Non vorrebbe veder concluse mai
Le nozze, che sospiro.
Clori vede Fileno *da parte, e gli fà cenno con una carta.*
Gir. Io ben m'imaginai,
Che fosse questo qualche suo riggiro:
Sarà mio danno
Se me la ficcano.
Più me ne fanno
Nel vivo più mi piccano. Sarà &c.
Se Clori mi vuol ben altro non bramo
Clo. (*verso* Fileno) Più di me stessa io v'amo.
Il mio affetto à voi dono.
Gir. Il negotio hor va buono.
Nel dire le seguenti arie Clori si và sempre più auvicinando à Fileno *slontanandosi da Giroldo.*
Non mai sì leggiera
La fiamma alla sfera
Volar si rimira:
Come hor del suo bene
Le dolci catene
Quest'alma sospira.
Grr. Affetto sì Amoroso (so:
Con chi lo discorrete? *Clo.* Col mio spo-
Se il guardo hò rivolto
Nel Cielo d'un volto
E al caro suo lume:
Allhor bramo solo
D'un Icaro il volo
E d'arder le piume.
Gir. Hora chi vide mai cosa più strana.
E perche sì lontana?

Qual

Clo. Qual insano furor v'aggita il seno?
Gir. Dubbito di Fileno. (*Fileno parte*)
Clo. Se' ei fosse quì presente
Gli parlerei così; non altrimente
Nelle seguenti arie s'auvicina a Giroldo.
O stolto, insensato,
Vaneggi, deliri,
Qual hor non ti miri
Da me dispregiato.
O stolto insensato.
Gir. Non vi fate sì appresso
Signora voi sbagliate, io non son esso.
Se speme fallace (*lo va spingendo*)
Ti pasce, e consola,
Homai più sagace
Sù fuggi t'involva,
Deluso, e ingannato.
O stolto insensato.
Gir. Ma fate ohimè bel bello!
Quasi quasi son fuori di cervello.
Clo. Siete ancor sodisfatto?
Gir. Sarà stupor se non divento matto.
Clo. Quindi per far à voi mostra sincera
Del mio verace amore,
Voglio che questa sera
Di notte alle quattr'hore
Solo à me vi portiate.
Ed acciò nostra madre non ci senta,
Sempre à sturbarci intenta,
O nulla, o sotto voce à me parlate.
Gir O adesso son contento.
Clo. E per stringervi meglio frà le braccia
Radetevi dal mento
Questa folta barbaccia. (*li da una spinta*
Gir. Hor son felice, e tanto sol bramavo.

Sen-

Clo. Sentite, mi ſcordavo; (*Finge partire*)
Che voi deſte à Filen queſta mia carta
Avanti, ch'egli parta.
Gir. Eccoci à un altra hiſtoria. (*da ſe*)
Clo. Quì dentro è una memoria
Diſtinta inſieme, e breve
D'alcuni miei intereſſi
C'hò ne paeſi ſteſſi
Dove ei portar ſi deve.
Reſta, che ad eſortarlo ãche à voi piaccia
Che per mio amor quanto gli ſcrivo ei faccia.
Gir. Vedrete da gl'effetti
Di non pregarmi invano.
Clo. Ecco de noſtri affetti
Reſo di nuovo il genitor mezzano.

SCENA NONA.

Giroldo ſolo.

PIV' la vecchia hor non ci guaſta,
Che ſiam fuori d'ogni impiccio.
Maneggiata hà lei la paſta
E per noi fatt'è il paſticcio.
Più &c.

SCENA DECIMA.

Strada.

Fileno ſolo.

NOioſi penſieri,
Tiranni dell'alma,
Il volo arreſtate.
Godere ſi ſperi
Con placida calma
Vicende più grate. Noioſi &c.
Trà sì fiera tempeſta,
Se di Clori l'ingegno, è ſcorta, e duce
Più da ſperar, che da temer mi reſta.

Da

Da così fida luce
Spero per mio conforto
Schivar le sirti, e ricourarmi in porto.
Mà ancor giunger non veggio
La carta à me promessa.

SCENA VNDECIMA.

Giroldo, e Fileno.

Gir. E Seguire hora deggio
L'imbasciata commessa.
Questa lettera prendi. *Fil.* E chi l'invia?
Gir. Clori la madre tua, la sposa mia.
Fil. Scusatemi, Signore, io non la voglio.
Gir. Dimmi, per qual ragione.
Fil. Sapete pur, che d'ogni mio cordoglio
Ella è sola cagione?
Gir. O quanto fui balordo, (*da se*)
In sospettar, che fossero d'accordo.
Fileno tel comando.
Fil. Vada in ciò pure ogni rispetto in bãdo.
Gir. D'alcuni suoi negotii in essa parla,
Che dove andar tù devi hà per l'appũto.
Fil. Quando ivi sarò giunto
Potrete à me inviarla. (sciocco
Gir. Sù presto, à chi dico io, prendila
Mentre puoi sparagnar questo baiocco.
Non fù mai più bel mestiero,
Che saper spaccare il zero,
Et attendere al guadagno.
Passarà per gente accorta
Chi sà farlo, e poco importa,
Se tal'hor gabba il compagno.
Non &c.
Prendila, e mostra un poco di giudizio
Fil. Obedisco. *Gir.* Io l'accetto per servitio.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Fileno solo.

COsì và, così và.
Chi si stima accorto, e scaltro
Più d'ogn'altro.,
Ingannato resterà.
Così và, così và.
Nel mio periglio estremo
Opportune venite
O' note à me gradite;
Ma se già vi bramai, leggervi io temo.
Ah che pavento invano,
E la pena del cor, toglia la mano.
» Se d'un amor costante (*legge*)
» Giunger v'aggrada à termine felice,
» Della mia genitrice
» Finger v'è duopo amante.
Stravagante consiglio (*lascia di leggere*)
Nè sò per per qual ragione
In tal guisa m'espone
Ad un nuovo periglio.
Stravagante consiglio!
» Quindi per far gl'affetti à lei palesi (*legge*)
» Nell'hore della notte (*finge di leggere in segreto*)
Il tutto intesi.
Oh come ben dimostri (stri:
Il tuo spirto gentil trà foschi inchio-

SCENA DECIMA TERZA.

Sofronia, e Fileno.

Sof. IL cor mi fù presago,
Che quì l'haurei trovato, e quì lo trovo,
Quì lo contemplo, e miro!

Deh come è bello, e vago !
Mi pare un roſſo d'ouo,
Et un pan di butiro.
E ſe v' arrivo à fare il pane intento
Mi vuò leccar le dita per contento.
Filen, perche sì meſto?
Fil. Perche deggio partire.
Sof. Altro non c' è che queſto?
Fil. Laſciar voi ſol cagiona il mio languire;
Sof. Quãto lo compatiſco. Jo non t'intendo.
Fil. Più che voi miro più d'amor m'accẽdo.
Amara partenza
Di vita mi priva.
Sof. Con flemma, e pazienza
Al tutto s'arriva:
Fil. De gl'occhi leggiadri
Soggiaccio all'impero.
Sof. Lo sò che ſon ladri
Mà ladri davero.
Sù prendi un pò di fiato;
Ecco pronto il mio ajuto,
Acciò non parta almen sì ſconſolato.
Fil. Queſta offerta gentile io non rifiuto.
Sapete pur, che i vecchi ſono avari,
Et io non hò denari.
Sof. Come farò, ſe non mi trovo un pavolo:
(*Si cerca le ſaccoccie*)
Diavolo, Diavolo.
Fil. Ah ah ſcherzai. *Sof.* Confuſa ſon rimaſta.
Fil. Confeſſate d'amarmi, e tanto baſta.
Sof. Sù dunque. Dà chi reſta?
Tocchiamoci la mano,
E' già fatta è la feſta.

Con

Fil. Con le buone pian piano ,
E parvi ciò quì in strada conveniente .
Sof. Tu dici molto ben, perche quì intorno
Suol passar della gente .
Fil. Di notte alle quattr'hora
A' lei farò ritorno .
Quì m'aspetti , ò Signora .
Però con questo patto ,
Per esser più sicuro,
Con parlar sotto voce , & all'oscuro .
Fil. Il becco all'oca già può dirsi fatto .
Onde io n'andrò per cōparir più bella .
Da Nuccia à farmi far la (*senza musica*) pelarella .

SCENA DECIMA QVARTA.

Fileno solo .

AI contenti già mi porto
Sopra l'ali della speme :
Mà nel mezzo anche del porto
La mia nave i flutti teme. Ai &c.
D'Amor entro l'impero
Non v'è gusto sincero
Condite son le gioje sue d'affanni .
Stringo la mia fortuna , e temo i danni .

SCENA VLTIMA.

Notte . Gortile .

Tutti con l'ordine , che siegue. Giroldo solo con spada , e senza barba .

Gir. PER dar ristoro all'amorosa brama
Prima del concertato
Ne vengo alla mia Dama ;
Mà devo esser scusato .
Che non si fà servitio senza scomodo .
E chi dà spesa, dar non deve incomodo .

Di marito
Sì pulito
La mia Clori, che dirà ?
Nel toccarmi,
Nel baciarmi
Certo è ben, che goderà.
Sofronia. Di &c.

Sof. Parmi di sentir gente.
In cortile son scesa impaziente.
Non vorrei ch'il mio Fileno
Si pensasse, che l'inganno,
O che l'aria del sereno
Gli facesse qualche danno.
Non &c.

Fileno, e Clori si trovano insieme,

Fil. L'orme del genitore
Vuò seguendo geloso.
Clo: Gli stimoli d'amore
Mi tolgono il riposo.
fanno azi di riconoscersi.

Sof. Eh eh. *Gir*. Zì zì.
Sottovoce.

Sof. Mio ben. *Gir*. Conforto mio.
Sof. Siete voi ? *Gir*. Sì son io.
Sofr. Così presto al venire ?
Gir. Amor non fà dormire.
Sof. Zitto. *Gir*. Parlamo piano.
Sof. Sù datemi la mano.
Gir. Questo, ò cara m'importa.
Sof. Vi farò fida scorta.
Gir. Chi più lieto può dirsi ?
Sof. O notte da scolpirsi,
Sopra i marmi, e ne bronzi.
Alla barba de gonzi.

En-

Entrano per mano, e si sente chiudere una porta.

Clo. Riuscito è il disegno.
Fil. Opra del vostro ingegno.
Clo. Amor più felice
Dimostri chi vuole.
Fil. Io nuova Fenice
Rinasco al mio Sole.
Amor &c.
Clo. Hor entriamo ancor noi: già, c'è permesso.
Fil. Ma come? Se già chiusero l'ingresso?
Clo. Saprò con nuovo inganno
Toglier questi d'errore, e noi d'affanno.
Su gridiamo. Foco, foco, *(à due)*
Il fumo si mesce,
La fiamma già cresce
Ne à scampo dà loco.
Foco, foco.

Vanno dando delle botte alla porta.

Sofronia di dentro.

Sof. Mio ben svegliati sù.
Non senti il gran rumor, che fan laggiù?
Mio ben svegliati sù.

Fileno, e Clori à due.

Dell'acqua chi porta.
A' terra la porta
Si getti frà poco; Foco foco.

Escono Giroldo, e Sofronia mezzi spogliati.

Sof. Vsciamo in questo vicolo
Per scampare il pericolo.
Clo. Hora che son di fuori
Lasciamoli sfogare i loro amori.

Entrano Fileno, e Clori per mano.

Gir. Gl'occhj appena si ponno

Regger per il gran sonno.
Mà, che bordello è questo?
A farmi uscir così in camiscia, e in braga?
Che cosa mi fai far? *Sof.* Eccoti il resto.
Lo libero dal foco, ei me n'incaga.

Gir. Io non vedo nè foco, ne lucerne.
Mi vuoi dar ad intendere
Lucciole per lanterne?
Il bianco per il nero mi vuoi vendere?

Sof. Filen giusto tant'è.
E non fù mia chimera.

Gir. Chiami Fileno me?
Tù bevesti hiersera.
Clori muta pensiero.

Sof. Io Clori? tu vaneggi da dovero.

Gir. Mi sei troppo molesta!

Sof. Oh di pur quanto voi. Che torcia è questa,

Esce un Paggio con una torcia, e Fileno e e Clori per mano.

Ch'esce da casa mia? *Fil.* Fileno *Cl.* e Clori

2. Che dan la bona notte à lor Signori.

Gir. Che vedo, ohimè. *Sof.* Che miro?

Gir. Per chi dissi morir. *Sof.* Per chi sospiro?

Gir. Oh che bella befana!

Sof. Che vago mascarone di fontana?

Gir. E questa la mia sposa?

Sof. Guarda che brutta cosa!

Gir. Fù la ruina mia la troppa fretta.

Sof. Oh prescia maledetta.

Gir. Altro farci non posso.

Sof. Roder dourò quest'osso.

Fil. Per non darvi gelosia (*à Giroldo*)
Nell'amor della mia Clori.
Già son pronto alla partenza.

Gir. E ancora mi ci burli? pazienza.
Clo. Non vi ſpiaccia madre mia
Se de voſtri primi amori
Fù Giroldo la cagione.
Sof. A me tocca haver torto à te ragione?
Clo. Chi può s'ingegni.
Ben ſpeſſo al merto
Il premio è incerto:
Nè in Regia Corte
Ride la ſorte
Sempre à i più degni.
Chi può s'ingegni.

IL FINE.

LA GELOSA
DI SE STESSA.
MELODRAMMA
QVARTO.
A QVATTRO.

PERSONAGGI.

Irene Dama.

Cornelia Vecchia ſua Serva.

Floro Gentilhuomo Giovine.

Batocco ſuo Servo.

MVTATIONI DI SCENE.

Strada.

Caſa d Irene.

Cortile.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Floro, e Batocco in habiti da Campagna.

Flo. CAro lido, ched'honori
Il Ciel prodigo arrichì:
Dannoà Febo i tuoi ſplendori
Maggior luce in queſto dì.
Caro &c.
Se da lungi gl'egregi
Fatti ammirai, già ne contemplo i pregi.
Alle mura Latine,
Meta de miei contenti,
Dopo hor ſiniſtri, hor fortunati eventi,
Eccone giunti, o fido ſervo, al fine.
Bat. Io nè meno, Signor, dirvi ſapria
Se per noi ſtato ſia,
Peggio di viaggiare
O per terra, ò per mare?
Parvi forſe poco intrico
Contraſtar col Vetturino
Per camino?
Et in cambio d'un amico
Incontrar tutte le poſte
Sempre un Oſte?
Senza haver di ſtufa il male
Starſi al par del Galeotto
Col biſcotto?
Per mandar ciaſcuno eguale
Altro in mar non v'è diſegno,
Ch'acqua, e legno?
Flo. Aſſai godo però d'eſſer quà giunto

Di Carnevale appunto.

Bat. Tempo nel qual sotto mentite gonne
Sogliono mascherarsi ancor le donne.

Flo. La vista di quel bene,
Che quì trovar desio,
Farà pormi in oblio
Tutti i disastri, e le sofferte pene.

Bat. Sò, che quì concertato
Per via d'un confidente,
Che dite ancora, che vi sia parente,
E' con Irene il vostro parentato.
In sostanza venite à prender moglie.

Flo. Non per altro lasciai le patrie soglie.
Il poter del Nume infante
Fè sollecite le piante
Da contrade sì remote.

Bat. Stimo esser stata, in quanto à me, la dote.

Flo. E sù l'ali dell'affetto
Per mirar l'amato oggetto
Rese agevole la via.

Bat. Chi vi credesse ciò, stolto saria.
Ditemi, Signor Floro, io non intendo
Come appresso di voi
Costei tal pregio acquista
Senza haverla mai vista?

Flo. D'Irene alla beltà vinto mi rendo.
Ciò vuole il fato. E poi
Così di questa Dama
Corre intorno, la fama.

Bat. La fama è spesso incerta, e mal sicura.

Flo. Tal me l'hà Amore nell' Idea formata.

Bat. Non potria per ventura
Esser guercia, esser gobba, ò pur sciancata?

Flo. Questo al fin mi consola,

Ch'è d'illustri natali, è ricca, è sola.
Bat. Io ben dicea, che quel desio del core.
Non fosse tutto amore.
Piace assai l'oro del crine;
Mà un amante che hà giuditio
Stima d'hauerlo nella borsa più.
Vecchia età porta le brine,
E con grave pregiuditio (fù.
Fà argento diventar quel che oro
Piace &c.
Perche sò finalmente
Esser voi d'un paese, e d'una gente,
Che poco fondamento
Fà ancora in guadagnar zento, per zento.
Flo. Lascia ò servo gli scherzi, e ādar tu dei
Al amico hora appunto,
Già che della Città prattico sei,
A dirgli, che son giunto;
Mentre resto quì intorno
Sollecito aspettando il tuo ritorno.
Bat. Io parto, Signor Floro, ma in effetto
Voi ripensate meglio à quel che hò detto.

SCENA SECONDA.

Floro solo.

CHE Irene non ami,
Che Irene non brami
Chi far mai potrà?
Se un incognito desio
Muove assalti al petto mio,
Priva il cor di libertà. Che &c.

SCENA TERZA.

Irene, e Cornelia dalla propria Casa mascherate, ma con la maschera in mano.

Ir. V Disti pur? *Cor.* Non vedo alcuno.
Ir. E come?

Hò

Hò più volte ſentito
Proferir il mio nome.
Irene udii, nè m'ingannò l'udito.
Oſſerva da per tutto.
Cor. Altro non ſcorgo, che un cagnolo, e un putto.
Ir. Che dicono? *Cor.* La flemma al fin mi ſcappa.
Vn ſtà abbajando, e l'altro dice pappa.
Sono i ſoliti capricci
Di vedere il voſtro ſpoſo,
Che vi danno tali affanni.
Il pigliarvi tanti impicci
V'impediſcono il ripoſo;
Venga pure, o mandi i panni.
Sono &c.
Signora non ſaprei, ciò che in voi muo-
Così ſtrano prorito (va
Di veder queſto incognito marito?
Certo una bella prova
Fatta haureſte à penſarvi giorno, e notte
S'è poi qualche figura del Callotte.
All'hora sì, che ci ſarian de'guai. (nai.
Ir. Certo, ò Cornelia, ch'io non m'ingan-
Cor. Eſſer può, che v'haveſſe ancor chia-
La Signora Conteſſa quì vicina, (mata
Che parte à villeggiar queſta matina.
Ir. Di viſitarla convenevol pare.
Porta à lei l'imbaſciata.
Cor. Vorrete ad eſſa entrare,
Come hora vi trovate, maſcherata.
Ir. Ch'io mi porti in tal guiſa haurà pazienza;
O almen ſegno ſarà di confidenza.

SCE-

SCENA QVARTA.

Irene sola.

CHe possa un core
Lungi dal guardo
Provar amore
Creder chi può?
E pure il foco
Onde tutt'ardo
A poco, à poco
Vi penetrò.
Ma se un pudico seno, arder gli piace
Stupor non sia, ch'è d'Imeneo la face.

SCENA QVINTA.

Floro, Irene, e poi Cornelia dalla Casa della Contessa.

Flo. IL servo ad aspettar m'aggiro invano;
Che all'amico inviai;
Mà di volto sourano
Miro l'aspetto, e son farfalla a i rai.

Ir. Tépo è d'entrare alla Contessa. Oh Dei.
Qual ignota cagione
Al mio voler s'oppone,
E ferma i passi miei?
Che far dunque dourò? Così dispongo;
Et al volto la maschera mi pongo.

Flo. Deh raffrenate il volo
Importuni pensieri:
Ecco già vi detesto. Arbitra solo
Irene esser doura de miei voleri.

Ir. Il mio consorte è Floro.
Lungi insani fantasmi. Io quello adoro.
(*A due*) Partir vorrei. Ma nò.

Flo. Misero,
Ir. Misera, e che farò?

Flo. Invitto, e costante

E.

E' reso il mio seno;
Ir. Di saldo adamante
Son stabil non meno;
Flo Mà à un dardo,
Ir. Alla face,
(*A due*) D'un sguardo vivace
Resista chi può!
Flo. Misero, e che farò?
Ir. Misera,
Ir. In così dubbia impresa
Deh perdona l'offesa.
Flo. Irene al proprio honore.
Ir. O Floro
(*A due*) Così comanda Amore.
Flo. Signora *Ir.* Cavaliero
Flo. Benigna à me la provo.
Ir. Cortese lo ritrovo.
(A *due*) Non m'ingannò il pensiere.
Flo. D'ascoltar brevemente
I miei detti veraci,
E di scoprire il volto hor ti compiaci.
Ir. L'honestà non consente
Di far, se non coperta quì dimora.
Cornelia che fà l'imbasciata, e poi parte.
Cor. L'amica già la vuol; venga, ò Signora.
Ir. Ohimè partir conviene.
Lontananza crudel. *Flo.* Resto alle pene;
Mà di gradir mia servitude in segno
Questo accettar ti piaccia anello in dono
Ir. Sarà di compiacenza eterno pegno.
Flo. E contento io ne sono;
(A *due*) Spera mio cor chi sà?
Ir. Caro addio *Flo.* Se parti ò bella
Fausto Ciel, propizia stella

Lie-

Lieto fine à noi darà.
Spera mio cor; chi sà?

SCENA QVINTA.

Flore solo.

SOn desto, o pur vaneggio!
Come in pochi momenti
Frà così strani eventi
Entro agitato mar sconvolto, ondeggio?
Son desto, o pur vaneggio!
Se in placidi horrori
Và gemme, e thesori
Sognando la mente;
Non meno c'inganna
La gioja tiranna
D'un bene apparente!
Trà l'onde più chiare
Scherzando d'un mare
Stà l'egro tal hora;
Mà l'onda, che mira
E 'l ben, che sospira
Svanisce all'Aurora.
Siete ah non meno, o mie speranze incerte
Vò sognando fortune à ciglia aperte.

SCENA SESTA.

Cornelia dalla Casa della Contessa come discorrendo con alcuno di dentro.

SEN Vada pure à villeggiar sicura,
E à prendersi solazzo,
O Signora Contessa,
E lasci à me la cura
Di tutta la sua robba, e del palazzo
Come fosse lei stessa.
Hò capiti i suoi sensi.
In Cornelia confidi, altro non pensi.

Non

Non mi par tempo invero (*da se*)
Di partirsi hor da Roma à villeggiare;
Ne vorrei qualche imbroglio sospettare;
Mà pur certo pensiero
Mi passa per la testa, che non sia
Qualche sua gelosia?
Sò che hò visto quì d'intorno
Notte, e giorno
Passeggiare un non sò chi.
Et adesso più non veggio,
Tal corteggio,
Sono hormai parecchi dì. Sò &c.
Guardimi il Cielo, non sò già di quelle,
Che scandalizin queste bagattelle.

SCENA SETTIMA.

Batocco, e Cornelia.

Bat. IN queste parti istesse,
E quì m'han detto dimorar la sposa.
Che costei lo sapesse
Non sarebbe gran cosa.
Madonna, in cortesia. - . -
Cor. Madonna à una par mia?
Bat. Scusatemi Signora.
Cor. O adesso parli bene.
Bat. Ditemi ove dimora
Vna Dama il cui nome è detto Irene?
Cor. Ecco la casa appunto,
E questa è la sua porta;
Mà dimmi di saperlo, e che t'importa?
Bat. Sol perche Floro il suo consorte è giunto.
Cor. Sei forse Camerata? *Bat.* Vn tantin più.
Cor. Stretto parente ancor? *Bat.* Hai detto il vero.

Alla

Cor. (Alla viſta mi pare un Turlulù ,
E farli mio marito io non diſpero .)
Queſt'altro è il mio palazzo :
Vna Conteſſa titolata io ſono ,
E accaſar mi vorrei ;
Se gradiſci il mio affetto à te lo dono .
Bat. E tanto aſcolto, ò Dei !
A non darle il mio sì, ſarei ben pazzo.
Bella,ſtimo mia ſorte
D'haverti per Conſorte .
Cor. Che mi dai per ſegnale ?
Bat. L'affetto mio,ch'a ogni theſor prevale.
Cor. Vorrei qualch'altra coſa .
Bat. Il tutto haurai,quādo ſarai mia Spoſa.
Cor. Informami un pò meglio del tuo ſtato.
Bat. Io ſono un Capitano riformato .
Cor. Caro non più; non più .
Il tuo labro vezzoſetto ,
Il tuo ciglio amoroſetto
Stringon l'alma in ſervitù .
Caro non più; non più .
Bat. Bella t'adoro sì .
Nel gioir tra cari baci
Stringerò lacci tenaci
Al tuo collo, e notte, e dì .
Bella t'adoro sì .
Entriam dunque à ſpoſarci ,
Et à i dolci ripoſi .
Cor. (La Conteſſa è ancor qui .) Prima adornarci
A noi convien de gl'habiti da Spoſi .
Bat. Mi parto à queſto effetto .
Cor. O caro qui t'aſpetto .
Bat. Peggio certo ſarà per chi la sbaglia .
Cor. C'è caſcata la quaglia .

Sen-

Bat. Sentirò dirmi, ò Signor Conte, addio.
Cor. Compariro fra l'altre Dame anch'io.

SCENA OTTAVA.

Batocco solo.

IN somma è verità,
Che sempre resta al basso
Chi povero si fà.
Con detti da Gradasso
Mi spacciai per Signore,
Ella cadde al rumore.
Chi temuto esser vuò
Non si mostri poltrone,
Per prova io ben lo sò.
Vedrai delle persone
Salutarti lontano
Con la berretta in mano:
Non vi sia gente alcuna;
Che inarcando le ciglia
Di questa mia fortuna
Si faccia meraviglia.
Altri si son veduti
Più poveri pistoni,
Che poi son divenuti
Della casa padroni.
Non &c.
Ma per parer à lei più vago, e bello,
E comparir nell'amorosa scena
Vado à pormi il vestito, e la catena,
Che poco fà comprai da un Barigello.

SCENA NONA.

Floro, e Batocco.

Flo. BAtocco, ove n'andavi? *Bat.* A ritrovarvi
E di tutto il successo ad informarvi.
Flo. E di che? *Bat.* Della Sposa;
Sapendo già dove habita, e ogni cosa.

E

• E dicono esser bella da dovero .
Flo. Hò cangiato pensiero .
Bat. Come ciò in un istante? (te.
Flo. Divenni, oh Dio, d'altra beltade amã-
Ba. Se burlar mi volete
Pazienza haurò, perche padron mi siete.
Flo. Dico da miglior senno .
Ba. A crederlo mi basta un vostro cenno.
Flo. E qual Rocca ancor munita
Assalita
D'improviso, non cadrà ?
Come un cor benche di smalto ,
All'assalto ,
Può durar, della beltà ? E &c.
Non men d'Amor gli strali
Dall'arco d'un bel ciglio
Furono à me fatali . (riglio,
Pria vidi il danno , ohimè , poscia il pe-
Onde m'aggiro à queste mura intorno ,
Che son dell'Idol mio caro soggiorno .
Accenna la casa della Contessa .
Bat. Come ? *Flo.* 'Dico che quì vive il mio
Illustre Dama,e di beltà più rara. (Bene
Bat. (*da se*) Potea dirla più chiara .
V'ingannate, Signor , di quà stà Irene.
Accenna la casa d'Irene .
Adesso parto. *Flo.* E dove ? *Bat.* A dire
il tutto . (to.
(*da se*)Se la piglia con me,vuol restar brut-
Flo. Che quivi entrar l'altra mi veggia , io
Bat. (*da se*) O adesso la rompemo . (temo
Flo. Et à sdegno s'accenda .
Bat. Non và ben la faccenda (*da se*)
Questa è la Sposa mia ;
Tarlo mi rode il cor di gelosia .

(*A Floro.*)Che ? forse à lei parlasti?
Flo. Cortese la trovai, tanto ti basti.
Bat. Et era mascherata ?
Flo. Così à mirarla anche mi fù più grata.
Bat. (*da se*) Questo è ancor peggio. *Flo.* E à termine son gionto.
Che morirò se di costei son privo.
Bat. Signor, fatevi conto,
Che Irene hà già saputo il vostro arrivo.
Flo. E chi gliel disse, ohime ?
Bat. Basta Io sà, tant'è.
Flo. Trova qualche inventione
Da sturbar queste nozze, e di placarla.
Bat. (Ricorre à un bon mezzano) ,In conclusione
Non potrete sfuggir di visitarla,
E vi sarete dall'amico spinto.
Flo. Che strano laberinto !
Oh Dio - Ma che ! Nascoso v'entrerò ;
E far sì che mi sdegni anche saprò.
Vna Dama che si prezza,
E di spirto, e di bellezza,
Ci vuol tempo à conquistarla.
Ma se ben si mostra amante
Basta meno d'un istante,
Con un scherzo à disgustarla.
Vna &c.

SCENA DECIMA.

Batocco solo.

NON saprei veramente
Qual strana frenesia
Hoggi saltata sia
Di Floro nella mente ?
E con voglie importune
Cerchi impedire à me le mie fortune ?

La

La Conteſſa è mia moglie;
Qual forza uſar potrà, chi me la toglie?
Farmici fare
Vuò tanti d'occhi
Pria di laſciare,
Ch' altri la tocchi.
Mi vedranno come un lampo
Impugnare armato in campo
Spade, ſtorte, e brandiſtocchi.
Farmici fare
Vuò tanti d'occhi
Pria di laſciare,
Ch'altri la tocchi.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Irene, e Cornelia, che escono dalla Casa della Contessa con gl'istessi habiti da Maschera.

Cor. Eccovi consolata.
Lo sposo è già venuto.
Ir. E da chi l'hai saputo?
Cor. Da un garbato Signor suo Camerata.
Andate presto in casa, & à spogliarvi,
Che di vestirmi nobilmente anch'io
Penso per honorarvi.
Ir. Quanto m'annoia, oh Dio,
Se pria caro mi fù di Floro il nome.
Cor. Come, Signora, come?
Ir. Mentre il Cielo mi sforza ad amar,
E Cupido mi vuol infelice,
Qual mi lice
Conforto sperar?
Cor. Io non capisco ancora
Quel che dite, ò Signora?
Ir. Se rapisce gl'affetti del cor
Vago oggetto, e di sensi mi priva,
Ciò deriva
Dal Nume d'Amor.
Cor. Che novitade è questa?
A così grato auviso
State pensosa, e mesta?
Ov'è il solito brio del vostro viso,

Hà

Hà quel prorito
D' haver marito
Ogni Zitella .
E miglior nova
Già mai non prova .
Giovine bella . Hà &c.
Ma voi che giunta ſiete
Col bel conſorte à fine sì bramato
Dopo haverlo aſpettato ,
Meſta ancora tacete ?
Ir. Con tirannico amore
Puote ignoto garzone , appena giunto
Vincer gl'affetti, ed involarmi il core .
Cor. Dove il vedeſte ? *Ir.* In queſto luogo appunto .
Cor. Et era foreſtiere ?
Ir. Tal habito egli havea . *Cor.* Stiamo à vedere , (*da ſe*)
Che l'iſteſſo è ſicuro ,
Che finſe amarmi alla mia fè ſpergiuro .
Da quanto tempo in quà ? *Ir.* Son pochi iſtanti .
Cor. Hor fidatevi, Donne, degl'amãti. (*da ſe*)
Ingannata eſſa ancor fù dall'indegno .
Contro quel disleale ardo di ſdegno .
Se à me l'ha fatta ,
Ancor à lui
La vuò rifar .
Faremo patta
Fra tutti e dui
Nell'ingannar . Se &c.
Ir. Ma ferma il corſo, homai, folle deſio .
Non hò delle mie voglie
Forſe il dominio anch'io ?
Termine al delirar fian queſte foglie.

E che giũga il mio Sposo hora già parmi.
Entra nella sua Casa.
Cor. Il modo troverò da vendicarmi.
Torna in casa della Contessa.

SCENA SECONDA.

Floro, e Batocco vestito d'habito ridicolo, e una catena al collo.

Flo. CHe sciocchezza è mai questa?
Habito sembra à tè da Servitore?
Bat. Essendo voi di festa
Hò creduto ancor jo di farvi honore.
Et insieme vorrei
Condurre à fine un certo mio disegno.
Flo. Ciò soffro, perche sei
Per la tua fedeltà di scusa degno.
Bat. Ma torniamo al proposito, ò Signore,
Flo. Ad Irene portar mi voglio è vero;
Ma con fermo pensiero
Di romperne i trattati.
Bat. Così fanno gl'ingrati (*da se*)
Flo. E sol per complimento.
Bat. Dunque n'andran le mie speranze al vento. (*da se*)
Flo. Contro l'armi del destino
Chi resistere potrà?
Ma più poi se in campo armato.
Congiurato
Anche seco è il Dio bambino
Col favor d'una Beltà. Contro &c.
Di quel ben, che mirai
Dall'accorte maniere à i vaghi rai,
Pende ogni mio conforto.
Bat. Più bella è Irene, e se le fà gran torto.

Dell'altra con l'una
E quel paragone,
Che i granci alla Luna,
La neve al carbone.
Se questa rimiro
E' un pezzo di gesso,
E' un pan di butiro,
Se à quella m'appresso.
Anch'io di carne sono.
D'haver gusto pretendo,
E del bello, e del buono
Quanto ogn'altro m'intendo.
E pur qualche suogliato d'hoggi giorno
Lascia una starna per mãgiare un storno.

Flo. Sia bella quanto vuoi
Non può piacere à me,
S'è grata à i lumi tuoi
Prendila pur per te. Sia &c.

SCENA TERZA.

Batocco solo.

STupido resto à così strani detti!
Ne scorger posso, come sia bastante
Quel diforme sembiante,
Del mio padrone à lusingar gl'affetti.
E in questo modo la discorro meco,
Che questa è qualche Fata, ò ch'io son cieco.
A visitar la Sposa ei parte intanto,
Come serpe all'incanto.
Donna vil sucida, e smunta,
Non saprei di te che farne;
Che la gola della carne
Mi facea stimar la giunta.
Donna vil sucida, e smunta.

SCENA QVARTA.

Cornelia abbellita di gioie dalla casa della Contessa, e detto.

Corn. DElla Contessa queste gioje, e'l vezzo (*da se*)
Lasciati alla mia cura,
D'inestimabil prezzo
Fanno farmi di Dama la figura.
Mà il gonzo è quì. *Bat.* Parte di casa, e sola.
Cor. Penso così di fargli un pò di gola.
Bat. Voglio star su la mia.
Cor. Vuò dargli gelosia.
Bat. Così belli diamanti
Son cose veramente da Signori.
Cor. Sò che val de'contanti
Quella catena, e m'incatena il core.
Bat. Più resister non posso.
Cor. Duro è pur troppo à rodere quest'osso.
Addio Signor marito.
Bat. Servo, Signora Sposa.
Cor. Quanto vale il vestito?
Bat. Di che prezzo è ogni cosa?
Cor. Servo, Signor marito.
Bat. Addio, Signora Sposa.
Cor. Oh che foia si mena?
Bat. Che vergnia? stamo à Roma.
Cor. Ben vi stà la catena.
Bat. Et à voi quella soma.
Cor. Vh che vergnia si mena?
Bat. Che foia? stamo à Roma.
Cor. Dite pur, che con Irene
Voi passate confidenza.
Sì vogliatele pur bene
Son scartata, e ci hò pazienza.

Bat. Io sò ben, che v'accarezza,
Et amate il Signór Floro.
Che per voi la moglie sprezza.
Me ne avuedo, e non m'accoro.
Cor. Chi disse ciò? *Bat.* L'istesso Floro, à voi.
Cor. Irene à me scoprì gl'affetti suoi.
Bat. (*da se*) Se hò d'Irene l'amore, oh me felice?
Cor. (*da se*) Se Floro m'ama, altro sperar non lice.
Bat. Vecchia mia già ti lascio, e l'altra scieglio.
Cor. Pazza sarei non attaccarmi al meglio.
Bat. Et il padrone istesso
D'amarla m'hà concesso.

SCENA QVINTA.

Casa d'Irene.

Irene spogliandosi degl'habiti da Maschera.

Ecco già vi depongo
Habiti menzognieri.
E silentio v'impongo
Male accorti pensieri.
Empj ministri, e rei
Fosti, e sola cagion de falli miei.
Serbi costante il cor, chiuda il mio petto
Solo di Floro il coniugale affetto.
Al lido, al lido,
Mia nave ardita,
Da un mare infido
Con fausto raggio
Pensier più saggio
Scampo t'addita. Al &c.
Per isfuggir quei danni,
Che presaggiva un forsennato volo

Ecco ripiego i vanni ; (*Nel r ipiegare le*
Che mentre Icàro al Polo (*vesti.*
Temerario si porta
Con le cadute sue mi rende accorta.

SCENA SESTA.

Floro, & *Irene*.

Flo. TErmine, civiltade, e convenienza
Quà mi porta, ò Signora,
A' venire in quest'hora
Alla vostra presenza,
Ir. O Stelle, ò Ciel, che miro ?
Non è questi il mio bene
Per cui d'amor sospiro ?
Flo. E pervenuto appena al suol Romano ;
Ir. Vn complir nō udij già mai più strano !
Flo. Benche sia rara la beltà d'Irene, (*da se*
Non fà il primiero amor porre in oblio.
Ir. A i detti almen non mi ravuisa, oh Dio?
Floro, amato consorte, (*à lui*)
Offrir non mi potea
Più seconda la sorte
Di quanto scorgo in voi, grata l'Idea
Onde al caro sembiante
Ecco impegno la destra, e m' offro amante.
Flo. Ne i dubbj contrasti (*dà se*)
Mio cor, che farai ?
Se forza, che basti
A vincer non hai ?
Di questa in me l'affetto,
E la rara beltade
Vnita all'honestade ;
Possenti sono, e fanno guerra al petto ;
Ma dell'altra lo spirto e i vaghi rai.
Ne dubbj contrasti
Mio cor che farai ?
Mà

Ir. Mà voi non rispondete ?
E forse ad altro amore intento siete ?
F*lo.* A così pronta offerta
Dar subita sentenza
Resta la mente incerta
E meglior la darà la mia partenza.

SCENA SETTIMA.

Irene sola.

DVnque la data fede
Così osserval' infido,
Se da remoto lido
Per me rivolse à queste mura il piede?
Infelice già parmi,
Ch'ove gl'affetti suoi m'offerse in dono
Fù sol per disspregiarmi,
Mentre altra mi credea di quel ch'io so-(no.
E se in un tempo odio, & amor palesa,
Poca è la stima, & è maggior l'offesa,
Per tenor d'un empio fato,
Che d'affligermi non cessa,
Son amante d'un ingrato,
Son gelosa di me stessa.
Che farò dunque oh Dio?
Misera, e con qual armi
Io potrò vendicarmi,
Se di me contro me la rèa son io?
E se d'ira m'accendo
Con i disprezzi suoi me stessa offendo.
A gl'assalti del mio petto
Arti ignote Amore inventa,
E le faci d'empia Aletto
Per cruciarmi al core avuenta;
Mà se amando mi fugge, anche, à vendetta
Vilipesa, & amata Amor m'alletta.
Vuol partire.

SCENA OTTAVA.

Batocco, & Irene.

Bat. TRovandola qui ſola
Depongo ogni paura.
O bella, una parola.
Ir. A me? *Bat.* Signora sì. *Ir.* Strana figura!
Che dite? *Bat.* Io ſono quello
Che alla Dama quì incontro: *Ir.* Io non
v'intendo.
Bat. Diceſti che piacevavi il mio bello.
Mà vedete però, non ci pretendo.
Ir. Queſti per quanto ſcorgo è qualche
pazzo?
Buon Vecchio v'ingannate,
Chè non sò chi vi ſiate.
Bat. Dir vecchio à me, che quaſi ſon ra.
gazzo,
E vengo ſolo à un amoroſo invito?
Ir Eh che ſei rimbambito.
Et io ſtò à dar udienza, à un animale?
Bat. Spero, non ſarà, poi tanto gran male.

SCENA NONA.

Batocco ſolo.

Bat. HOR vanne contento
Mio core, e ripoſa.
Vn bon complimento
T'hà fatto la ſpoſa.
Credevo à bacchetta
Già d'eſſer padrone.
Se più quì s'aſpetta
Divento à baſtone.
Tù me l'hai fatta, e me la ſegno al dito,
Vecchia, vuò che ne mangi il pan pĕtito.

SCENA DECIMA.

Strada.

Floro solo.

Ditemi, ò stelle, e che sarà di mè?
Qual destin propizio, ò rio.
Assalendo il petto mio
Ferma l'alma, e muove il piè?
Ditemi, ò stelle, e che sarà di me?
Sotto volto mentito, ignoto bene
Con lusinga fallace,
Se al cor diletta, e piace:
Se la beltà d'Irene
Allo sguardo palese
Amante non mi rese?
Colpa è d'un cieco Dio.
Qual destin propizio, ò rio
Assalendo il petto mio,
Ferma l'alma, e muove il piè?
Ditemi, ò stelle, e che sarà di me?
A seguir l'altra amante Amor m'invita,
E resti Irene in libertà gradita.
Dama, che à molte in nobiltà prevale.
Questa è, che quì dimora,

Accenna la Casa della Contessa.

Ma sono incerto ancora, (guale:
Che resti il volto al suo gran spirto e-
Intorno à queste mura ecco m'aggiro,
E la perduta libertà sospiro.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia dalla Casa della Contessa, e Floro.

Cor. Eccomi, à un cenno vostro,
Floro amato mio bene hor mi vedete.
Flo. Che stravagante mostro!
Io non sò chi voi siete?
Cor. Così presto chi t'ama

Hai [illegible], o crudel, porre in oblio:

Flo. Oh [illegible] questa è la Dama, (*da se*

Ch'arbitra già si fè dell'amor mio?

Oh, tradita speranza!

Come il tormento hà di piacer sébianza!

Cor. Mà tù non mi rispondi, amato Floro!

Quanto più mi disprezzi io più t'adoro.

Flo. E' d'essa certamente;

Mà come fù possente

Dardo sì vile à penetrarmi il seno?

Cor. Per temprar quelle fiamme onde tutt'
ardo

Deh concedimi almeno

Vn amoroso sguardo.

Flo. Oh destino protervo! (*da se*.

Fù mio l'errore, e fù verace il servo.

Cor. Benigno comparti
Sollievo al mio foco:

Flo. Se dissi d'amarti
Fù solo per gioco.

Cor. Ah perfido, fallo
Il Cielo, ed amore.

Flo. Conosco il mio fallo;
Detesto l'errore.

Cor. Apri gl'occhi ti prego:

Flo. Stolto già fui, nol niego.

Cor. Più mi disprezzi,
Più t'amerò.
Con arti, e vezzi
Ti vincerò.
Sempre in amarti
Sarò fedel.
Voglio adorarti;
Benchè crudel,
E fin che spirto nel seno haurò.
Più &c.

SCENA DVODECIMA.

Floro solo.

ATtonito, e confuso (giri.
Non sò oue mi volga, ò il piè rag-
Ingannato, e deluso
Scorgo il suo vaneggiar ne miei deliri.
Sì, che troppo fui stolto
Cedendo à lusinghiero, e finto volto.
Infelice hor che farò?
Se d'Irene i vaghi rai
Troppo folle disprezzai,
A chi volger mi dourò?
Infelice hor che farò?
Già dell'error pentito
Corrò d'Irene all'amoroso invito.

Vuol entrare in Casa d'Irene.

SCENA DECIMATERZA.

Irene, e Floro.

Ir. CON temerarie voglie
Chi di nuovo presume
Penetrar queste soglie?
Flo. Io son, che al vago lume
Dell'acceso tuo sguardo,
Le sollecite piume aggiro, & ardo.
Ir. ,, A così pronta offerta
,, Dar subbita sentenza
,, Resta la mente incerta,
,, E meglior la darà la mia partenza.

Finge di partire.

Flo. Perche volgi, ò crudele
Adirato il sembiante?
Ir. Acciò godi, infedele,
Della tua nuova amante.
Flo. Mentre co'detti miei
Condennare mi vuoi, crudel tù sei.

E al colpo inaspettato (*da se*)
Privo restai di sensi.
Ir. Che rispondi, che pensi?
Fl. E cõvinto mi veggio, e disprezzato (*da se*
Ir. Ella ciò mi fè noto, e dir potrei
Con veritade espressa,
Che sia quella, che adori altra me-
stessa.
Fl. Noti ah troppo le sono i falli miei. (*da se*
Ir. Vn alma, ed un petto
Natura ci diè;
E sol d'un affetto
Capaci li fè.
Se luogo à più amori
Tua mente sognò.
Ancor di due cori
La speme ingannò!
Perche sprezzi, ò crudel, chi te desia?
Siegui chi t'ama, e chi ti fugge oblia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Floro solo.

AH, tù mi lasci, e vuoi,
Che t'abbandoni anch'io.
Sì sì, pronto eseguisco i cenni tuoi;
E sotto il Ciel natio
Le mie sventure, e la delusa fede
A pianger volgerò, ramingo il piede.
Quando mai, sfere severe,
Mirerò à mio prò
Dominar gl'influssi vostri?
Infelice, ah ciò non spero,
Mentre veggio l'alto impero
Splender sol di fiere, e mostri.
Sì, nell'orbe celeste

Re-

Regnan Tori, e Leoni,
Splendon Iadi funeste,
Sempre à gl'empj propizie, avuerse à i
buoni.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cornelia, & Irene.

Cor. Come v'è sopragiunta in sì poche hore
Tanta melanconia?
Ir. Può tormento maggiore
Darsi di gelosia?
Cor. Di me certo, ella dice. (*da se*)
Perche à Floro parlai.
Vorrei saper, se lice,
Chi pena tal può cagionarvi mai?
Ir. Di Floro io parlo alla mia fè spergiuro.
Cor. Quel che m'immaginai sarà sicuro.
Ir. Dell'infido ragiono.
Cor. Più che certa ne sono.
Se alcun m'incolpa
D' infedeltà,
Non c'hebbi colpa
In verità.
Anzi nulla si mosse à miei sospiri.
Ir. Non capisco, ò Cornelia i tuoi deliri.
Cor. Meglio in gratia, spiegatevi, (vi
E per mio gusto un tantin più allargate-
Ir. Trà finte spoglie ascosa
Floro con doni, e con amor m'accolse;
Mà con fuga sdegnosa
Nel mirarmi qual sono à me si tolse.
Migradisce, e m'offende;

Mi

Mi disprezzà ; e m' honora ;
M'odia , e d'amor s'accende ;
M'abborisce , e m' adora .
Hor se delusa in guisa tal mi veggio ;
Di non più udita gelosia vaneggio .
Han rigor , pietà , vendetta
Nel mio cor comune il loco ;
Mentre à sdegno amor m'alletta
M'arde il giel , m'agghiaccia
il foco . Han &c.

Cor. Signora , non errasti
A stimarlo un ingrato ;
Hà più d'una ingannato .
Per prova io ben lo sò, tanto vi basti .

Ir. Hor che più tardo à vendicar l'offesa?
Sù miei spirti all'impresa .

SCENA SECONDA.

Cornelia sola .

CON vezzi lusinghieri
Ad amarlo m'invita ;
Pronta me gl'esibisco à suoi voleri ,
E mi da sul mostaccio una mentita .
Vedete , che pazienza .
Avvertite lo dico in confidenza .
Mà con chi parlo ohime ,
Se Irene più non c'è ?
Saputo hò quel , che importa ;
Per capire l'impiccio ;
Scoperta hò già la torta ,
E m'è venuto in testa un bel capriccio .
Con un simil vestito ,
Che à lui cōparve Irene, uscir io voglio,
E con volto mentito
Cercherò d'ammollir quel sen di scoglio.
Basta vedrassi à prova

Che

Che sò aggiuſtar dentro un bacil quattr'
Saprò ben pigliare (ova.
D'amore nel gioco
La palla di balzo.
E il piè nel ballare,
Che intendo anch'un poco,
Non metter in falzo. Saprò &c.
Aſſiſti ò ſorte à così bella trama.
Già vado à pormi gl'habiti di Dama.

SCENA TERZA

Floro, Batocco, e Cornelia da parte.

Cor ECco ſen viene Floro
Di quel ſuo Camerata in cōpagnia,
Starò à ſentir tutti i diſcorſi loro
A capo à queſta via.
Bat. Hora, che ſete ſpoſo,
E che mai v'è ſucceſſo,
Che vi tien sì penſoſo?
Flo. Odio il Mondo, odio Amore, odio me ſteſſo.
Bat. Creder però nón poſſo,
Che caſcata vi ſia la caſa addoſſo?
Flo. Irene contro me d'ira s'acceſe,
E placarla hò fin hor cercato invano.
Bat. Così interviene à chi trovar preteſe
Meglio pan, che di grano,
E ben vi ſtà, ſe più di voi non cura.
Cor. Queſta loro diſcordia è mia ventura.
Bat. Non voleſti ſentir la mia ragione;
E perche vi parea,
Che parlaſſi à paſſione.
Flo. Opra fù ſol d'iniqua ſorte, e rea.
Bat. Forſe divenir Conte, e Titolato
Penſavate cred'io;
E queſto v'hà ingannato.

Hor

Cor. Hor entra in ballo il perſonaggio mio.
Bat. Non ſaprei qual freneſia
Vi moveſſe d'haver guſto
Di colei, che pare giuſto
Il ritratto d'un Arpia.
Cor. Tù menti menzognero, (*da ſe*)
Flo. Ah; che pur troppo è vero.
Bat. Col ſuo grugno ſmunto, e ſecco
Sveglia i vermini ſe parla;
Ne vorrei manco toccarla
Con la punta d'uno ſtecco.
Cor. Mi vien proprio la foia.
Flo. Più ſentirti m'annoia.
Cor. Son pur la gran balorda!
M'hauranno già veduta,
E con aſtutia arguta (da:
Voglion darmi martello, e un pò di cor-
Io sò di comparir frà l'altre belle;
Ne mi picco di ſimil bagattelle.

SCENA QVARTA.

Floro, e Batocco.

Flo. MA che più trattenermi in queſte arene
S'hò perduto il mio Bene?
Hor vãne, e appreſta ciò che di meſtiere
Faccia per la partenza.
Bat. Non potreſſivo havere
Tantin più di pazienza.
Che à dir il vero ci ſaria gran ſmacco
Ritornar al paeſe
Con le trombe nel ſacco.
Flo. Cimentarmi non voglio à nuove offeſe.
Bat. Per aggiuſtar l'intrico
Si porrà per mezzano
Ancor quel voſtro amico.

Flo: Così risolvo, e ogni tuo detto è vano.
Fuggirò del Ciel Latino
Il destino
A miei danni empio, e severo.
Mà, se porto il danno espresso
In me stesso,
Di fuggir indarno io spero.
Fuggirò &c.

SCENA QVINTA.

Batocco solo.

IO sì che hò fatto il male da per mè:
Sono stato un balordo
A farmi uscire dalla gabbia il tordo.
più rimedio non c'è.
Ero fuori di stracci,
Comandar à bacchetta
potevo, come gl'altri Signoracci,
E mi vedo restar Conte in braghetta.
Hor torniamo al paese
A calcolar l'entrata con le spese.
Tebro ingrato, ecco ti lascio.
Abbandono le tue sponde,
Di grandezze sol feconde,
A chi fà d'ogn'herba fascio
Tebro ingrato, ecco ti lascio.

SCENA SESTA.

Casa.

Irene, e Cornelia.

Ir. CON subita prestezza
Presenta questa carta,
Ed avanti, che parta, (*li da una lettera*)
A chi per troppo amor m'abborre, e
sprezza.
Cor. Farò che gli sia data
Da quel suo Camerata,

Che

Che di portarla io stessa non prometto.
Ir. E ciò per qual cagione?
*Cor.*Riceuto hò da lui più d'un dispetto,
Et intaccò la mia riputatione.
Ir. Sù via non più dimora. (hora.
*Cor.*Basta.*Ir.*Nõ replicar. *Cor.*Vi servo hor
Anzi parto volando,
Credo che haurà già vista (*da se*)
Vn altra che gli mando
Per la disposta trama da un Copista.

SCENA SETTIMA.

Irene sola.

NEll'inviato foglio
Gl'indizj mirerà d'un cor sincero,
Atti à convincer l'ostinato orgoglio,
E vederlo ben spero
Nel amoroso invito
Del torto insieme, e dell'error pentito.
Fà, che mi veggia Amor
Vn dì contenta appien.
Dilegua dal mio cor
Di Gelosia il velen. Fa &c.

SCENA OTTAVA.

Strada.

Floro, e Batocco in habiti di partenza, e ciascheduno da se, come ricevendo di dentro una lettera.

Flo. QVesta per quanto leggo è à me diretta.
Bat. Vna lettera à me? *Flo.* Chi me l'invia?
Bat. Sentimi. *Flo.*Non partir. *Bat.* Guarda che fretta!
*Flo.*Strano capriccio.*Bat.*Già se n'andò via
Flo. E à chi darò risposta?
Bat. Sarà qualche Ministro della Posta;

Ma

Ma vedete che ſciocco
Manco volle il baiocco.
Flo. Forſe dal contenuto
Ne verrò in cognitione.
Bat. Troverò chi la legga. Ecco il Padrone.
Flo. Batocco ove ne vai? *Bat.* Che v'è accaduto.
Flo. Vn viglietto m'è giunto
Senza ſaper da chi.
Bat. L'iſteſſo per appunto
A me ſuccede. *Flo.* Il mio dice così.
Legge. Quell'incognita Dama,
„ Che reſtò dal tuo dir contenta appieno
„ Teco abboccarti brama
„ Nel luogo ſteſſo una ſol volta almeno.
Dunque vano ſoſpetto
Mi deluſe la mente eſſer colei,
Che già ſi reſe oggetto
Così vile, e deforme à gl'occhi miei?
Torna un raggio di ſperanza,
E richiama i miei diletti.
Mà le gioie in lontanza
Son tiranne degl'affetti.
Torna &c.
Pur aſcoltarla io voglio, e al luogo iſteſ-
Chiarirmi del ſucceſſo. (ſo
Bat. Quanto ſtiamo à partir? *Flo.* Altro mi narra.
Quì mi ferma il deſtino.
Bat. Perderem la capatra,
Che hò data al Vitturino.
Flo. Perdaſi pur nol curo, e il tutto oblio.
Bat. Leggete almen queſto viglietto mio.
Flo. legge. In mia caſa v'aſpetto
„ O mio caro, e diletto,

Già

,, Già che il Ciel così vuole - - -
Bat. O che belle parole?
Flo. ,, Per dar sollievo all'amorose pene
,, La vostra amante Irene.
Bat. Come? *Flo.* Sì questa Dama
A se t'invita ,, e chiama,
E la carta t'invia. (*gli rende la lettera*)
Bat. Eh che mi vuol burlar Vosignoria.
Flo. Con quest' arti invan si crede
Risvegliar geloso affetto
Nel mio petto.
Che d'Irene il vanto cede
A quel ben che m'innamora. (rora.
Quanto l'ombra alla luce, al Sol l'Au-

SCENA NONA.

Batocco solo.

A Capir la cagione,
Che muova à queste smanie hoggi il Padrone
Ci vorrebbe del mio cervel più scaltro.
Mi fà fretta à partire, e poi si pente.
Sò che dirà la gente,
Che ſsiam due bone teste, e l'uno, e l'altro.
Ma se non sono i miei sospetti vani
Qualche nuovo regiro ha per le mani.
Creder à i vezzi
Di donna amante
E' vanità.
Se l'accarezzi
Fido, e costante
Peggio ti fà.
Creder &c.
Pur, se la bella Irene à se m'invita,
Se le piace il mio genio, e l'humor mio.
La faccenda è finita,

Nè più bramar, nè più sperar poss'io!
Di questo ben promesso.
Già me n'entro al possesso.

Entra da Irene.

SCENA DECIMA.

Casa.

Irene sola vestendosi gl'habiti da maschera.

A simular sembiante
Ecco mi porta Amore
Per convincer d'errore
Vn forsennato Amante.
Forza non più sentita
Di strana gelosia
Rende l'anima mia
Contro me stessa ardita.
Mà Floro à me chiamato,
Non è ancora quà giunto!

SCENA VNDECIMA.

Batocco, e Irene.

Bat. O come arride alle mie voglie il fato.
Quì la ritrovo spiritosa appunto.
Bella, già che v'è nota
Di quest'alma devota
La costanza, e gl'affetti,
E che solo per voi languisco, e moro,
Ir. Questo parmi, che sia
Quell'amico di Floro:
E forse messaggiero à me l'invia.
Bat. Fate che resti almeno
Con i vostri himenei
Hora contento appieno.
Ir. Di chi parli? *Bat.* Di mè. *Ir.* Stolto tu sei.
Bat. Dunque non mi chiamaste? *Ir.* E quando, e come?

Leg-

Bat. Leggete, che quì ſcritto è il voſtro nome.

Ir. Queſta è la carta, ohimè, che dar dovea
Cornelia à Floro; oh mia fortuna rea!
Invan dunque l'attendo;
Onde per ſeco far l'ultime prove
Fà di meſtiere il ricercarlo altrove.

SCENA DVODECIMA.

Batocco ſolo.

HOR io quì che più voglio, e più pretendo?
Eccomi al fin, con l'amoroſo invito
Per la ſeconda volta hoggi ſchernito.
Ma queſto mi conſola,
Cioè, che la Conteſſa
Mi diè ferma promeſſa
D'accettarmi per Spoſo, & in effetto
Voglio eſſerle marito à ſuo diſpetto.
A nulla giovarà la ſua triſtitia;
E sò che à Roma c'è bona giuſtitia.
Voglio fare anch'io la prova
Se ancor duri quell'uſanza,
Che il proverbio ſeco porta.
E ſe bene alcun ſi trova,
Che lo f[illegible]n prevaricare
L'intere[illegible] ò la Commare;
Il favore, ò l'ignoranza
Poco importa, poco importa.

SCENA DECIMATERZA.

Cortile.

Cornelia ſola vèſtita con habito ſimile à quello d'Irene in maſchera.

HOR così traveſtita Amor promette
Vn lieto fine al concepito ſdegno;
Farò contro l'indegno

Le mie giuste vendette;
Che meritar può lode,
Quando s'ottien vittoria, anche la frode.
Se c'incapppa
Non mi scappa,
Ne da me speri partito.
Che sò bene,
Se conviene
Far del resto, al primo invito.
Se &c.
Da me ciascuno impari
L'amoroso desio come si smorza,
E che gusti più cari
Son quelli, che s'ottengono per forza.
Mà Floro quà sen viene;
Fingo, per ingannarlo, esser Irene.
Si mette la maschera, e getta il bastone.

SCENA DECIMAQVARTA.

Floro, e Cornelia.

Flo. ECco à tuoi cenni, ò bella,
Muovo fedele amante
Le sollecite piante.
Cor. (*Contrafà la voce*) D'una più fida Ancella
In me trovi, ò diletto,
Pronti voleri, e riverente affetto.
Flo. Voci care, e gradite.
Cor. Me felice, e beata!
Flo. Fortuna inaspettata!
Cor Dolcezze saporite.
A *due*.
O quanto s'inganna
Chi sempre d'infido
Cupido
Condanna.

O quanto s'inganna.
Flo. Deh togli, o cara intanto
Dall'aspetto gentil l'invido velo,
Che di sua luce in Cielo
Perderà Febo il vanto.
Quello à mirar l'avida brama affretta.
Cor. Per dirla, sono un pò vergognosetta.
Flo. A che venir sotto mentita gonna?
Cor. Vuole così la mia Signora Nonna.
Flo. Troppo ingiusta cautela
Mi priva del tuo bello.
Cor. Ciò non ti dia martello,
Perche ancora non son fuor di tutela.
Flor. Svelami, ò cara,
La vaga rosa,
Che il volto infiora.
Da questo impara
Più luminosa
Sorger l'Aurora. Svelami &c.
Condona il fallo à un amoroso ardire.
Vuol scoprirla, & ella si ritira, e stà per cadere.
Che vi successe? ohimè.
Cor. Nulla Signor, mancò tantino il piè.
Mi sento però tutta intenerire.
Sì, mirerai quel viso
Ove fan pompa, Amor, le gratie, e'l riso.
Già già mi piego à sodisfar tue voglie.
Pur che m'accetti pria
Per tua diletta moglie.
Flo. Ciò solo brama il cor, l'alma desia.
Mentre stà per dar la destra sopragiunge Irene *dall'altra parte restando in mezzo* Flora.

SCENA DECIMAQVINTA.

Irene mascherata, e detti.

Ir. S Ignore, à te di nuovo
Riede chi degna degl'affetti tuoi
Rendesti, e render puoi. (vo?
Mà come, altra in mia vece hor quì ritro.
Cor. Cõcludiamo le nozze, e che più aspetti?
Flo. A due sì varj, e somiglianti oggetti
Riman stupido il ciglio?
Chi mi porge consiglio?
Ir. E pur ciò miro, e vivo?
Cor. Oh che importuno arrivo.
Ir. E tù dimmi chi sei?
Cor. Come c'entri à sapere i fatti miei.
Ir. A me vieni. *Cor.* Te bramo.
Ciascuna tira à se Floro.
Ir. Conoscerai l'amor. *Cor.* Vedrai se t'amo.
Ir. A me vieni. *Cor.* Te bramo.
Flo. Nube allhor, che dal furore
Contrastata è di più venti,
Ben esprime del mio core
Quali sian gl'aspri tormenti.
Cor. Prima il posto occupai della rivale.
Flo. Te seguirò, che tua ragion prevale.
Ir. Crudel se m'abbandoni (*Finge di partire*
Già men vado à morir.
Flo. Ferma il piè, non partir.
Cor. Se ad altra il cor tù doni
Ch'io resti è vanità? (*Finge di partire*
Flo. Pietà, cara, pietà.
Ir. Tralasciar quest'impresa
Per tua cagiõ dourò. (*Finge di partire*
Flo. Ah non sia vero, nò.
Cor. Io d'esser vilipesa
Deggio soffrir così? (*Finge di partire*

Flo. Bella t'adoro sì.
Ir. Più soffrire non voglio
Vniti al proprio danno
Dell'amante l'inganno,
Della rival l'orgoglio.
La gemma, che mi desti,
Già che delusa io sono, à te la rendo.
Gli rende l'Anello, che le haveva donato.
Flo. Chiari indizj son questi,
Che te rauvisi, e l'error mio comprendo.
Quindi d'amore in segno
Il mio voler t'impegno.
Ir. A tuoi pregi rivolto
L'arbitrio mio sì grato dono accetta.
Già la destra ti porgo, e scopro il volto.
Flo. Irene mia diletta (Tù sei.
Ir. Floro mio ben (
Flo.)
Ir.) O fortunato amor, lieti himenei.
Cor. Hor che mia sorte rea
M'hà guastato il pasticcio.
Mi leverò da torno un tale impiccio.
Si smaschera gettando per un vicolo tutti gl' habiti, e riprende il suo bastone.
E star senza baston più non potea.
Allo strano successo,
Per non restar delusa,
Sarà bastante scusa
Il dir che giungo adesso.

SCENA VLTIMA.

Batocco, e detti.

Bat. Deh risolvi una volta,
O Contessa mio bene,
A levarmi di pene.
Cor. Certo sarei ben stolta,
Non accettare à sì cortese invito

Vn

Vn ricco gentilhuomo per marito.
La parola già data hora t'adempio.
Bat. Sarò di fedeltà ben raro esempio.
Cor. Camminerò con l'altre Dame, al pari.
Bat. A scorzi anch'jo maneggierò denari.
Ir. Tanto è in un cor possente
L'amorosa passione.
Flo. Non parmi condecente, (tione.
Che diamo à questa Dama hor sogget-
Ir. Che Dama? È la mia donna d'accom-
pagno.
Bat. Come non è Contessa
Quale d'esser professa?
Hò fatto un bel guadagno!
Ir. Ella per quanto osservo
Parla con quel Signor, suo Cammerata.
Flo. Irene v'ingannate. Egli è mio servo.
Cor. Vh poveretta me! Ci son cascata.
Bat. Spesso è fabro tal'un del proprio dãno.
Cor. E sù l'ingannator cade l'inganno.
Bat. Consolati, che mai
Non mancherà Batocco alla tua porta.
Cor. All'arme tua vedrai (porta
Che un bel cimiero il nome mio gl' ap-
Bat.) Ed hà trovato ciaschedun di noi
Cor.) Carne proportionata à i denti suoi.
Ir.)
Flo) Viva Amor viva viva.
Ir. Risuoni intorno
Sì fausto giorno
D'echo festiva
Viva Amor, viva, viva.

IL FINE.

LA FORTVNA
TRA LE DISGRATIE.

MELODRAMMA

QVINTO.

PERSONAGGI.

Erminia Duchessa di Belprato.

Licori sua Dama confidente.

Eurilla Damigella di Licori.

Olmiro Cavaliere Romano creduto Floro.

Turpino suo Servo.

Floro, il quale deve esser rappresentato dall'istesso Olmiro con habiti diversi.

La Scena si finge in Belprato.

MVTATIONI DI SCENE.

Giardino.
Strada.
Stanze.
Viale d' Allori con un Portico in facciata.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Erminia, e Licori per mano.

A due.

A' Gioie, à contento
Il Sole, che nasce
Vnite ci desta.
La cuna d'argento,
E d'oro le fasce
L'Aurora gl'appresta. A &c.

Lic. In sì lieto, soggiorno
Ove scherzan di Flora
Le pompe ad arricchir le gratie intorno,
E' giusto ben, che noi godiamo ancora;
E trà fiori l'errante aura gradita
A i diletti al piacer l'animo invita.

Er. Gioventù senza Amori
E'un Ciel privo di stelle,
Prato che in verde april di frõde, e fiori
Spogliàro atre procelle,
Sole frà nubi involto,
Di beltà privo, e d'ornamenti un volto.
Trà 'l candor de gigli ascosa
Dà la rosa
Primi vanti alla beltà.
Langue poscia il bel sereno,
E vien meno
Al mancar di verde età. Trà &c.

Lic. Che s'ella in sul matino
Comparve à noi ridente,

SCENA TERZA.

Strada.

Olmiro, e Turpino,

Ol. E Sigesti il contante
Ove già t'inviai?
Tur. Non Signore. *Ol.* E perche? *Tur.* Ci son de' guai.
Ol. Come, de' guai? *Tur.* Fallito è quel Mercante,
Al quale era la lettera inviata.
Ol. Ah, destino crudel, sorte spietata!
Tur. Questi son quei casi strani,
Che succedono hoggidì.
Piena sempre nelle mani
Hà la borsa chi fallì. Questi &c.
Ol. Deh quanto, amato servo
In ciò la mente tua s'inganna, ed erra;
E' un mio destin protervo,
Non già l'altrui voler, che mi fà guerra.
Empia stella fatale
Splendea forse crinita al mio natale.
Nel mirar grandezze, e honori
Hò di Tantalo il tormento.
Se la man stendo à i favori
Mi svaniscono à un momẽto. Nel &c
Sai, che venir dal patrio suol Latino
Soura queste del mar Belgiche arene
Esule mi conviene.
Tur. Sò che senza un quatrino
Siamo in lontan paese.
Chi ci farà le spese?
Come la passeremo?
Ol. Richiede estremo mal, rimedio estremo.
Tur. In Francia è un certo loco,
Che Limosin è detto,

Prima l'ãdarvi par che ſpiaccia un poco
Mà poi reca grand'utile, e diletto.
Et è facil davero
Dell'honorata birba il bel meſtiero.
Non v'è ſtrada più ſpedita,
Che girar per la Cattolica.
Gente ancor poco erudita
Sà ſtudiare la Boccolica. Non &c.
Ol. Taci, ſtolto non più; ſorte ſimile
Troppo è à genio Latin contraria, e vile.
Può rendermi ogetto
Di ſdegni, e dell'ire
La cieca Deità.
Ma torre al mio petto
L'intrepido ardire
Già mai non potrà. Può &c.
Tur. Signore, altro ci vuole
Per non morir d'inedia.
Con le belle parole
Al biſogno, che habbiam non ſi rimedia.

SCENA QVARTA.

Eurilla che nell'uſcire di Caſa moſtra di parlare con alcuno ivi dentro, e detti.

Eu. Già v'obediſco, e il tutto hò inteſo bene.
(*da ſe*) Ci vuole à ſervir donne un buon cervello,
E fatigar conviene.
Mà, che vedo? non è queſto il fratello
Della padrona mia?
Ol. Di ſorte iniqua, e ria
Temi ſenza ragione.
Tur. Ma pur, Signor Olmiro,
Ci vuol riſolutione.
Eu. Quanto più lo rimiro

Par-

Parmi Floro; nõ sbaglio; e Floro istesso.
Tur. E intorno à questo dico il mio parere.
Eu. Così fausto successo (*parte*)
Torno alla mia Signora à far sapere.
Ol. A seguir le vie di Marte
Sento accendermi le brame.
Tur. Muove à far questa mal arte
Voi la fama, e me la fame.
Ol. Provo nobile desio
D'acquistar palme, e corone.
Tur. Vorrei star nel letto mio,
E morirci da poltrone.
Non è da huomini scaltri
Farsi ammazzare per dar gusto ad altri.

SCENA QVINTA.

Licori, Eurilla osservando attentamente Olmiro, e detti.

Lic. EVrilla, ah che non spero
Vn così fausto avuiso.
Eu. Rimiratelo in viso,
E vedrete s'è vero.
Lic. Non sò, come esser possa.
Eu. E'il vostro fratelluccio in carne, e in ossa.
Ol. Se più quì si dimora, e certo il danno.
Olmiro, e Tupino vogliono partire.
Lic. Eurilla hai ben ragione. *Eu.* Ohime sen vanno.
Lic. Signor, che flemma, è questa?
Ol. A me dite, Signora? *Lic.* O questa è bella.
Qual nuovo humor vi passa per la testa?
Non conoscete più vostra sorella?
Ol. Sorella! *Lic.* Si mio Floro. *Ol.* Hor chi l'intende?
Lic. Con gran desire il Genitor v'attende,
E ogni trascorso fallo à voi condona;

Tur. Padron, con noi ragiona ?
Potemo uscir di guai,
E ci pensate ancora ?
Ol. Non sia vero giamai
Con menzogne ingannar questaSignora.
Tur. Via risolvete. *Ol.* Lo farei; però ---
Tur. Non è tempo da pere, Signor nò.
Viene la palla in mano,
E non gli date sotto ?
Non vorrei,che un Romano
Stimato fosse così gran merlotto ?
Viene &c.

Lic. Col servo si consiglia,
Forse perche timore
Haurà del Genitore ?
Tur. Sì, che forse non è una bella figlia ?
Lic. Deh più non fingere
Caro mio ben.
Lascia che stringere
Ti possa al sen. Deh &c.
Ol. Turpino io più resistere non posso.
Tur Affibiatele pure i panni addosso.
Ol. Sì, fratello vi sono, ecco le braccia.
Tur. Sia con salute, & il bon prò vi faccia.
Partono per mano Olmiro, e Licori.

SCENA SESTA.

Eurilla, e Turpino.

Eu. (*da se*) O Vedi quante smorfie ci faceva ?
Tur. Vna fortuna tal chi mai credeva.
Anch'io vorrei trovare
Dalla patria lontan qualche sorella
Và per abbracciarla.
Eu. Ferma, non mi toccare,
Perche honorata sono,
Et ancora Zitella. Sei

Tur. Sei tal ? *Eu.* Come mia Madre. *Tur.* O' bono, ò bono.
Eu. Mi partorì. *Tur.* Questa potevi invero Lasciare ultima parte. *Eu.* O bel pensiero.
Tur. Che forse non potrei farti mia sposa!
Eu. Par di promettter qualche bona cosa.
Sono pazze le ragazze
Nell'havere un tal prorito.
Col bastone la ragione
Si fà sẽpre un ch'è marito. Sono &c.
Tur. Com' è il tuo nome? *Eu.* Eurilla, e il tuo? *Tur.* Turpino.
Tur.) *Eur.*) Siamo due bone pezze in cremisino;
Eu. Ma dì, per qual ragione
Dell'indiano faceva
Floro il nostro padrone?
Tur. (*da se*) Floro! O quì per appunto la voleva.
E con questa malitia
Spero di tutto il fatto haver notitia.
Eurilla, hor come vuoi,
Essendo appena un mese,
Che al servitio mi prese,
Che saper possa tutti i fatti suoi;
Ma tù bene informata esser ne dei,
Che certo della casa antica sei.
Eu. Dirò Perche non poco il padre loro
Li teneva à stecchetto
Floro fugissi, e per maggior dispetto
Seco portò un borson d'argento, e d'oro.
E perciò risoluto
Forse havea di non esser conosciuto.
Questi Vecchi così avari
I danari
Li misuran con la pala; A

A chi poi rimane herede,
Se li vede
Dar bel tempo, e se la sciala;
Questi &c.

Tur. Per dirla, Floro era ridotto al verde.

Eu. Mà quì tempo si perde.
E tù ricusi ancor meco d'entrare?

Tur. Non sò di quelli, che si fan pregare.
Entra prima.

Eu. M'hà chiarito alla prima.
Però vedrà, sicuro
Andar trà raspa, e lima,
E chi di noi haurà cervel più duro.

SCENA SETTIMA.

Stanze.

Erminia sola leggendo una lettera.

IL Consorte, che à me fù destinato
Questa carta m'invia,
E incognito venir anche desia
Per tentare il suo fato.
Deh ferma il volo homai pẽsiero insano.
Fisso à me nell'idea troppo è'l mio Floro
E' vero, che l'adoro;
Ma forse ama altra donna, & è lontano.
Ingrato à me col suo partir si rese,
E i nostri amori offese.
Sono i disprezzi
Saette al cor,
Solo di vezzi
Si nutre Amor. Sono &c.

SCENA OTTAVA.

Licori, & Erminia.

Lic. ECco, Signora, io venni
Riverente à tuoi cenni.

Er. Per teco far le mie douute parti,

O diletta Licori,
Da Eurilla fei chiamarti.
Lic. Godo sempre da te gratie maggiori.
Er. Sappi che il destinato à me Consorte
Vuole in breve portarsi ignoto in corte.
Lic. Premio, che il suo servir merta, ò Signo-
Er. Ma con un suo privato (ra.
Disposi à un tẽpo i tuoi sponsali ancora.
Lic. Ohimè. *Er.* Par che à te grato
Non sia, come sperai, sì lieto avviso.
Lic. (*da se*) La mia pace turbò colpo impro-
E un ignota cagione (viso.
Il mio Germano hoggi a'd amar dispone.
L'amo sì; ne sò perche?
Vn affetto
Serbo ignoto nel mio petto;
Mà fraterno amor non è,
L'amo sì; ne sò perche?
(*Ad Erminia*) Signora, essendo in questo giorno appunto
Il mio german quà giunto,
Giusto sarà, che pensi
Cercarne i suoi consensi.
Er. Se Floro è in questo loco
Prende nuovo vigor l'estinto foco.
Folle amor non più, non più.
Troppo stolta
L'alma mia da lacci sciolta
Tornar vuole in servitù.
Folle amor non più, non più.
Ma, che dico infelice? (*parte*)
Del mio fato il tenor cangiar non lice.
Lic. Deh come in un istante
D'ignota gelosia
S'avanza il rio velen nell'alma mia,

Se

Se credo Erminia esser di Floro amante?
Godere pure, oh Dio!
Ne dourei ancor'io.
Quel caro abbraccio
Di infausto laccio
M'avuinse il cor.
E rio veleno
Serbo nel seno,
Che sembra amor. Quel &c.
Misera, ah che m'avueggio.
Che deliro, o vaneggio.
Amar come germano
Io ben lo posso, ogn'altro affetto è vano.

SCENA NONA.

Strada.

Olmiro, e Turpino.

Ol. PIù bizzarro accidente
Di questo mio nõ s'ascoltò già mai!
Tur. E stato veramente
Bello, il vedere in quante pene, e guai,
Vi siete molte volte ritrovato.
Chi vi dà il ben tornato.
Chi denari vi chiede, e chi consiglio.
Ol. Fui spesso di confondermi in periglio,
Sempre però nelle risposte pronto.
Tur. Fin che si può, tiriamo innanzi il cõto.
Ol. Mà, che farem, se intanto il vero Floro.
Tornasse in questo loco?
Tur. Ci pensino da loro,
Ch'io c'hò pensato, e me ne curo poco.
Ol. Evitare i perigli opra è da saggio.
Tur. Frà le borasche, ãcor ci vuol coraggio.
Bella cosa è stare à scrocco,
E trovar Padri, e Sorelle.
Senza spender un baiocco
Quì vivemo à pappardelle. Bella &c.

Ma quando altro non sia,
L'affetto, che vi mostra
Questa à posticcio qui sorella vostra,
Obligar vi douria.

Ol. Noto è forse il trattar, ch'ella fà meco?

Tur. Se n'avuedrebbe un cieco.
Amo amas in grammatica
Primo verbo è degl'Attivi.
Con lo studio, e con la pratica
Poi s'arriva à i Congiuntivi.
Amo &c:

Ol. La solita malitia anche in te dura.

Tur. La Volpe muta il pelo,
E non mai la natura.

Ol. Delle vicende mie disponga il Cielo.
Per le luci entro il pensiero
Nasce amore in un istante,
Sembra mite, ed è severo,
Par fanciullo, & è gigante. Per. &c.

SCENA DECIMA.

Eurilla, e detti.

Eu. Signor, con gran desio (larvi.
La Duchessa vi chiama, e vuol par-

Ol. A me? *Eu.* Sì pure. *Ol.* Oh Dio!
Turpino, hor che farò? *Tur.* Bisogna andarvi.

Eu. M'intendeste; à voi dico.

Tur. Eccoci à nuovo intrico.

Eu. In giardino v'aspetta.

Ol. E perche tanta fretta?

Eu. Se le haurà, forse, sciolto l'ombellico;
Sete pur bell'humore!

Tur. Gradir bisogna sì cortese invito.
Via sù presto, Signore.

Eu. Tornate à far di novo lo stordito.

Che

Ol. Che le dirò? *Tur.* Quel che vi par. *Eu.* Via presto.
Ol. Già parto. *Eu.* Andate pure. *Tur.* Io teco resto.

SCENA VNDECIMA.

Eurilla, e Turpino.

Eu. HOR dimmi, Eurilla mia, fammi il servizio.
Che vuol dal mio padrõ questa Signora?
Eu. Al vedere tù ancora,
Vuoi farci del novizio?
Tur Perdonami, già sai,
Che non sò stato in questo loco mai,
Eu. Erminia è quì Duchessa di Belprato,
Giovane à par d'ogn'altra accorta, e bella;
Ma per sua gran disgratia è ãcor zitella.
Tur. Zitella! *Eu.* Si per non haver trovato
Di suo genio un Consorte.
Vuol bene al nostro patroncino assai,
E esser può, che un dì la buona sorte
Ci togliesse da guai.
Tur. Mi burli. *Eu.* Così stà. *Tur.* (*da se*) Cappari importa
Questo al Padrone, e à me; vò ad avvisarlo
Subbito, e à ritrovarlo.
E saria, succedendo altro che torta.
Eu. Ma in questo caso; che faremo noi?
Tur. Altro hò in testa, che udir i fatti tuoi.
(*parte*)
Eu. Creanza da dovero
Da Mozzo, da Birbante ò Carrettiero.
Se non fò che te ne penti
Villan tartaro, e stordito.
Voglio perder tutti i denti
O morir senza marito.

SCENA DUODECIMA.

Giardino.

Erminia sola.

E D ecco un empio fato
Quà mi riporta, oh Dio,
A mirar quell'ingrato,
Che si partì senza pur dirmi addio.
Ma che giova, infelice,
Se contrastar à rio destin non lice?
Aure, fonti, herbette, e fiori
Testimonj à i primi amori,
Quì frà voi torno à gioir.
Con la vista del mio bene
Spero dar pace alle pene,
Render pago il mio desir. Aure &c.

SCENA DECIMATERZA.

Olmiro, Licori, & Erminia.

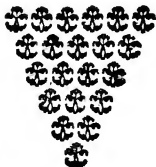
Ol. SIgnora, di servire (tuna.
Al suo gran merto è mia special for-
Lic. Inteso à questo luogo il suo venire
Anch'io volli seguirlo. *Er.* Oh che impur-
Lic. E sapendo, che l'ama (tuna
Strano rigor di gelosia mi chiama.
Er. Esser da mè, giunto alle patrie soglie
Alma fedel dunque così trascura?
Ol. La sua beltà forza, e vigor mi toglie,
E confuso rimango. *Lic.* A me la cura
Lasciò di presentar gl'ossequj suoi.
Er. Tacer tù dei, mentre parliam frà noi.
Ol. Può meglio ella far noti i sensi miei.
Er. Di così lunga assenza
Dell'improvisa, e strana tua partenza
I motivi saper da te vorrei.
Ol. Eccomi à nuovo impegno. (*da se*)
(*a lei*) L'orme à portar in più remota sede

Vn

Vn giovenil desio mosse il mio piede :
(da se) Quanto à i subbiti casi opra l' inge-
Er. Già nubile è Licori , (gno !
Ed io le destinai partito eguale
Per età , per sostanze , e per natale .
Licori fà cenno ad Olmiro , che dica di nò .
Alfonso hà nome. *Lic.* Ohimè . *Ol.* Simili
honori ,
Gradir dourei, Signora.
Lic. Non m'intese. *Ol.* Ma dar gl'assensi miei
Non mi lice per hora .
Lic. A suoi detti respiro .
Ol. Con un nobil Roman, di nome Olmiro ,
Che per amor direi
Esser altro me stesso
D'accasarla hò promesso .
A i fati al destino ,
Oppormi non sò.
Al Nume bambino
Resista chi può. A &c.
Erm. Più non parlo. *A Licori* . Tu vanne .
Ei meco resti . *(Ad Olmiro)*
Lic. Qui nascosa in disparte
I detti ad ascoltar s'adopri ogn'arte.
Vive la speme ancor ;
Ma non intende il cor
Ciò che desia .
Temo , ne sò veder ,
Come affligga il pensier
La gelosia ? Vive &c.
Ol. Dalle sue rare espression d'affetto
Piacere insieme, e confusione io provo .
Er. Del mio caro entro il petto *(da se)*
L'antico amor non trovo ,
E quasi estinto io già pavento il foco .

F lo-

Floro già sai come di notte io spesso
Godo aggirarmi in questo ameno loco.
Ol. Cosi raro favore à me concesso,
Mi fà di nuovo à supplicarvi ardito.
Er. Sì pur, quando à te piace, io quì t'invito.
Ol. Ti resti ò Amor, de casi miei la cura,
Tu pietoso m'assisti. *parte.*
Lic. Licori, il tutto udisti?
Questi accordi impedir cauta procura.
Erm. Con gli strali di Cupido
Spero vincer ogni assalto.
E sà ben la Dea di Gnido
Superare un cor di smalto.
Con &c.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Olmiro solo.

DA più venti contrastata,
Da più turbini agitata
E' la nave del pensiero.
Chi le addita amica luce
Chi le dà consiglio, e duce,
Onde s'apra agil sentiero? Da &c.
Di Licori l'affetto,
D' Erminia il gradimento
Son delitie al mio petto;
Ma sono, insieme uniti, aspro tormento.
Vedrà, l'arte d'amar chi bene intende.
Ch'una amando tal hor, l'altra s'offende.

SCENA SECONDA.

Turpino, & Olmiro.

Tur. SIgnor, non sò che sia.
Par che vi sia cascato il mondo addosso,
Hor ch'è tempo di stare in allegria.
Olm. Benche ragion n'haurei farlo nô posso.
Tur. Per quanto poco fà da Eurilla intesi
Ancora la Duchessa vi vuol bene;
Onde fà di mestiero in questo affare
Saper barca menare.
Ol. De suoi detti al tenor ben lo compresi.
E questo è sol motivo alle mie pene.
Tur. Io, per me, non saprei
Sdegnar simili amori.
Olm. Fù degl'affetti miei

Pri-

Prima il dominio ad occupar Licori.
Tur. Di quanto? di poc'hore, e nõ di giorni
C'è differenza poi, da ſtarne, à ſtorni.
Hò veduto preſſo à poco,
Che nel gioco
Chi ben ſcarta più guadagna.
Fatto poi che ſia l'invito,
Col partito
Qualche coſa ſi ſparagna. Hò &c.
E quando ancora nel giocar fò Paſſo
Non getto un Sette per tenermi un Aſſo.
Ol. Che farò dunque? *Tur.* Con maniera ſcal- (tra
Amate l'una, e nõ ſprezzate l'altra.
Ol. Con queſto nuovo impegno,
A Licori ſaria mancar di fede.
Tur. Gl'huomini che hanno ingegno
Sanno tener anche in più ſtaffe il piede.
Ol. Troppo ambe ingannerei,
Mentre mi credon Floro, e ſono Olmiro.
Ol. Stringetela à colei,
Che vien la prima à tiro
Ol. Auvertirle convien. *Tur.* Poi lo farete
A chi ſarà caſcata nella rete.
Ol. Se un core hò in petto,
Vn ſolo oggetto
Amar poſs'io.
Può ben piagarmi,
Ma reo non farmi
Il cieco Dio. Se &c.
Tur. Mentre però, come diceſti, ancora
Non vi ſiete chiarito,
Che il bene, che vi vuol queſta Signora
Eſſer poſſa per farvi ſuo marito.
Fate in gratia à mio modo.
Non laſſate l'amor de la Sorella.

Boccon da vostri denti, e ch'è sì bella.
Ol. Questo consiglio più d'ogn'altro io lodo.

SCENA TERZA.

Eurilla, e detti.

Ecc. QVel tanto domandare,
Che mi fà la Duchessa ogn'hor di Floro,
Daria per certo à ogn'un da sospettare,
Che passi qualche imbroglio fra di loro.
Ne minor meraviglia mi cagiona,
Vederne sì gelosa la padrona.
Ma eccolo; Signore, la Duchessa
Di parlarvi hà mostrata una gran fretta,
E à palazzo v'aspetta.
Ol. Chi tel disse? *Eu.* Ella stessa.
Ol. Non hà molto, che seco m'abboccai.
Eu. Io non sò tanti guai;
Ne che tema di voi qualche periglio.
Ol. Che può volere? Oh Dio!
Eu. Che saperne poss'io?
Vorrà forse da voi fatti, ò consiglio.
Tur Animo, su padrone, à far pulito.
Ol. Accetto per chiarirmi un tal invito.

SCENA QVARTA.

Turpino, e Eurilla.

Tur. CHe c'è di nuovo Eurilla mia? *Eu.* Che c'è?
Meglio certo faresti
Lasciarmi stare, e d'abbadare à te.
Tur. Così sprezzi crudel chi ti vuol bene?
Eu. Forse non ti sovviene,
Che bella udienza poco fà mi desti?
Vna donna sprezzata, e vilipesa
Scrive in marmo l'offesa.
Và trova un amata
Più credula, e stolta.

Che

Che d'esser burlata
Mi basta una volta. Va &c.
A proposito il clima
Questo non è da seminar carote,
Nè produce il terren cucuzze vote.
Già, t'hai fatto conoscete alla prima.

SCENA QUINTA.

Turpino solo.

MErito con ragione
D' amante restar privo,
Mentre per interesse del padrone
Lasciato hò il proprio per l'appellativo.
Questi danni na ben spesso
Chi la barba non fà prima à se stesso.
Prima con arte
Per se la parte
Fanno i più scaltri.
Poi per creanza,
Quel che gl'avanza
Lo danno à gl'altri. Prima &c.
E s'auuien poi, che gli succeda male,
Ogni Turpin sà diventar morale.

SCENA SESTA.

Stanze.

Erminia sola.

VOrrei resistere;
Ma troppo imbelle
E' il mio valore.
Niegan d'assistere
Il Ciel, le Stelle
Se in campo è Amore. Vorrei &c
E chi già mai comprende
Di quante pene il Nume arcier sia fabro;
Ardita spesso à favellar mi rende;
Ma poi la voce mia ferma sul labro.

K Ce-

Gela il ſen,arde il cor, e in un momento
Temo, ardiſco, riſolvo, e poi mi pento.
Ecco già s'avuicina il caro oggetto.
Mai non comparve à gl'occhj miei più grato.

SCENA SETTIMA.

Olmiro, e detta.

Ol. DA i voſtri cenni aſtretto
L'amate ſoglie à penetrar m'è dato.
Er. Cura d'ogni tuo bene
Togliendomi il ripoſo
Sollecita mi tiene.
Ol. Più deſiar non oſo;
E ſol di ſervitù lieto mi chiamo.
Er. Sai pur, Floro, che t'amo.
T'inalzano à tal ſegno i pregi tuoi.
Ol. Che ſento oh Dio: *Er.* L'antica confi-
Rieda intanto frà noi, (denza
Che forſe cancellò tua lunga aſſenza.
Ol. Sol di ſuppliche i tributi
Son dovuti
A ſuperna Deità.
Chi fiſar ardito i lumi
Vuole à i Numi
Fulminato caderà. Sol &c.
Er. Concetti ſaran queſti,
Che forſe già eſprimeſti
A una beltà, che dal tuo cor s'adora.
Ol. Vivo amante, ò Signora, (Dio:
Negar nol poſſo: *Er.* E tanto aſcolto, oh
Ah, ch'il primiero amor poſe in oblio.
Chi ſia coſtei di tanti pregi adorna?
Ol. Dama, che à voi ſolo eguagliar ſi puote.
Er. (Mia perduta ſperanza al cor ritorna)
Non comprendo il tenor delle tue note.

Ar-

Ol. Ardir, che mai sarà? Nel vostro volto
Dir posso con ragione,
Che il dono sia di sua beltade accolto.
Er. Si fatto paragone
Non dà risposta al mio quesito espressa.
Ol. Affermar la potreste altra voi stessa.
Er. Sol desio rimirar volto sì vago.
Ol. In un terso christal fisate il guardo;
Iui la bella immago,
Vedrete di colei per cui tutt'ardo.
Er. Taci stolto, che d'affetti
Esser indici i miei detti
Fà sognarti il vano cor.
Se gradirti dimostrai,
Solo creder ciò douurai
Cortesia, ma non amor. Taci &c.
Ol. Tremo al mirarvi sì di sdegno accesa;
Ne saprei qual'offesa
A voi feci in lodar pregi sì degni,
Che donouui Natura.
Er. La prudenza t'insegni,
O Floro, ad abbracciar la tua ventura.

SCENA OTTAVA.

Olmiro solo.

DA sì contrarie voglie
Chi mai sinceri sētimenti apprende?
Pria cortese m'accoglie
Poscia contro di me d'ira s'accende.
Ed hor, che à me s'invola,
Porge cauti consigli, e mi consola.
Il timore vuol ch'io speri
La speranza fà temer.
A consulta, ò mie pensieri,
In così dubbio sentier.
Il &c.

SCENA NONA.

Turpino, e Olmiro.

Tur. Signor, che bona nuova?
V'ama questa Duchessa da dovero?
Ol. In angustia maggior l'alma si trova.
Tur. Eh mutate pensiero,
O pur vi converrà farlo dopoi.
Di Licori l'amor solo è per voi.
Torna in te capriccio ardito,
Di chiarirti è tempo hormai.
Altrimente il pan pentito
Forse un dì ne mangierai.
Torna &c.
Ol. Taci; ne sai, tù stolto
In qual strano cimento
Seco mi ritrovai poch'anzi involto.
Tur. Vi dico quel ch'io sento,
E parmi di potervi consigliare.
Del resto fate pur quel che vi pare.
Ol. Io per ultima prova
Ne suoi giardini trasferir mi voglio,
Ove di notte à passeggiar si trova.
Tur. Temo qualch'altro imbroglio.
Che andare in casa d'altri è mal sicuro,
Et è peggio allo scuro.
Ol. Co' suoi comandi stessi
Ella meco mostrò tal confidenza.
Vieni meco ancor tù. *Tur.* Quãdo potessi,
Vorrei farne di manco. *Ol.* Nò. *Tur.* Pa-
zienza.
Ol. O morte, ò libertà
Ecco pronta sen và
L'alma à sentire.
E già si trova il cor
Per non penare ogn' hor
Pronto à morire. O &c.

SCENA DECIMA.

Giardino.

Licori, & Eurilla.

Lic. PRocurasti già mai
Haver dal servo suo qualche noti-
Di quanto comandai? (tia
Eu. Quello è un huomo, ò Signora, sì stra-
verso,
Che quando entra in malizia
Non se gli trova dritto, ne roverso.
Lic. Vorrei saper, se la Duchessa l'ama?
Eu. Non credo che ci sia dubbio di questo.
Ogni tantin lo chiama.
Vi lascio poi considerare il resto.
Lic. Quãdo seco discorse? *Eu.* Nõ hà molto.
Lic. Misera, e tanto ascolto?
Eu. Par che n'habbiate pena?
E pur di Floro il ben, sariano acquisti.
Lic. Più stravagante scena
Dimmi se mai sentisti?
Eu. Se un tal genio mantenete,
Poveretta resterete
Con le mosche nelle mani.
Mi sembrate te giusto, giusto
D'haver voi lo stesso gusto
Che è nel can degl'hortolani.
Se &c.
Lic. Dell'errore m'avveggio,
Che à delirar mi porta.
Eu. Che voi lo conosciate poco importa,
Se poi seguite il peggio.
Lic. Tù ritirati intanto.
Eu. Mentrè è già notte, qui che far volete?
Lic. L'aure placide sue godere alquanto.
Eu. (*da se*) Vh poveretta c'è dentro la rete.

Caduta è in un ſtraniſſimo pantano,
E d'aiutarla io m'affatico invano;
Dar non poſſo ragione à queſta, ò à
quello;
Ma che pretende mai da ſuo fratello?

SCENA VNDECIMA.

Licori ſola.

SEi bizzarro ò mio penſiero
Da dovero;
Penar vuoi, ne ſai perche.
Tù luſinghi le mie pene
Con un bene,
Che non mai ſarà per me. Sei &c.
Suole Erminia in queſt'hora
Sola quì paſſeggiar, chiuſa ogni porta.
Quì gode Floro trattenerſi ancora.
Si parlano in ſecreto; e à me che importa.
Reſtar ci voglio per udirli aſcoſa;
Che è vitio della Donna eſſer curioſa.

SCENA DVODECIMA.

Olmiro, e Turpino con habiti di notte, e Licori da parte.

Ol. BEnche vaghe, benche belle,
Sian le ſtelle
Al mio ſguardo non dilettano.
Vò cercando frà gl'horrori
Gli ſplendori
Di quel ſol, che l'alma allettano.
Benche &c.
Turpino, hor dove ſei?
Tur. Siamo ſoli noi due, non ſiamo ſei.
Ol Ben lo sò, mà ti chiamo, acciò ſij pronto.
Tur. Nō è gran coſa errar di notte un cōto.
Cangia ſpeſſo la paura
Vna moſca in Elefante.

Qual-

Qualche aborto di natura
Fà parere anche un gigante.
Cangia &c.
Queste cose più volte à me succedono,
E pur non mi si credono.
Ol. Non è tẽpo à scherzar. *Tur.* C'è peggio.
Ol. E che?
Tur. Adesso adesso diventiamo trè.
Ol Come à dire? *Tur.* Vna Dama, ò sia Pitina
Verso noi s'avuici na.
Lic. Col servo ei parla, & io nõ m' ingannai
Di trovar mio fratello in questo loco.
Tur. E se ne vien con fléma à poco à poco.
Lic. Licori hor che farai?
Ol. E' certo la Duchessa.
Lic. Mi fingerò d'esser Erminia istessa.
Ol. In quel sito opportuno,
Tù ferma il piede, acciò venendo alcuno
Possi à tempo avuisarmi.
Tur. Voglio, per star più comodo, appoggiarmi
Di lì à poco si addormenta.
Lic. Deh qual infida scorta (*come da se*)
In queste rive amene
A ricercar le pene
In sembianza di gioie il piè trasporta?
Due vaghi rai
Non rendon mai
Contento un cor.
Chi spera pace
L'arco, e la face
Fugga d'Amor. Due &c.
Ol. Contro il Nume bambino,
Signora, invano un nobil petto esclama,
Se comune è il destino

Di penar mentre s'ama.
E in se prova ogni core egual tormento.
Li. Chi sei? qual ardimento
In questa mia così remota sede
Ti mosse audace ad inoltrare il piede?
Ol. D'errare io non credea, se un tale in-
Mi fù con raro dono, (gresso
Bella, da voi concesso.
Lic. Sei forse Floro? *Ol.* Quello appunto io
Lic. Importuna in quest'hora (sono
Qual cagione ti muove?
Ol. Quà mi porto, ò Signora.
Per far dell'amor mio l'ultime prove.
Lic. Qualche mia Damigella
Forse à venir ci chiama?
Ol. Nò; ma chi di beltà vince ogni bella;
Ed è assai più che Dama.
Se ben d'Icaro hò le piume
Arderò lieto à quel lume,
Che mi fè spiegar il volo.
Nel tentare imprese altere
Haurà gloria anche al cadere
Chi portossi ardito al Polo. Se &c.
Lic. Deh quanto, ò Floro ogni tua speme
è vana.
Se parve qualche affetto,
Per te nudrirmi in petto,
Fù solo per amar la tua Germana.
Ogni folle pensier poni in oblio.
Altri è lo sposo mio.
Ol. Se à colpo sì fatale
Non m'uccide il dolor sono immortale.
Lic. Con inganni, gl'altrui danni, (*da se*)
Trama Amor, ne sò perche?
Ma che giova se non prova

Il

Il mio mal sollievo in mè.
Cō inganni gl'al...*Tur.*(*cade, e si rizza*
Patron siamo assaliti
Con lanterne, e con sassi. (diti.
Ol. Chi tanto ardì? *Tur.* Saran sbirri, o ban-
Canaglia addietro là. *Ol.* Sieguo i tuoi
passi.

Partono, e resta sola Licori.

Lic. D'allontanare a tai disturbi il piede
Conviemmi; e già pēsò, ch'Erminia io sia,
E per la voce mia
Dispregiato si crede.
Tanto solo bramavo; onde se à questo
Amor m'indusse, egli disponga il resto.

SCENA DECIMATERZA.

Erminia sola.

PArve aggirarsi in questo luogo ameno
Gente, se pur non m'ingannò l'udito.
Ah fosse Floro almeno
Hora quà giunto al mio cortese invito;
Che à lui trà questi solitarii horrori
Meglio spiegar potrei,
Mentre non v'è Licori,
Il verace tenor de' sensi miei.
Come turba il mio contento
Chi rivale esser non può?
Non l'intendo, e pur lo sento.
Mi dà pena, e pur nol sò. Come &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Olmiro, Turpino, e detta.

Ol. NOn sò chi possa trattener lo sdegno
A non punire i tuoi deliri insani,
Servo vile, & indegno.
Tur. Di venire alle mani
Hebbi giusta cagione,

 Se

Se in terra mi gettò con un ſpintone.
Ol. E chi fù queſti? *Tur.* Vn huomo, che al ſembiante
Parea giuſto un Gigante.
Ol. Come? ſe da per tutto
Fù da noi ricercato
Indarno, e ſenza frutto?
Tur. Scuſatemi patrone, haurò ſognato.
Ol. Ah forſe Erminia à tal rumor partì?
Tur. Non Signore, ella ſtà dritta ancor lì.
Mà perche in avuenire
Più alcun non m'infinocchj
Voglio il tutto à vedere, & à ſentire
Starmene in quel cãton con tãti d'occhi.
Ol. Del mio ſervo un vaniſſimo timore,
O' Signora l'origine fù ſola
Della partenza, e di sì grave errore.
Così giuſta diſcolpa hor mi conſola.
Er. (*da ſe*) Quivi era Floro? Ah che del Nume infante
Duce gli fù brama pròterva inſana;
Onde per diſcoprir chi ſia l'amante
D'eſſer mi fingerò la ſua Germana.
Ol. Benche ſchernito,
Pur troppo ardito
Quà ritorno ad oſſequiarvi;
Hora il perdono
Sia voſtro dono;
Che ſon reo per troppo amarvi.
Benche &c.
Ma voi non riſpondete, e forſe indegno
Di tal gratia ſon reſo?
Er. Di giuſtiſſimo ſdegno
Contro voi di Licori è il petto acceſo.
Ol. Come? Licori! *Er.* Sì quella ſon io;

A

A cui negate dell'amato Alfonſo
Le nozze, che per me bramo, e deſio.
Ol. Dunque l'amate? *Er.* Altro ſperar non
Ol. Tanto aſcolto infelice? (lice.
Ah che una notte ſola
Ogni piacer m'invola,
E ogni contento.
Riedo all'uſate pene,
Se priva il cor di ſpene
Vn ſol momento. Ah &c.
Erm A sì meſte querele
Chi motivo dar può? *Olm.* Sorte crudele.
Già ſono aſtretto à dichiarar, Signora,
Che Floro non ſon io
Qual credeſte fin hora;
Olmiro è il nome mio;
Ed appunto l'iſteſſo,
Che finſi con Erminia per Conſorte
Già d'havervi conceſſo.
Hora contraria ſorte
Forſennato mi muove
A procacciar le mie fortune altrove.
Erm. E come dar poteva un nobil core
Ad inganni ricetto?
Olm. Colpa fù ſol d'un eceſſivo amore.
Erm. Mentre Olmiro voi ſiete
Per mio Spoſo v'accetto.
Olm. Spoſo non già, ma Seruo humil m'haurete.
Erm. Seguite pur gl'incominciati inganni,
E di Floro il ſembiante.
Ol. Occultar ben potrò del cor gl'affanni,
Non già d'eſſer di voi verace amante.
A due.
Erm. Già ſon lieta

Olm. Già son pago.

Erm.)
Olm.) Più non resta che bramar.

Erm. Nobil spirto.

Olm. Volto vago.

Erm.)
Olm.) Degno premio è nel amar. Già &c.

Ol. Turpino hor dove sei?
partiamo. *Tur.* Eccomi lesto.
Altra volta addormito mi sarei,
Se non facevi presto.

SCENA VLTIMA.

Erminia sola.

SI sì spesso in amor
Rende presago il cor
La gelosia.
Suoi danni ad impedir
S'armi d'invitto ardir
L'anima mia.

Sì &c.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Olmiro, e Turpino.

Olm E Che più bramar mi resta
S' ogni duolo al fin sparì?
Doppo torbida tempesta
Nasce a me più vago il dì.
; E &c.
Tur. Chi può capir, Signore?
E bravo potrà dirsi chi indovina
Di quanto siete stravagante humore?
Trattar con voi non si potea hiersera,
E allegro state poi questa matina?
Ol. Vn evento miglior l'alma non spera.
Tur. Sarà forse venuta dal paese
Per farci bone spese
Qualche considerabile rimessa,
O migliore altra nuova?
Olm. Seppi che la Duchessa
Accasata si trova;
Ne vero fù che mi portasse affetto.
Tur. V'hà chiarito in effetto.
Per haver bella presenza
E pretender l'Eccellenza
Aguzzaste l'appetito.
Non è tempo più da sciocchi
I gattucci aperti han gl'occhi
Ne si casca al primo dito. Per &c.
Et io molto ne godo;
Ch'è bisognato poi fare a mio modo.

Ol. Così risolsi appunto; di Licori
Intento solo à stabilir gl'amori.
Anzi di più, di notte à lei parlando,
Nota le feci la mia patria e'l nome,
Dato per fine à ogni rispetto il bando.
Tur. Come Signore? come?
Dunque la fratellanza è andata a spasso,
E resteremo un'altra volta in asso?
Olm. Il secreto passar deve fra noi; (porta
Taci tu ancor. *Tur.* Sicuro, perche im-
Per non guastar la torta;
E a dirla giusta, poi
Haueressimo lo sfratto
Dalla casa paterna ippeso fatto.
Ol. La forza d'un guardo
Fù strale, fù dardo,
Che il cor mi piagò.
D'un crine vezzoso
Fra i lacci nascoso
Amor mi legò. La &c.

SCENA SECONDA.

Turpino, & Eurilla.

Tur. O Come in poco tẽpo, e senza tanti
Mezzani, al fin s'accordano gl'
amanti.
Eu. La padrona saper vuole di Floro,
Se l'hò veduto uscir di casa ancora,
Dimanda la Signora;
Ma chi prima ubidir non sò di loro?
Tur. Eurilla hor doue vai?
Eu. Dove mi pare. *Tur.* Ascolta.
Dunque non s'haurà mai
Da far pace una volta?
Eu. (*da se*) Per cavarli di bocca i passenotti
Mi fingerò placata.

Tu. E che cosa barbotti?
Sei più meco sdegnata?
Eu. Nò, Turpino. Per dirla giusto giusto
Volsi teco pigliarmi un pò di gusto.
Mentre è fanciullo Amore;
Come un putto far deve
Alma sagace.
Mostragli un frutto, un fiore
Ogni suo sdegno è breve,
E fà la pace. Mentre &c.
Volevi altro da me? *Tur.* Solo mi basta
Veder che fatta sei di buona pasta.
Eu. Et io saper vorrei, se il tuo padrone
La Duchessa hà trovata
Di lui, come ti dissi, innamorata?
Tur. Non è per i suoi denti un tal boccone.
Hà bene altre faccende per le mani,
Che dir non posso, e le saprai domani.
Eu. Mi dispiace, perche noi poveracci,
Vsciti allhor saressimo di stracci.
Tur. Io me la rido, o sorella, che altrove
Si veda mai dalla fortuna, e fato,
Che là dove son nato
Far queste belle prove.
Se quì sarebbe meraviglia rara,
Là, ne vedi ogni dì, le centinara.
Spesse volte, quel che hieri
Si trovò senza un quatrino
Hoggi marcia con staffieri,
E ci fà da Signorino;
E se ti dà un occhiata
Stima farti una gratia segnalata.
Eu. Ciò che auvenga in quel loco
Io me ne curo poco;
Discorriamo qualche cosa, che ci preme.

Sì

Tur. Si pur, de noſtri amori.
Eu. Non ſtà ben quì di fuori.
Tur. Ci rivedremo un altra volta inſieme.

SCENA TERZA.

Stanze.

Erminia, e Licori, ciaſcheduna da ſe.

Erm. CHe tardi Erminia à riparare il dā-
Lic. Che pretendi Licori - - - (no,
Erm. Se paleſe è d'Olmiro à te l'inganno?
Lic. Con impedir del tuo german gl'amori?
Erm. Benche non ſia qual mi credeva ei Flo-
Lic. E pur ſollievo invano - - - (ro
Erm. Tanto per ſua beltà languiſco, e moro;
Li. Sperar mi giova da un affetto inſano.

Aria à due pure da ſe.

Erm. Chi dà tregua à miei tormenti?
Lic. Chi dà pace alle mie pene?
Erm.) *Lic.*) Empio fato, aſtri ſeveri.
Erm. Mà goder giorni contenti.
Lic. Ma paſſar l'hore ſerene.
Erm.) *Lic.*) Pende ſol da miei voleri. Chi &c.
Erm. Quivi è Licori? *Lic.* Erminia in que-
ſto loco?
Erm.) *Lic.*) Occulterò il mio foco.
Erm. E qual cura moleſta,
Hoggi pria dell'uſato,
Dalle piume ti deſta? (grato:
Lic. Par che il primiero albore à voi ſia
Se preveniſte anche il naſcente dì.
Erm. E' troppo ardito il mottegiar così.
Licori io ben rauviſo,
Che il mio ſouerchio affetto

Dall'

Dall'ardimento tuo riman deriso;
Onde se Alfonso eletto
Tuo Consorte già fù, risolver dei
I conclusi himenei.

Lic. E qual nuova cagion render può vano
Di Floro mio germano
Con Olmiro il trattato? (to.

Erm. Ciò che Floro risolve à Olmiro è gra-

SCENA QVARTA.

Licori sola.

CIò che Floro risolve à Olmiro è gra-
Se Floro n'è contento, (to?
D' Erminia al certo fù cauto consiglio.
Acciò ponga in oblio
Questo insano amor mio?
Ma con asciutto ciglio
Abbandonar come potrò già mai
La beltà che adorai?
Vanne lungi dal mio petto
Van desio protervo affetto
Rieda l'alma in libertà.
Ne saprei come possente
Fù à deludor la mia mente
Così folle vanità. Vanne &c.

SCENA QVINTA.

Olmiro, e Licori.

Olm. ECco sorte gradita (voi
M'offre in secreto a favellar con
Caro mio ben, mia vita.
E spiegandovi il cor gl'affetti suoi,
Sarà sempre in amor fido, e costante.

Lic. Floro, che strane mai voci son quelle?
Ricordar vi doureste,
Che sorella vi sono, e non amante.

Flo. Dunque. *Li.* Che? *Flo.* La promessa?

L'

Lic. L'osserverò ? *Flo.* Ma quando ?
Lic. Fra poco in eseguir . *Flo.* E che? *Lic.* Il comando
Flo. Di chi? *Lic.* Della Duchessa (*parte*
E con Alfonso hoggi accasar mi deggio .
Fl. Ohime, dell'error mio tardi m'auueggio.
Son gioco del fato ,
E solo inalzato
Per poscia cader .
Già miro i contenti
Qual scherzo de venti;
Vn ombra il piacer. Son &c.

SCENA SESTA.

Turpino, e Floro .

Tur. CHe ci sarà di novo (trovo?
Signor, mentre confuso io più vi
Qual mutation di scena
S'è fatta un altra volta ?
Il legno ove imbarcaste hà dato volta,
O in secco su'l arena?
Ol. Di Licori entro il petto
Sopito almen trovai ,
Se non affatto estinto , il primo affetto .
Tur. Eccoci ad altri guai .
Pure da chi sapeste una tal cosa ?
Ol. Da lei; anzi di più, che d'altri è sposa.
Và la partenza ad allestir . Le piante
Fermar più qui non voglio un breve istante . (*parte*)
Tur. Bona notte, è bon giorno
Cavalli di ritorno
Per le poste .
Ma chi farà le spese
Per tornare al paese
O pagar l'hoste? Bona &c.

E ſe per noi preſto finì il bel gioco
Flemma ci vuole, e armarſi di pazienza.

SCENA SETTIMA.

Erminia, e Turpino.

Er. E Là chi ſei? Chi mai ti diè licenza
D'entrare in queſto loco?
Tur. Scuſatemi Signora, io venni appoſta.
Per dare al mio padrone una riſpoſta.
Er. Chi ſervi? *Tur.* A Olmiro (ah che hò sbagliato a Floro.
Baſta, à uno di loro.
Erm. A Floro? A Olmiro? come?
E non ſai forſe qual delitto ſia
Cangiar la patria, e variar il nome?
Tur. La colpa in queſto non è ſua, ne mia.
Erm. Narrami il vero, o tuo ſarà il caſtigo.
Tur. Poco ci vuole a uſcire
Da' ſomigliante intrigo.
Erm. I miei ſdegni così potrai sfuggire?

Aria d'ottava.

Tur. Olmiro egli ſi chiama, & io Turpino,
Egli è nobil Romano, io da Formello,
E trovandoci quì ſenza un quatrino
Licori l'accettò per ſuo fratello;
Starem quì tanto, che vorrà il deſtino,
Al reſto penſeremo poi bel bello.
Onde ſe Floro lo chiamaſte voi
Voſtra ſolo è la colpa, e non di noi.
Erm. Ed hor che penſa fare?
Tur. Per diſperato ſe ne vuole andare.
Er. E dove? *Tur.* Per il mondo camminando
Er. Digli che à me ſi porti, io ciò comando.
Tur. C'anderò; ma con patto che moſtriate
Non ſaperlo da me ſe vel richiede. (*parte*
Per mio ben deh lo fate.

Van-

Erm. Vanne su la mia fede.
Due nemici congiurati
Nel mio sen pugnando armati
Stanno, Amore ed Honestà.
In così dubbia contesa
L'alma incerta ancora è resa,
Chi di loro vincerà. Due &c.

SCENA OTTAVA.

Olmiro, & Erminia.

Ol. Signora i vostri cenni ad obedire
Fù solo il mio venire.
Er. Floro, due grandi affari
A consultare, e a stabilir ti chiamo.
Olm. Tal gratia à me? *Er.* Prima con un suo pari,
Che Licori s'accasi io voglio, e bramo.
E sol richiedo in questo i tuoi consensi.
Ol. Mentre Alfonso l'è grato, ella ci pensi.
Er. E d'Olmiro, che fia?
Ol. A me piacendo ogni promessa oblia.
Er. Hor, se d'ogn'altro amor libero sei,
Pensar è d'uopo anche à i vantaggi miei.
Ol. In nuova confusione,
Questo suo dir mi pone.
Vano fia sperar venture
A chi sol nacque alle pene.
Piangerò le mie sciagure,
Goderò dell'altrui bene. Vano &c.
Er. Olmiro. *Ol.* Olmiro disse? Mia Signora.
Er. Di capire i miei detti
Non ti par tempo ancora?
Forse da me più chiari segni aspetti?
Ma troppo errai. *Ol.* Sì nel chiamarmi Olmiro.
Er. Ah che meno m'intendi. Io più deliro.

Da

Da ſcriver quì s'appreſti.
L'altro affare à te voglio
Confidare in un foglio;
Con tal patto però; che ſolo reſti
Il ſecreto fra noi.

Ol. Fedel ſépre m'haurà ne cenni ſuoi (*parte.*

Er. Folle è quei che in fermo giace,
E non ſvela il ſuo penar.
Ne mai ſperi d'haver pace
Chi non è prode al pugnar.
Folle &c.

Olmiro con la ſcrivania.

Olm. (*torna*) Il tutto è pronto; Ohimè tace, e non parla?

Er. Così d'ogni pietade indegna è reſa
Lingua che non paleſa
L'occulta piaga à chi potria ſanarla.

Ol. Quì ſono. Er. Hor ſcrivi. Ol. A chi ſa- per conviene

Erm. (Già tel diſſi) al mio bene.

Erminia detta la lettera con eſprſſioni d'affetto, e con l'iſteſſo, replica Olmiro.

Er. *Mio bene, in te ſol vivo.*

Ol. Mio bene in te ſol vivo.

Er. Così à me parli. Elà che ardire è queſto?

Ol. Ripetei, ciò che ſcrivo,
Che tale è il conſueto. Er. Hor ſiegui il reſto

Erm. *Mio bene io t' amo*. Ol. Il replicar sì ſpeſſo
Mio bene, à culto ſtil non è permeſſo.

Erm. Se tale è il mio piacere.
Devi vdir, devi ſcrivere, e tacere.

Erm. *T' amo.*

Olm. T' amo. Erm. Chi ſia dell' amor tuo l'oggetto?

Dir-

Ol Dirlo non oso. *Er.* Hor scrivi. *Hoggi t' aspetto*
Nel Vial degl' Allori,
Che Theatro sarà de nostri Amori.
Su chiudi il foglio. *Ol.* Hora à chi darlo deggio?
Erm. A chi vi fù presente. *Ol.* Io quì non veggio
Fuor di noi alcun altro. (*Le dà il viglette.*
Er. Come Romano ti credea più scaltro.
Questo dunque tuo sia, (*Gle lo rende.*)
O ad Olmiro l'invia. (*parte*)
Ol. Ah, dagl'accenti suoi chiaro compresi,
Come à Licori di parlar credendo.
Io feci à questa i casi miei palesi.
E non men chiaro apprendo
Per qual cagion Licori
Mi riprese a parlar seco d'amori.
Errore fortunato,
Se à grandezze per te m'inalza il fato.
Io ti bacio, ò caro foglio,
Fido nuntio di contenti.
D'empia sorte il fiero orgoglio
Non sarà, che più paventi. Io &c.

SCENA NONA.

Turpino stivalato da Vetturino, e detto.

Tur. Signor per andar via
Già sò lesti i cavalli; e'l Vetturino
Ci aspetta all'Hosteria,
Ou'è ammannito un bicchierin di vino.
Ol. Partir non voglio più; cangiai pensiero. (*parte*)
Tur. M'hà chiarito da vero.
D'haver padroni giovani, e bizzarri

Te ne liberi il Cielo.
Con le lor ſtravaganze, e co i catarri
Fanno impazzirti, e incanutire il pelo.

Aria preſtiſſima.

Porta à Clori
Quel viglietto.
Dì à i Sartori,
Che gl'aſpetto.
Il Barbiero,
Il Perucchiero,
Venghin ſubito da me,
Il Barocchio,
Che ſia pronto.
Il Facocchio
Porti il conto,
Credenziero?
Bottigliero?
Cioccolate col Cafè. Porta &c.

Hor cō tante imbaſciate, in concluſione
Farebbon dar di volta à Cicerone.

SCENA DECIMA.

Eurilla, e Turpino.

Eu. CHe ſtravaganza è queſta?
Ti vedo ſtivalato
Hora che ſtiamo in allegrezza, e feſta?
Che ſtravaganza è queſta?

Tur. Che c'è di novo? Eu. Floro è già acca-
Tur. Con chi? Eu. Con la Signora. (ſato.
Tur. Taci ſciocca in bon hora.
Eu. Dì quanto vuoi. Mentre Licori iſteſſa
Per renderlo più bello
Intorno ſe gl'è meſſa
Hor la chioma aggiuſtando hora il cap-
Gli dà fettuccie, e naſtri, (pello
Gl'alliſcia il viſo cō roſſetti, e impiaſtri.

E tutta tutta ſe ne và in guazzetto.
Tur. Si trova in grand'impicci il poveretto.
Eu. Come à dire? *Tur.* Conſidera, che quella.
Non è qual ti credevi à lui ſorella;
E ſe caſca dourà farle la dote.
Eu. Non è più tempo da piantar carote:
Và levati d'intorno quei malanni,
Riveſtiti i tuoi panni;
Vieni in Giardino, che ne ſuoi contenti
Tutti c'invita ad eſſervi preſenti.
Tur. Sì pur, venir ci voglio, *(da ſe)*
E per vedere il fin di queſto imbroglio.
Eu. Che genti incredule,
Proterve, e dure
Si trovan mai!
Mà ſolo credule
Quando ſciagure
Sentono, e guai. Che &c.

SCENA VNDECIMA.

Viale degl'Allori nel proſpetto del quale eſſer deve un Portico chiuſo da una Cortina.

Floro ſolo veſtito di Campagna.

Queſto Perſonaggio così traveſtito, che paia un altro dourà rappreſentarlo il medeſimo Olmiro per cagione della ſomiglianza.

Flo. Eccoti al fine à reſpirare, ò Floro,
L'aure del patrio Cielo à te gradite
Da remoto confine
Dell'indica Anfitrite.
Quindi è, che dubitando
L'ire incontrar del Genitor, che offeſo
Giuſtamente vien reſo,
Per così folle, e volontario bando,
Qui di portar mi eleſſi
Ove Ermlnia ſolea

Me-

Meco ſcherzar frà giovenili amplessi
Più forſe dell'honeſto, e che dovea.
Ella farò, che pria mi veggia, e dono
Solo per opra ſua ſiami il perdono.
Sì sì ſpero,
Che il ſincero
Amor mio ſia per giovarmi.
E l'affetto
Nel ſuo petto
Viva ancor per conſolarmi.
Sì &c.

SCENA DVODECIMA.

Erminia, e Floro.

Er. PVr finalmente Olmiro, (*Da ſe ve-*
Le cui nozze ſoſpiro (*dendo Flor.*
Dell'invito corteſe
Nel foglio mio la verità compreſe.
Ma come in altre ſpoglie?
Ah forſe per non eſſer oſſervato
Penetrar queſte ſoglie,
O per il mio divieto
D'altrui non paleſar l'alto ſecreto,
S'è d'habiti cangiato.
Fl. Eccola, oh Dio; Signora alle tue piante
Er. Anzi à gl'ampleſſi miei.
Fl. Viene un ignoto errante.
Er. Queſti ricever ſol degno tu ſei.
Vieni, indugio maggiore - - - -
Fl. Ducheſſa, e quando mai - - - -
Er. Non permette il mio amore.
Fl. Tal favor meritai? (*Partano per mano*)

SCENA DECIMATERZA.

Turpino con i ſuoi habiti, & Eurilla.

Tur. EVrilla, è mai venuto il mio padrone?

 An-

Eu. Ancor gli ſtà la ſua ſorella attorno.
Tur. Che aſpetta più, ſe quaſi è mezogiorno?
Stiamo à veder, che perde l'occaſione.
Eu. Anzi perche volevo un pò ajutarla
Mi diede una ſpallata, e non mi parla.
Tur. O' temo che mutato il gioco in vero
Non cangino penſiero.
Eu. Ed ancor fermo ſtai nel tuo capriccio?
Tur. Sò ben io quel che c'è dentro il paſticcio.
Nell'havere il cor ſincero,
E moſtrar co' detti il vero
Si fà poco, ò nivn guadagno.
Bravo, è quei, che con aſtutie
Con i motti, e con l'argutie
Sà gabbar meglio il compagno.
Nell'&c.
Eu. O come triſti ogn'hor gl'homini ſono.
Tur. Triſto è il veſtito mio; détro ſò bono.
Eu. Turpino à dirla giuſto
A me, più ci rifletto,
Nel vederli treſcar con tanto guſto
Và creſcendo il ſoſpetto,
Con tutto che mi paia un caſo ſtrano.
Eccoli ſe ne vengon per la mano.
Tur. E par che non contenta
D'haverlo sì abbellito,
Stà tuttavia nell'adornarlo intenta,
Come haveſſe à pigliar lui per marito.

SCENA DECIMAQVARTA.

Olmiro, Licori, e detti.

Ol. Licori, à tali, e tante
Eſpreſſioni d'amor che mi faceſte
Ricordar vi doureſte,
Che ſorella mi ſiete, e non amante.
Lic. Trà vicende sì liete

Co

Co i motti miei meco scherzar godete?
Provo una gioia in me;
Ma quel che sia non sò.
Sciolto è da i lacci il piè;
Mà libertà non hò. Provo &c.

Ol. Pur questi segni di verace affetto,
Con mio sommo diletto,
Di gradir mi conviene.

Lic. Tacete. La Duchessa à noi sen viene.

SCENA VLTIMA.

Erminia, e detti.

Ol. Questo è il luogo, Signora,
Et opportuna è l'hora,
Che al mio venire prescriveste appunto.

Er. Tardi Olmiro, sei giunto.

Ol. Come? *Lic.* Olmiro lo chiama?

Er. Sollecito esser deve
Il Cavaliere in ossequiar la Dama.

Ol. Dunque del mio tardar tempo sì breve
Incolpar si dourà? *Er.* Si, che tornato
Il vero Floro hoggi al paterno tetto,
Fù per mio sposo in tua mancanza eletto.

Ol. Opra fù sol del mio perverso fato.
Ma sparger più querele à nulla giova.

Lic. E dove il mio Germano hor si ritrova?

Si apre il Prosceno, e si vede ivi Floro à dormire appoggiato ad un tavolino, ma in sito che non possa esser veduta la faccia, da gl'astanti. Questa figura si dourà fingere vestendo un altro di simil statura con i medesimi habiti di Floro.

Er. Mirarlo ivi potrete,
Che da i flutti del mar debile, e stanco

Posa in dolce quiete
L'affaticato fianco.

Lic. S'avuicina à mirarlo, e guarda anche Olmiro.

Somiglianze sì rare
Io non vidi già mai.

Gl'altri fanno l'istesso.

Er. Mentre dui ne contemplo, un sol mi pare.
Tur. A distinguerli poi saranno i guai.
Quando si stiano appresso.
Ol. Miro quasi in un specchio altro me stesso.
Eu. Dico, che frà di loro
Non c'è altra differenza,
Ch'uno si chiama Olmiro, e l'altro Floro.
Ol. Signora, la creduta à me sorella,
Da quella contro lei data sentenza
Col mio voto s'appella. (sorte
Er. Già intendo. Che se Alfonso per con-
Le destinai, hora vorrebbe Olmiro.
Lic. A più felice sorte
Io per me non aspiro. (*gli porge la destra*)
Tur. E la povera Eurilla
Per haver in marito il suo Turpino
Tutta in pianto si stilla.
Eu. Chi t'hà fatto indovino?
Er. In giorno sì felice
A i casi miei, gratia negar non lice.
Sono il merito, e la sorte
I due Poli, ove s'aggira
De mortali la speranza.
Ma non giova in regia corte
De rivali esposto all'ira,
Ne il saper, ne la costanza.
Sono &c.

I L F I N E.

AMOR, DONNA, ET INGEGNO.

MELODRAMMA.

SESTO.

Nel quale ſi rappreſenta con favoloſo ritrovamento la ſucceſſione della Corona di Spagna per via di Donna a i Regni della Sicilia, e di Napoli.

PERSONAGGI.

Ernando Rè di Sicilia.

Eugenia ſua figliuola in habito virile con il nome d'Eugenio.

Ottavia figliuola del Rè di Napoli da Paggio con nome di Delio.

Irene Duchesſa, e prima Dama di Corte.

Eliſa Vecchia ſua ſerva, e già Balia d'Eugenia.

Climante Conſigliero di Stato, e Generale.

Enrico fratello del Rè di Caſtiglia ſotto nome di Daliſo.

Pandolfo ſuo ſervo.

La Scena ſi finge nella Città di Palermo:

MV-

MVTATIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala del gran Configlio.
Città.
Giardino con Fontane in una delle quali è una figura di Dōna nuda.
Appartamento d'Irene.

NELL' ATTO SECONDO.

Appartamento d' Irene.
Appartamento Regio.
Appartamento d' Eugenio con Alcova.
L'istesso Appartamento nel quale variandosi solo il proscenio si vede da lontano un edificio antico à foggia di Torre.

A T T O I I I.

Luogo remoto insegnato già da Eugenio à Daliso.
Appartamento d' Irene.
Appartamento d' Eugenio.
Appartamento d' Irene.
Appartamento Regio.
Appartamento d' Eugenio.
Theatro illuminato per la coronatione d' Eugenio.

ARGOMENTO.

Governandosi già un tempo il Regno di Sicilia con la legge Salica, nacque ad Ernando suo Rè sola una Figliuola, la quale, acciò potesse hereditare la Corona, fè nodrire con credito di Maschio, e con tali cautele, che ella medésima credevasi tale. Giunta nondimeno à gli anni della gioventù il Padre istesso l'avuertì di un tale inganno, e che guardar si dovesse da gli assalti d' Amore.

Essendo in questi tempi nate alcune differenze trà li due Rè, di Napoli, e di Sicilia, fù concluso per mezzo di Climante Ambasciatore d'Ernando, che per togliersi in avuenire ogni occasione di disturbo frà le due Corone, dovesse accasarsi Ottavia unica figliuola del Rè di Napoli con il creduto Principe di Sicilia, per il che spinta Ottavia dall'amore del suo Sposo partì incognita dal suo Regno, e con nome di Delio in Corte si tratteneva.

Era ivi parimente incognito, e con nome di Daliso, Enrico fratello del Rè di Castiglia per disapori seco havuti. Si tratteneva questi amoreggiando la Duchessa Irine prima Dama di Corte, con la quale per meglio accreditarsi d'esser maschio, l'istesso Principe conversava.

Da questi antecedenti, che parimente nell'opera si esprimono, nasce tutto l' intreccio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del gran Consiglio con senatori, e popolo adunato.

Ernando Rè à sedere nel Trono, e Choro.

Re. DEL mio temuto Regno,
O gran Senato invitto,
Vn Mondo intero à sostener ben degno,
Questo è il giorno prescritto,
In cui l'unico figlio Eugenio io voglio
Portar vivendo, e stabilire al soglio.
Frà gioja, e diletto
Palesi ogni petto
L'interno piacere.
Ed hoggi non meno
Con lampo sereno
Arridan le sfere. Frà &c.
Itene, amici, intanto,
E di pompa real sublime il vanto,
Al vostro amore, à fedeltà s'ascriva.

Cho. Viva il novello Re Trionfi, e viva.

Termina il gran Consiglio con strepitoso rimbombo; scende il Re dal Soglio, e resta con le sole sue guardie.

Re. Si, che ad onta della sorte
La mia prole regnerà.
Col sapere un petto forte
Rio destin vincer saprà.
Si &c.

SCENA SECONDA.

Climante da Campagna, e Rè.

Cli. IN così faufto giorno,
Nuntio anch'io di contenti,
E à fecondar fi fortunati eventi,
Dalla bella Partenope riterno
Alle regie tue piante. (mante.
Re. Quanto oprafti col Rè narra, ò Cli-
Cli Di tua grandezza à foftener le veci
Molto diffi, e più feci.
Mà in fin per ftabilire,
Con rimedio fagace,
Frà voi fincera, un amicitia, e pace,
Fù convenuto, ò Sire,
Di formar di due Regni un Regno folo.
Re. Mà come? *Cli.* Vnir tù dei
D'Ottavia à gl'himenei
Vnica à quel regnante il tuo figliuolo.
Re. Che fento ohimè! Tenera ancor negl'
anni (*Si turba*)
Si trova la mia prole,
E incapaci hà le forze à si gran mole.
Cli. La paterna pietade, ah non t'inganni.
Cōpito hà il terzo luftro, età, che il frutto
D'amor richiede, e già conclufo è il tutto.
Vibra i dardi à un core amante
Benche fia fanciullo Amor.
E germogliano le piante
Anche tenere in vigor.
Vibra &c.
Dunque folo fi penfi
Le Regie nozze à palefar, Signore.
Re. Di fpiegarti i miei fenfi
Serbo à tempo migliore. (*parte*)
Cli. Di fpiegarti i miei fenfi

Ser-

Serbo à tempo migliore!
Della mente Reale,
Mentre gl'arcani io penetrar non sò?
E il mio saper non vale,
Che dunque far dourò?

SCENA TERZA.

Ottavia in habito da huomo, e sotto nome di Delio, e Climante da parte pensieroso.

Del. ECco, Ottavia infelice, ove ti guida
Sotto spoglie mentite
D'Amor la scorta infida!
Sì sì per ammirare
Le sembianze gradite,
La beltà singolare
D'Eugenio, à mè, già destinato sposo;
Lascio del Regno mio gl'agi, e il riposo:
Mai sempre in nobil cor
Ogni fallo d'Amor
Di scusa è degno.
Velati hà i lumi è ver,
L'infante Nume arcier;
Mà d'Argo hà ingegno. Mai &c.
Ed ecco giunta appena,
Presentasi Climante al guardo mio.
Resti dunque ogni pena,
Ogni sofferto duol vada in oblio.
E lieti auspicj à miei contenti io prendo.
Cli. Ma del regio volere (*da se*) (*partire*
Con arti andrò la verità scoprendo (*vuol*
Del, Sì darommi à vedere.
Signor, da questo foglio à te diretto,
Vedrai qual io mi sia,
E chi la carta invia. (*gli dà una lettera*)
Cli. Miro di nobiltà segni, all'aspetto. (*da se*)
„ (*legge*) Delio, che non vulgar sortì la cuna

,, Vien di Sicilia alle regali ſoglie
,, A tentar ſua fortuna ;
,, A te l'invio per ſecondar ſue voglie ,
,, Stimando ogni ſuo honor fatto à me
,, ſteſſa .
,, Ottavia Principeſſa .

Del. Di paggio al nuovo Rè ſervir deſio .
Cli. D'Ottavia i cenni ad eſeguir m' invio .
Del. Eſulta ò mio penſiero,
Speme non mi tradir .
Già che pronto il ſentiero
Hor m'additi al deſir . Eſulta &c.

SCENA QVARTA.

Città .

Enrico ſotto nome di Daliſo , e Pandolfo ſuo ſervo .

Pan. SIno à quando , ò Signore
Staremo quì in Palermo confinati ?
Dal. Sin che l'aſpro rigore
Del germano mio Rè plachino i fati .
Pan. Il ſoſpettarvi nell'amor rivale
D'Ottavia al Rè di Napoli figliola
E' cagion d'ogni male .
Dal. L'innocenza, ch'è in me,l'alma cõſola.
Tù intanto , qual mi ſia ,
Pandolfo, avuerti à non far noto altrui .
Pan. Mi meraviglio di Voſignoria ;
E'ſuperflo l'avuiſo ,
E vi ſarò fedel , qual ſempre fui ,
Chiamandovi Daliſo .
Dal. Spero un giorno ,
Che ritorno
La mia pace al cor farà.
Ed il fato
Congiurato
L'aſpre furie placherà . Spero &c.

Partir vorrei, mà intanto
Dama di regio ſangue,
Che di beltade hà il vanto,
E per gl'affetti miei ſoſpira, e langue;
Qui m'arreſta le piante.

Pan. E' follia preſtar fede, à donna amante.
Vn ſorriſo, un geſto, un ſguardo,
E'bugiardo;
Et il credergli è follia.
Che lo faccian per amore,
Penſa il core;
Ma ben ſpeſſo è corteſia. Vn &c.

Dal. E pur t'è noto, e ſai,
Che Irene il mio ſervir ſtima ed honora;

Pan. Sò ch'è una ricca, e nobile Signora,
E queſto ci trarria da molti guai;
Mà, parlando da vero.
Non ſtan bene più ghiotti ad un tagliero.

Dal. Che vuoi, tù dir? *Pan.* Climante il gene-
Sò ch'è voſtro rivale; (rale
E del figlio del Rè ne hò gran ſoſpetti.

Dal. Con tue vane chimere
Cerchi indarno turbare i miei diletti,
Havendo del ſuo amor prove ſincere.

Pan. Lo ſtaremo à vedere.

Dal. Anzi in debito ſono
Di queſta effigie mia far à lei dono,
Moſtra il ritratto.

Pan. O' queſto veramente è un bon ſegnale.
Anzi il voſtro negotio l'hò per fatto.
Donna, che in ſuo poter vuole il ritratto,
Ben preſto ancor vorrà l'originale.

Dal. Laſcia gli ſcherzi; e con la ſolit'arte,
Acciò non ſi paleſi il noſtro amore,
Preſentalo ad Irene da mia parte
Li dà il ritratto. Con

Pan. Con veste da Dottore,
Mentre tal volta fingesi ammalata,
M'è sicura l'entrata.
Ecco all'opra m'accingo,
E Medico mi fingo. (*parte*)

Dal. D'una sorte empia, e severa
Lieto fin l'alma predice.
Soffri pur, mio core, e spera
Forse un dì sarai felice. D'una &c:

SCENA QVINTA.

Giardino con fontana nella quale è una Statua nuda di Venere.

Eugenio solo.

IMportuno pensier, deh ferma il volo:
Si destinano à me regni, e trofei,
E pago ancor non sei,
Per un momento solo.
Importuno pensier, deh ferma il volo.
Occulta è la mano,
Che avuenta lo strale
A danni del core.
Sottrarmi può invano
Dall'arco fatale
Invitto valore. Occulta &c.
Dunque s'altra speranza
Il mio cor non ritrova
Cingerò di costanza
Il forte usbergo, e respirar mi giova.
Ad imitare intento
La libertà nella mia Corte ammessa,
Amo anch'io la Duchessa,
Ma sol per complimento;
Che la sua, benche sia rara, beltà
Gl'affetti ad allettar forza non hà.
Provo il gelo, ov'altri hà il foco,

Per

Per me gioco
Son le pene, ed i sospiri.
Fingo haver fede costante
Vero amante.
E mi sembrano deliri. Provo &c.

SCENA SESTA.

Climante, & Eugenio.

Cli. HOggi, che il soglio à posseder t'elegge
Il paterno desio,
Di natura dovuto à te per legge;
Deh permetti, o Signor, che possa anch'io
De popoli devoti
All'applauso comune unire i voti.
Eu. Ben ravviso i tuoi detti,
Climante, e il tuo contento,
Parto gentil de più sinceri affetti.
Cli. Premio del mio servire è il gradimento.
Mà dell'animo tuo sublime, e regio
Qui delle nuove pōpe ammiro il pregio.
Questa, che al Ciel s'inalza
Onda chiara, e gradita,
Figlia d'un erma balza
A gustarne la mano, e i labri invita.
Eu. Ne meno alletta, e piace
Nobil garzon, ch'ivi riposa, e giace,
Che d'aspetto è sì vago.
Cli. Non è qual d'huomo credi;
Mà di donna l'immago
Quella, ò Signor, che vedi.
Eu. Come? d'huomo non è, se dalle parti,
Che nude manifesta
Dell'effigie viril dubbio non resta?
Cli. Mentre con simil arti
Meco scherzar ti piace
Al tuo voler l'arbitrio mio soggiace. Di

Eu Di placarmi pretendi,
E con gli ſcherni tuoi vie più m'offendi.
Chi la deſtra, che fulmini avventa
Non paventa, (*sdegnato*)
Di pietà contumace ſi fè.
Poco parli un mortale de Numi.
De cuſtumi
Nulla dica, e dell'opre di un Rè.
Chi &c.

SCENA SETTIMA.

Rè, e detti.

Re. IN giorno, à tè così propitio, ò figlio,
Qual foſca nube ingombra
Il ſeren del tuo ciglio? (*da ſe*)
Giuſta cagione hò di temere ogn' ombra.
Eu. Nulla, o Signor. *Re.* Già le tue voci inteſi.
Eu. Queſti, che 'l sà la verità paleſi.
Cli. Quella, ch'ivi ſen giace
Ninfa gentile ad ammirare intento
Con argutia ſagace,
Sprezzando il ſentir mio
Voleva c'huomo la credeſſi. *Re.* Oh Dio!
Quai ſciagure pavento!
Poſcia che fù concluſo?
Cli. Tacqui al ſuo dir, ma più reſtai confuſo.
Re. Di genio giovenil ſcherzi ſon queſti.
Parti, amico Climante, & ei quì reſti.
Cli. Portarmi homai conviene. (*da ſe*)
Gl'antichi affetti à rinovar d'Irene. (*parte*
Re. Frà le calme ancor paventi
Naufragar nocchiero accorto.
Benche libera da venti
Riposò la nave in porto. Frà &c.
Figlio? *Eu.* Signor? *Re.* Non è qual forſe
penſi

L'

L'immagine, che vedi, ed à me solo
Aperti son di tàl enigma i sensi,
E perciò mi consolo.
Hora intento m'ascolta. (*da se*)

Eu. Resta in dubbio maggior la mente invol-

Re. Già sai con qual si regge, (ta
Questo della Trinacria inclito impero
Decreto empio, e severo
Della Salica legge,
Che nemica del giusto, e de le stelle
Priva di regio soglio il sesso imbelle.

Eu. Fù di provido consiglio
Giusta legge, da ogni cura
Il sottrar Donna incostãte.

Re. Ah che invano abborri, o figlio;
Ciò che l'invida natura
Solo impresse al tuo sembiante:

Eu. Come? *Re.* Donna tu sei, che tal sei nata,
Ma in credito viril poscia educata.
,, Questo fù allhor, che la defonta Madre
,, Alla vita t'espose,
,, E per cagioni ascose
,, Gl'Auguri à me tuo Padre
,, Co' precetti negàro
,, Dar con nuovi himenei
,, A desiderij miei,
,, Ed al Regno il riparo:
,, Onde racchiusa in più remota parte,
,, Alla vista involandoti d'ogn'altra,
,, Di Nutrice fedel, non men che scaltra
,, Ti consegnai alla custodia, e all'arte.

Eu. E chi sentì già mai successo eguale;

Re. Politica Reale
Per mantenerti il soglio
A finger t'insegnò costumi, e sesso.

Re-

Eu. Resto fuor di me stesso

Re. Quindi è che nel tuo foglio,
Le note impresse rilegendo, questi,
Che hà di Donna le parti, huomo credesti.

Eu. Che rinasca la fenice
E' follia di prisca età.
Hoggi dire à me ben lice:
Nuova vita il Ciel mi dà.
Ma troppo varia è frà di noi la sorte;
Ella à vita risorge; Io nasco à morte.

Re. Ecco il tutto palese.
,, Eccoti ò figlia *Eu.* Hoime che al troppo vile
,, Nome di Donna, il mio valor s'offese
,, Fatto da sì lungo uso homai virile.
,, Al mio desir t'appiglia.
,, Figlio chiamami, o padre, e non già figlia.

Re. ,, Qual Amazzone guerriera
,, Mostrò mai sul Terdomonte
,, Coraggiosa più la fronte?
,, Vivi dunque, ò figlio, e impera,
,, Che sarà tuo vanto egregio
,, Toglier con l' arte alla natura il pregio.

Eu. Con magnanimo petto
Darò, del sesso mio, legge al difetto.

Re. Sol lo strale
D'empio amore
Tua costanza abbatter può.

Eu. Di sì frale
Tempra il core
In Real petto non hò.

Re. Hor, che dunque farai. *Eu.* Vincer sa prò.

Re. E acciò meglio colori

L'

L' inganno di te ſteſſa,
Siegui con la Ducheſſa,
Gl'incominciati amori. (*parte*)

Eu. Armatevi homai
Del petto in difeſa
Miei ſpirti guerrieri.
Temer non può mai
D'Amor nell'impreſa
Chi nacque à gl'Imperi.
Armatevi &c.

SCENA OTTAVA.

Delio da Paggio, & Eugenio.

Del. GIA' ſervo al caro oggetto in queſta Corte,
Meta felice à ſparſi miei ſudori,
Ed hor mi porta più benigna ſorte
A contemplar la beltà ſua trà fiori.
Dona Febo i ſuoi pregi à i rai del ciglio,
La roſa al labro, & alla fronte il giglio.

Eu. Delio *Del.* Signor. *Eu.* Chi dal paterno tetto
Lungi à partir avido il cor ti reſe?

Del. Fiamma ch'entro al mio petto
Per beltà peregrina Amore acceſe.
Cari ſguardi luci amate
Mi piagate (*affettuoſo*)
E pur v'adoro.
Di quel ciglio i dolci ſtrali
Son vitali
Ed io mi moro. Cari &c.

Eu. Delio mentre il tuo bene, è à te lontâno
Folle ſoſpiri, & affatichi in vano.

Del. Quì preſente è Signore.

Eu. Come? *Del.* Hò l'immagin ſua viva nel (core.
E ſpiegarebbe in queſta guiſa iſteſſa

A

A te le pene del ſuo cor piagato
Meco quì ſtando Ottavia Principeſſa.

Eu. Troppo contrario è à ſuoi deſiri il fato.
Ne pūto gioveria la ſua preſenza. (*parte*)

Del. Duriſſima ſentenza,
Che togli al petto mio pace, e ripoſo.
Ah, ben comprendo appieno,
Che il Principe mio ſpoſo
Chiude per altra Donna affetti in ſeno.
Mà, geloſia, che nel mio cor prevale
Vſi ogn'arte à ſcoprir l'empia rivale.
Non ammette Amor verace
Competenza nell'amar.
E sà ben con dardi, e face
I ſuoi torti vendicar. Non &c.

SCENA NONA.

Stanze d'Irene.

Pandolfo da Medico, & Eliſa.

Pan. ELA', s'avuiſi preſto la Signora,
Che il Medico è quì giunro.

El. A propoſito appunto
Arrivi per me ancora,
Che purgar mi biſogna,
Eſſendomi venuta un pò di... (*ſi gratta*)

Pan. T'intendo. E' un brutto mal quando s'invecchia.

El. Hò ſtrettezza di petto,
Mi ciuffola un orecchia,
Mai non ripoſo in letto;
E non ne poſſo più.

Pan. Segni di gioventù.

El. Hò ſincope mortali,
Mi duole un piè, la milza, e una maſcella.

Pan. Non havea tanti mali
Il Caval del Gonnella.

Finiſcila, che hò fretta:
El Vorrei qualche ricetta,
E ſe mi guarirai
Eliſa ſempre al tuo ſervitio haurai.
Sò ben quanto tù poſſa.
Pan. Può guarirti ogni mal, ſolo una foſſa.
Prende accaſo una ricetta frà molte, che ne hà.
Eccola. Il Cielo te la mandi bona.
El. Già volo ad avuiſarne la padrona. *(parte*
Pan. Queſte rubbai ierſera
A un amico ſpetiale;
E biſogna, che ſervino à ogni male
Eſſendo quaſi tutte à una maniera.
Frà lor c'è poco ſvario
Perche ſaran copiate al formulario.
In tal modo poſſo anch'io
Strapazzar queſto meſtiero,
E ſpacciar pallotte in palco.
Mentre hò viſto à tempo mio
Far da Medico un Barbiero,
E ricette à un Maniſcalco. In &c.
Mà che fò in queſto loco
Se alcun non vien? a' tẽpo, che m'auanza
Andrò nell'altra ſtanza
A traſtullarmi con i paggi un poco.

SCENA DECIMA.

Eliſa, & Irene.

El. Signora, nella camera vicina
Il medico v'attende.
Ir. Dura legge d'amor, chi mai t'intende.
Venga pure. *El.* Per quella medicina,
Ch'al mio male ordinò, *(parte)*
Dopo haverlo chiamato, io me n'andrò.
Ir. Se importuno riſpetto

En-

Entro le regie soglie
La vista del mio ben goder mi toglie;
Sotto povero tetto,
O quanto più gradita
Mi sarebbe la vita?
All'amante Pastorella
Sù l'herbette, ò al fonte assiso
Fà il Pastor noti gl'amori.
Nel silentio allhor la bella
Con un sguardo, & un sorriso
Mostra in seno eguali ardori.
All' &c.
Trà le ricchezze à noi la sorte avara
Toglie la libertà, gemma più rara.

SCENA VNDECIMA.

Pandolfo, & Irene.

Pan. PER darvi quest'involto
Da parte del padrone
Mi servo della solita inventione
Ir. L'effigie del suo volto *Nel mirare il ritratto*
Ecco ricevo in dono
Con carta à me diretta.
Infelice, e pur sono
Luce dall'ombre à mendicare astretta?
Nel mirar la finta immago
Vera fiamma in me risplende.
Mà paventa il cor presago,
Che non finga chi l'accende.
Nel &c.
Pan. E qual risposta indietro hò da portar- (gli
Ir. Che il dono m'è gradito,
Che à venir quà l'invito,
Desiando parlargli.
Pan. Sapete pur quante fatiche, e quante
Ci voglion per entrar? *Ir.* Sia ciò tua cura?
Di-

Pan. Dirò ch'è mio ſcolaro, e praticante,
E viene à aſſiſter alla voſtra cura.

SCENA DVODECIMA.

Eliſa, e detti.

El. Signora, sù, via, preſto,
Più non vi trattenete.
In quanto à me, non reſto
A far queſt'opra, come già vedete.
Signora, sù, via, preſto,
Più non vi trattenete.
Ir. Che vuoi ſtolta? *El.* Al partir Signora
Ir. Nulla ancora comprendo. (Irene.
El. Ecco già ſe ne viene;
Hor che ſtate facendo
Ir. Chi? *El.* Il Principe. *Ir.* E poi?
El. Egli ſteſſo ha mandata.
Ir. Che coſa? *El.* L'ambaſciata.
Ir. Ed à che far? *El.* Che vuol venir da voi.
Ir. Dunque à ſpiegarti tanto ci voleva?
El. E' negotio importante, e mi premeva.
Ir. *Naſconde il Ritratto in un ſuo guanto.*
L' inſolito favore in me cagiona
Ragionevol ſoſpetto.
Già parto ad incontrarlo. *parte.*
Pan. Se così è, deve portar affetto
Il Signor Prencipe alla tua Padrona?
El. De'fatti de'Signori io non ne parlo.
Pan. Adeſſo che c'aſcolti alcun non v'è.
E dirmelo potreſti in confidenza.
El. Vedete, che patienza.
Ma quando, foſſe poi, che importa a te?
Pan. Se nol'vuoi dire, haverò flemma; & io
Sforzarti non preſumo.
da ſe Hor ſe queſt'è, Signor Daliſo mio
Non c'è più da far bene,

Son

Son le nostre speranze andate in fumo;
Ne vorrà, certo Irene,
Benche si mostri amante,
Scartar un Rè per ritenersi un Fàte. *parte.*

El. Se non ero così brava
Il Dottor me la ficcava
Con le sue belle maniere.
M'ha trovata più d'ogn'altra
Nel parlare accorta, e scaltra,
E non meno nel tacere. Se &c.
Mà, che me l'habbia fatta io temo assai
Con quel medicamento;
Perche mi gira in corpo un certo vento,
Che vuol uscire, e vi saran de'guai.
E se il Dottor più mi teneva a bada
Correva rischio à farvela quì in strada.

SCENA DECIMATERZA.

Eugenio, & Irene.

Eu. PER meglio simular sesso virile
Seguirò con Irene i finti amori.

Ir. Verso un ancella humile (cui
Troppo eccedi, ò Signor, nel giorno, in
T'acclama il Regno à più sublimi honori.

Eu. Bella, sarò verte, qual sempre fui.
Ne potrà nel mio seno
Fiamma che v'arse un dì mai venir meno.
Non è Amor, che i cori impiaghi,
E à ferirci al varco aspetti,
Ma sol pregio di beltà.
Biondo crin, due lumi vaghi
Son tiranni de gl'affetti;
Altri dardi Amor non hà. Non &c.
Hora da i detti miei
Comprendi, Irene, un amator sincero
da se Più dirle non potrei.

Se amassi da dovero.

Ir. Riverente tributo
Da i sudditi al suo Rè solo è dovuto.

Eu. Bramo amor, non ossequio; affetti io voglio.

Ir. De miei rispetti, è l'honestà cagione.

Eu. Non potrei forse sollevarti al soglio?

Ir. Legge del regno al tuo voler s'oppone.

Eu. Amor, che il tutto regge
Vuol ch'alla legge sua ceda ogni legge.

Ir. Che habbia Amor scettro, ed impero
Son chimere d'un amante.
Non è mai forte guerriero
Chi è fanciullo, ed incostante.
Chi &c.
E sol di stima è degno,
Chi vincendo se stesso à i sensi impera.

Eu. Legge per gioventù troppo severa.
Quindi à seguir l'impegno
Esiger vuò dall'ostinato core
Qualche honesto favore.

le toglie il guanto ove è il ritratto

Ir. L'effigie del mio bene, (gio,
Oh Dio, mi tolse. *Eu.* D'honestade il pre-
Che tanto inalzi, hor questo dunque è Irene?
Anzi sola cagion del mio dispregio.
Dimmi chi rappresenti?

Ir. Nel mirarlo, Signor, mi compiacea
De suoi vaghi ornamenti.

Eu. T'accusano per rea
Questi confusi accenti.

Si divertisce nel mirarlo.

Che provo, ohimè. Da insolita passione
Turbata è l'alma mia.

Ir. Rigor di gelosia (*da se*)
Temo in lui con ragione.

Eu Gode il guardo al mirare
Qualità così rare
In humano sembiante.
Ah che tardi m'avveggio. Io vivo amãte.
Qual' affetto
Dal mio petto
Può la pace hoggi involar?
E qual forza
Hor mi sforza
Sì bel Nume ad adorar. Qual &c.
Saper voglio, ò Duchessa,
Di chi sia quest'immago
Da saggia man sì vivamente espressa?

Ir. Ah, d'esporre il mio vago (*da se*)
Temo à gl'aspri rigori
D'un Principe rivale?

Eu. Non paventar. Se in nobiltà prevale,
Oggetto egli sarà de miei favori.

Ir. Ignoto Cavaliere
Con foglio à me diretto
Quivi approdò dalle contrade Ibere,
Daliso hà nome; Il suo leggiadro aspetto,
La sua rara beltà,
Sol che in tè, paragone egual non hà
Stolta sarei se ad altra donna havessi (*da se*
Gli pregi suoi sì vivamente espressi?

Eu. Mà dove, oh Dio, mi porta
D'un insano desir l'infida scorta?
Godi ò bella.
Non invidio la fortuna,
Ch'à tuo prò le gratie aduna
Col favor d'amica stella.
Godi, o bella. (*Vuol partire*)

Quell'

Ir. Quell'effigie, Signor rendermi puoi
Mentre il tutto sapesti ?
Eu. Nò; che bramo veder se i vanti suoi
Son quali m'esponesti. (*parte*)
Ir. Hor mentre di tua sorte
Caro Daliso mio
Sola cagion son io
Ne godo, ò quanto ?
E se di Regia corte
Ne godo al grado primiero,
Come vederti spero
E' sol mio vanto. Hor &c.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanze d'Irene.

Elisa, & Irene à sedere malinconica.

El. GIudico in quanto à me,
Signora Irene mia,
Che questo vostro mal d'oppilatione,
Sia più tosto opinione,
O per dir meglio, humor d'Ipocondria.
Sento ogni poco. Il medico dov'è?
Non s'è veduto almeno il suo scolaro?
In cambio d'uno, hor ne volete un paro?
Le Ragazze d'hoggi giorno
Quando han voglia di marito
Sanno fingersi oppilate.
Con tal scusa vanno intorno,
Quando appena il Sole è uscito
A far spesse camminate.
Mà nel meglio del viaggio
Qualche Vecchia, ò qualche Paggio
Gli dà lettere, ò imbasciate. Le &c.
Che se fosse cagion del vostro male;
Anzi, per meglio dir, de vostri amori
Climante il generale,
Sappiate ch'è tornato hoggi di fuori.
Ir. M'annoij col tuo dir, deh taci, ò stolta.
El. Io sò pur, che una volta
Gli volevate bene.
Ir. Troppo vario è il tenor delle mie pene.
Come ardisti, esporti, ò core,
Navicella in mar d'amore

Di

Di quel regno à i flutti erranti?
L'aure torbide, che ſpira
D'ogni amante, che ſoſpira
Son tributi, e l'onde i pianti.
Come &c.
El. Fate meco la caſta
Sempre in amor; ma poi
Per inditio mi baſta
Vedervi ſoſpirar ſpeſſo frà voi;
Fareſte meglio à dar del tutto parte
A me, che ſono pratica nell'arte.
Così vi levareſte il mal da doſſo.
Ir. I tuoi deliri io più ſoffrir non poſſo;
Che m'accreſcon l'affanno. (*parte*)
El. Mentre ella vuol patir, parta è ſuo dan-
Per proverbio dir ſi ſuole, (no;
Che far bene à chi nol vuole
E' una ſpecie di pazzia.
Nel lavar certi animali
Perdi, come in queſti tali;
Il ſapone, e la liſcia. Per &c.
Mà già ſen viene il povero Climante.

SCENA SECONDA.

Climante, & Eliſa.

Cl. Eccomi al fin, dell'adorate ſoglie;
Ove il mio ben s'accoglie
Riedo l'orme à calcar gradito amante;
Ogni augel diſpiega i vanni,
Quando libero, è d'impacci;
Per l'amata libertà.
Del mio cor le pene, e i danni
Solo io bramo, e adoro i lacci,
In cui l'alma auvinta ſtà.
Ogni &c.

El. Ben tornato, Signore *Cl.* Irene ov'è?
Dirai, che quì l'attendo.
El. Prima i conti con mè
Vi bisogna di fare.
Cl. Questo nuovo parlare,
Elisa, io non intendo?
El. Per quanto nè potei cogietturare,
Hà mutato pensiero.
Cl. Scherzar vuoi meco? *El.* Dico da dovero.
Cl. Deh chi m'invola, Elisa,
Il ben dell'alma mia?
El. Credo ch'Eugenio sia.
Mà sarebbe un amor degno di risa. (*da se*)
Sò ben io la cagione.
Cl. E' di folle opinione
Sospetto incerto, e vano;
Et ei deve frà poco à regia prole
Co lacci d'Imeneo stringer la mano:
El. Basta, non voglio farne più parole.
Cl. Mà pur geloso affetto
Ad assalir sì desta
La rocca del mio petto;
E la beltà d'Eugenio armi gl'appresta.
Dall'arco d'un bel guardo,
S'amor avventa il dardo
Si tema il suo potere.
Ei Giove in pioggia d'oro;
Cangiato in Cigno, ò in Toro
Trasse ancor dalle sfere. Dall' &c.
El. Presto à spicciarsi hà fatto beve assai
Altrimente, per me, c'eran de guai.

SCENA TERZA.

Delio, & Elisa.

Del. ELisa? *El.* Ciò mancava. *Del.* Per parlarti.
Stimo adesso che sia tempo opportuno.
El: Sì, se potrò ascoltarti?
Del. Non essendovi alcuno,
Che ci possa impedire?
El. Ma sia breve il tuo dire.
Del. Già saprai, come il Rè, (*adagio.*
A servir m'ha concesso
Il suo figliolo istesso.
El. Questo, che importa a me?
Con licenza Signore.
Maledetto Dottore. (*parte con furia.*
Del. Dirle, ohimè, non potei,
Ne sapere perche si spesso viene
Il Prencipe ad Irene?
Questo agl' affetti miei
Muove importuna guerra;
Turba la pace, e le speranze atterra:
Della speme, e del timore
Agitato a i dubbii eventi,
Ove volgermi non sò?
La speranza nel mio core
Sì, mi dice, haurai contenti,
Ma risponde, Amor, di nò. Della &c.
El. Hor che meglio mi sento (*Torna.*
D'ascoltar mi contento,
In che devo servirti, e in che restiamo?
Del. Solo intender io bramo. - - -
Ma prendi intanto, questa, che ti dono,
Rosetta di Diamanti.
El. Avida di regali io già non sono,
L'accetto per creanza. Andiamo avanti.

Del. Di che discorra Irene con Sua Altezza,
Saper assai mi preme.
El. Che volete che sia
La lor domestichezza?
Di qualche passo di filosofia? (sieme,
Se una Donna, & un huom parlano in-
Che sia d'amore ogni discorso loro?
Vn pazzo lo diria.
Del. Questa è sola caggion del mio marto-
ro. (*da se.*
El. O Delio, parleremo un altra volta
Fra noi di questa cosa?
Eccoli ragionando à questa volta. (*parte.*
Del. Ed io qui resto ad ascoltarli ascosa.
Hà cent' occhi gelosia,
Benche sia
Figlia d'un cieco Amor.
Et accende nel mio seno
Duol non meno,
Che gelo con l'ardor. Hà &c.

SCENA QVARTA.

Eugenio, Irene, e Delio da parte.

Ir. SI frequenti, ò Signor prove d'affetto
Stimerei lieta sorte,
Quando dell' honor mio
Ragionevol sospetto,
Non movessero in Corte.
Del. Il danno, che temei, già sento, oh Dio.
Eu. Brama di vero amante,
E' scorta alle mie piante;
Ne temer dei, che amore,
Da gelosia commosso,
Porti dell' honestà macchia al candore.
Del. I miei dispregi più soffrir non posso (*par*
Eu. Non si temin gl' assalti più fieri, (*te*

Quan-

Quando privo sia d'armi il nemico,
Alma imbelle di vincer non speri
La costanza d'un petto pudico. Non &c.

SCENA QUINTA.

Elisa, e detti.

El. NElla vicina stanza
Il giovine Aiutante del Dottore
Fà di parlarvi istanza.
Ir. Quel che brami veder questi è, Signore;
Eu. S'introduca (*parte Elisa*) hor vi chiamo in mia difesa
Regie grandezze a così dura impresa.
Mà nò; cessate homai cure importune.
Già che amarti, o Duchessa, a me non lice
Godi le tue fortune (*gli rende il ritratto.*)
Ir. O mè, dunque, felice.
Eu. Perder la pace
Dell' alma mia
Non voglio già.
Petto sagace
A gelosia (*vuol partire.*)
Luogo non dà. Perder.

SCENA SESTA.

Daliso, Irene, & Eugenio che si ferma.

Dal. ECco a tuoi cenni... (*ad Irene.*)
Ir. Il Prencipe s'inchini.
Dal. Signor, di scusa è degno,
Chi da estrani confini
Giunse nuovo al tuo regno;
Mà cieco è ben chi stupido non mira
La tua rara beltà, che il Mondo ammira.
Eu. Furon gl' encomii suoi pur troppo veri, (*da sè*)
Costanza, o miei pensieri.
Dal E giusto sia, di regnator sovrano
Porger baci alla mano.

Il troppo ardire
Ricevi, o Sire
D'ossequio in segno.

Eng. La destra mia,
Caro, ti sia
D'affetto in pegno.
Ed in prova maggior, ti stringo al seno:
Ohimè, d'oscuro velo (no.
L'aria intorno, s'ingombra, io vengo me-

Dal. Gloria d'Atlante è sostenere il Cielo.

Ir. Qual deliquio improviso
T'occupa i sensi? oh Dio.

Eu. Gl' amplessi di Daliso
Assorbirono l'alma in dolce oblio:
Ed a te sola, Irene,
Note son le mie pene.

Ir. Tanto può gelosia d'oggetto amato:

Dal. Venghino i servi alla pietosa aita.

Eu. Dunque ricusi, ingrato,
Dar amico sostegno a un Rè, che langue.

Dal. Anzi, per la tua vita,
Sparger vorrei delle mie vene il sangue.

Eu. Sì, nelle braccia tue provo il riposo,
Medico insieme, e feritor pietoso. (*da se.*)

Dal. Di tal favore un liberale eccesso
Sì le gratie m'aduna,
Ch' invidiare a me stesso
Dourei la mia fortuna.

Eu. Ma qual in fausto lampo
Hoggi risplende al regno mio fatale?
La fuga sia da folle amor lo scampo.
Irene addio (*si stacca da Daliso, e torna a sue-*
Al moto, ah se non vale (*nire*
Indebolito il passo;
Porgi aita o Daliso al fianco lasso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Irene sola.

Ir. D' Accidenti sì strani
Non sà la mente mia
Rintracciarne gl'arcani?
Eugenio, hor mi disprezza, hor mi desia?
Ch'ami Daliso mi permette? e poi
Contrario a i detti suoi,
Compatirmi non sà?
Forme diverse più Proteo non hà.
Sin che in vita e la speranza
Non hà mai la tomba Amor.
Benche vista in lontananza
Pur alletta il suo splendor. Sin &c.

SCENA OTTAVA.

Regia.

Questa Scena è fatta per mostrare la confusione della Corte nell'accidente d'Eugenio.

I Personaggi, che vi s'introducono, escono, e rientrano parlando da se medesimi.

Daliso. (glio

DEH quale, al Regno apporterà cordo-
D'Eugenio il mal, se in questo giorno appunto
Esser doveva assunto
Alla Corona, e al soglio? (*parte.*

Pandolfo da Medico leggendo un viglietto.

Venga a palazzo ogni Dottor ben presto.
(Così dice il viglietto,
Che fra gl'altri Dottori è a me diretto)
Che imbroglio sarà questo?
Certo è qualche consulto medicale
Per alcun che stia male.
Risoluto hò venirci, e in conclusione,
Chi sà strillar più forte, hà più ragione.

Delio.

Mio debito stimai
Il dar notitia al Rè del rio successo.

Elisa.

De Medici al congresso
Esserci voglio anch'io; Che sarà mai.

Climante.

L'accidente improviso
Turbò del Regio genitor la pace. (*parte.*

Irene.

Esser sola a Daliso
Posso del rio tenor nuntia verace;
E che nel Prence sia
Opra di gelosia. (*parte.*

SCENA NONA.

Re, e poi Elisa.

DEL destin l'opre possenti
Anche un Re suddito adori.
E de fulmini paventi,
Benche cinga il crin d'allori. Del &c.
Qual novella m'apporti,
Elisa, di mia prole.

El. Nel consulto de Medici più accorti,
Più spropositi intesi, che parole.
Chi dice che il suo mal' è un oppinione,
Chi vuol che sia mal d'occhio,
Chi freddo, chi calor, chi oppilatione.
In sostanza non vagliono un finocchio.

Re: Per rimedio al suo male
Al fin che hanno ordinato?

El. Il primo un servitiale,
Il secondo un pancotto,
Il terzo un pangrattato,
Il quarto un ovo fresco, e un melo cotto.
Solo il nostro Dottore,

Ch'è

Ch' è Medico d'Irene, e foreſtiere,
Fece nella conſulta un gran rumore;
E più d'ogn' altro intende, a mio parere:
Onde inarcaron per ſtupore il ciglio.
Re: A queſti del mio figlio
La cura ſi commetta.
El. Io parto adeſſo ad auviſarlo in fretta

SCENA DECIMA.

Re, *e Delio*.

Re: GIA che a medica mano
Ignota è la cagione
D'accidente sì ſtrano;
Delio, tu di ragione
Mentre ſervo gli ſei
Sapere il tutto dei.
Del. Credete a mè, Signore;
Il mal d'Eugenio altrò non è che Amore,
Re:Tanto aſcolto,infelice! *Del.*Irene adora.
Re: A tai detti reſpiro,
Delio t'inganni, e ſei fanciullo ancora.
Del. La ſua riſpoſta ammiro! (*parte*)
M'auventa ſtrali
Crudi, e fatali,
Ancorche ſia
Fanciullo Amor.
E all' alma mia
La geloſia
Colpi mortali
Dibatte ogn' hor. M' auventa &c.
Se dunque non è Irene
Cagion delle mie pene?
Pongaſi ogn' arte, ogn' opra,
Perche la mia rivale al fin ſi ſcopra.

SCENA VNDECIMA.

Elisa, e Pandolfo.

El. SV vieni presto. Il Re ti vuol parla- (re.
Pan. A mè? Sbagli sorella. (la.
El. Come a dir non mi credi; o questa è bel-
Pan. Non mi conosce; & io non c'hò che fare.
Son Dottore, s'egli è Re;
Se hà denari più di me
Mangi pur la notte ancora:
Gode sol chi lieto stà;
Me non crucia povertà,
Nella pacchia egli s'accora. Son &c.
El. Vedi, che non m'intendi?
Già sai quanto stia male il suo figliolo;
Onde vuol che tu solo
Alla sua cura attendi.
Pan. Hor, chi s'è preso gusto
Di pormi in questi guai?
El. Io, per dirtelo giusto,
Che guarita mi sento
Dal tuo medicamento.
Pan. Elisa mia, te ne ringratio assai.
El. Ah; quell', Elisa mia,
Fù una voce d'incanto all' alma mia.
Sin che vivo, a tuo dispetto,
Mi vedrai sempre fedel.
E del Nume pargoletto
Gusterai l'ambrosia, e'l mel. Sin &c.
Pan. Questa è un altra faccenda.
El. Credo, che presso a poco tù m'intenda?
Pan. Non sò tanto balordo,
Che non distingua un bufalo da un tordo.
El. Facciamola all' antica senza tanti mez-
zani,
Se mi vuoi per consorte, ò per amica,

Con-

Concludiamo il partito.
Meglio è farlo hoggi, che aspettar dona-
Pan. O via finianla; Ti farò marito, (ni.
Et ad ogni occasione
Sarà pensiero mio di provederti,
Conforme alli tuoi merti,
Per la vecchiai tua d'un bon bastone.
El. Ohimè; per causa tua m'ero scordata,
Di far sapere alla Signora mia
Vna certa ambasciata.
Pan. Potrei saperla? *El.* Sì. Fuggita è via
Nascostamente, e senza far parola
Ottavia al Rè di Napoli figliola.
E quel ch'è peggio ancora non si trova.
Pan. O questa sì, ch'è una cattiva nova, (*par-*
E sarà brutta cosa (*te Elisa.*
Per il Rè, ch'è fratello al mio padrone,
Che la volea per Sposa,
E ci mancava sol la conclusione.
Dal bel nome di corona,
Se scancelli, e levi un zero,
Ornamento non è più.
Pure acquista ogni persona,
Quando inalza un tal cimiero,
Qualche nova servitù. Dal &c.

SCENA DVODECIMA.

Alcovà con Sedie.

Eugenio solo fra suoi pensieri.

COme potrò resistere
Ad assalto sì fiero
Imbelle, e solo?
Se niega il Ciel d'assistere,
O' folle mio pensiero,
Arresta il volo. Come &c.
Palesandomi Donna, ò come bene

Fù

Fù dell' aspre mie pene
Il Genitor presago?
M'avventa acuti strali
Vn ciglio arciero, e vago
Tanto insoliti più, quanto fatali,
Che de gl' incédii miei, che del mio foco,
L'ardor d'un Etna in paragone è poco.
Ma che farò, se gelosia di Regno
Contrasta alle mie voglie?
Suellerò quell'indegno (pone,
Desio, che al giusto, e alla ragion s'op-
E dal retto sentier l'orme distoglie;
Che al fine è poca gloria
D'un imbelle garzone
Vincer gl'assalti, e riportar vittoria.
Soffrir non voglio
Del cieco Dio
La servitù.
L'amor d'un soglio
Nel petto mio
Possente è più
Soffrir non voglio.... E come,
O Cieli, in un baleno
Si conturba, dell'alma il bel sereno,
E sorgono i cipressi alle mie chiome?
Le grandezze, e gl' imperj
Sono al misero core
Carnefici severi;
E tu benigno Amore
Se troppo ardito il tuo valor sprezzai
Il pentimento anche gradir potrai.
Col mio bene, e senza impero
Sì che spero
Di Regnar contenta appieno.
Che non è sempre infelice,

A chi lice :
Di godere un dì fereno : Col &c.

SCEÑA DECIMATERZA.

Climante, e Eugenio.

Cl. HOR ch'opportuna occaſion s'appreſta
Da i detti, e dal ſembiante
Scuoprirò, ſe d'Irene ei viva amante.
Signor, qual sì funeſta
Pena, dell'alma conturbò la pace?
A' tuoi più fidi, e al Genitor d'affanno?
Eu. Vn ben che alletta, e piace
Speſſo è del cor Tiranno,
Et un colpo fatale
Schivar non può, benche di ſenno armato.
Cl. Dall'amoroſo ſtrale (*da ſe*)
Ben moſtra il ſen piagato?
Deh rendi in un momento
Lo ſmarrito contento
Al Genitore, e al Regno.
Eu. Odio l'impero, & hò la vita a ſdegno.
Cl. Da cauſa più poſſente (*parte*
Provengono i deliri
Dell'agitata mente;
Mentre i pianti, e i ſoſpiri
Di chi pena in Amore
Son delitie dell'alma, e gioie al core.
Dunque vano ſoſpetto
Fuggi dall'alma mia,
E la reggia del petto
Laſcia inſano rigor di geloſia.
Di mia fortuna al crine
Per te, benigno fato,
Ecco la mano io ſtendo;
All'Are tue divine,

Pie-

Pietoſo Nume alato,
I doni, e i voti appendo. Di &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Irene, e Daliſo.

Ir. DI fedeltà ſincera
Moſtrarti non poſs' io
Eſpreſſion più vera,
Che gl'affetti d'un Rè porre in oblìo.
Dal. Queſta dunque è cagione
D'accidenti sì ſtrani?
Ir. Tanto può geloſia ne petti humani.
Dal. Paventar con ragione.
Il poter non dourò d'un regio amante?
Ir. Sempre ſarò nell'amor tuo coſtante.
Dal. Dura ſelce ripercoſſa
Pur sfavilla.
E di frangerla anche hà poſſa
Vna ſtilla. Dura &c.
Ir. A sì grave periglio
D'eſpormi non pavento.
Dal. Fia più cauto conſiglio
Sottrarmi dal cimento.
Ir. Dunque haurà il noſtro affetto,
Nato appena, la tomba entro la cuna?
Dal. Più d'ogni mio diletto
Amo la tua fortuna.
Ir. Di tempra adamantina
Sarà la mia fermezza.
Dal. Godrò oſſequiarti in queſto ſuol Regi-
Ir. E titoli, & honori Amor diſprezza; (na.
Ma quando altro non foſſe, oppoſta legge
Contraſta a ſuoi voleri.
Dal. Amor, che il tutto regge
Arbitro è de gl'imperi.

Ir.

Ir. L'inventar pretesti, e scuse
Sono accuse
D'un Amante, che non ama.
Chi nudrisce un cor di smalto,
Nell' assalto
Cimentarsi aspira, e brama. L'in-&c.

SCENA DECIMAQVINTA.

Eugenio, e detti.

Eu. TVO compagno indiviso
Sarò dunque costretto
Sempre a mirar Daliso?
Ir. Vniforme l'affetto
Quà ci portò di tua salute ansiosi.
Eug. Ossequj vanti all'hor che vieni Irene
A turbarmi i riposi
Ad apportarmi pene?
Non è medica la mano,
Che pietosa insieme, e cruda
Porge balsamo, e velen.
E vantar pretendi in vano,
Che in amar da te si chiuda
Dupplicato il core in sen? Non &c.
E sò ben che in amore
Quello affetto è verace,
Che pria la stanza s'occupò del core.
Dal. Se di turbar tua pace
Son la cagione io solo,
Ben tosto mi vedrai
Portar le piante a più remoto suolo.
Eug. Non sia vero gia mai,
Che m'opponga alla sorte
Di Cavalier sì degno.
Anzi, di stima in segno,
Già sei nella mia Corte

A me

A me il più caro, & à niun secondo.
Dal. Raro esempio nel Mondo
Sarò di soggiacere a i regii imperi,
E felice mi chiamo.
Eu. Suddito a miei voleri
Per decreto fatal solo ti bramo.
Dal. Quel vapor, che al Ciel s'estolle.
Troppo è folle,
Se non rende a Febo omaggi.
Giusto fia che in pioggie, e brine
Cada al fine, (po &c.
Benche alzato da suoi raggi. Trop-
Ir. Mentre per mia cagione
Ergi Daliso a più sublimi honori;
Anche giusta ragione
Vuol che gratie ti renda.
Eu. Son dovuti al suo merto i miei favori,
Ne encomio dargli puoi, che non l'offēda,
Vanne intanto, o Duchessa, & ei qui resti.
Ir. Vbbidisco. Presagi, ah troppo infesti. (*da se.*)
Prevedo a i nostri amori.
Dall' idol mio
Se parto, oh Dio,
Qui lascio il cor.
Ma poi, ch' io viva
Dell' alma priva,
Forza è d'Amor. Dall' &c.

SCENA DECIMASESTA.

Aprendosi solo il prospetto hà da vedersi in lontananza una Torre.

Eugenio, e Daliso.

Eu. Daliso? *Dal.* Mio Signor? *Eu.* Legge severa
Dell'

Dell' amorose scuole
Rivalità non vuole.
Come dunque da te, folle, si spera
Esiger un tributo,
Ch' a mè, solo è dovuto?

Dal. Ah; d'Irene gl' affetti
Destan nel petto suo sdegni e sospetti?

Eu. Se ingrato a mè tu sei
Io per sì grave eccesso
Punir ben ti saprò.
L'immago di costei
Con il tuo ferro stesso
Dal cuor ti suellerò. Se &c.

Dal. Da men che honesta brama,
Se credi verso Irene il core acceso
Vano, o Signor, il tuo sospetto è reso.
Sol quanto lice a Cavaliero, e Dama
Con più severa legge
L'arbitrio mio si regge.

Eu. Ciò vorrebbe il desio, ma il cor nol crede.

Dal. Giuro sù la mia fede.

Eu. Quando poi vero sia
Depone l'alma mia
Il concepito sdegno. (gno.

Dal. Mentire, a nobil alma, è troppo inde-
Non osi il mortale
Vn Nume ingannar.
Che armato di strale
Può à morte piagar. Non &c.

Eug. Ah, mia pena infinita. (*da se.*)
Posti in dubbia tenzone
Dal Senso, e da Ragione
Son l'Impero, e la vita?
E in sì fieri contrasti

Mio

Mio cor t'impegni invano,
Mentre a pugnar forza non hai, che basti?
Hora che far dourò? Sì pur .. nò, nò.
Sì. scuoprasi l'arcano;
Che saprà bene il femminile ingegno
Goder l'amante, e stabilirsi il Regno.
Daliso, la tua fè
Di più rara mercè
Degno ti rende.
Dal. Questa gratia, o Signor
Ad ossequio maggior
Stimoli accende.
Eu. Sappi, che una Germana al parto istesso
Meco nacque gemella, e nel sembiante
Così a mè somigliante,
Che al Genitore appena
Distinguerci è permesso.
Ella ignota a tutt' altri i giorni mena
In quella, che rimiri antica mole
Occulta, quasi dissi, a i rai del Sole.
Dal. Perche dannarla a così duri affanni
Lontana dalla Corte?
Eu. Per evitare i danni,
Che al nascer suo le minacciò la sorte:
Quindi, acciò noto l'amor mio ti sia,
Di sì, raro stupore
Vuò farti spettatore.
Questa il varco aprirà. Colà t'invia.
Gli da una chiave, e vuol partire.
Dal. Ma per sfuggire ogni sinistro evento.
Meco venir ti piaccia?
Eu. Sicurezza maggiore haurai, se intento,
Io seguirò del Genitor la traccia. (*parte*.
Dal. Deh come in un istante
Cangi, o sorte, il sembiante?

Di

Di fortuna il vario evento,
  O ſia miſero, ò giocondo
  Scherzi ſon d'un mare infido:
Son due navi, e ſolo un vento;
  Vna immerge in mar profondo
  L'altra và felice al lido. Di &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo remoto insegnato a Daliso da Eugenio.

Eugenio solo in atto di terminarsi a vestir da Donna.

IN queste che additai remote soglie
Attendo il mio Daliso
Con le mentite spoglie.
Vn contento improviso
Lunsinga il cor; Che spesso è frà le pene
Sollievo ancora immaginato bene.
Alma inferma, e sitibonda
Col pensier gode alla sponda
Di quel rio, che vide già.
Chi tra ceppi auvinto giace
Nella speme si compiace
Di sognata libertà. Alma &c.
Mà, dell'amato il calpestio già sento.
Vacilla, benche ardito il mio pensiero
Nel vicino cimento.

SCENA SECONDA.

Daliso, & Eugenio.

Dal. PER l'occulto sentiero
Quà mi portai; Nè la promessa è vana,
Mentre farsi rimiro
Oggetto al guardo mio beltà sourana!
Eug. Qual'insano deliro (*si finge sdegnato*)
Mosse l'ardito piede

A pe-

A penetrar nella vietata ſede?
E chi ſei, che pretendi?
Dal. Signora -- Io -- *Eu.* Col tacer vie più m'offendi.
Dal. Pronto a partir già ſono,
E ſol tanto quì venni
Del tuo Germano ad eſeguire i cenni.
Eu. Eugenio il comandò? l'ardir condono. (*Come placato.*)
Lo ſmarrito vigore
Torni dell' alma a i conſueti offcj,
E ne ſpera a tuo prò giocondi auſpicj.
Dal. Oſſequio, e non timore
Nel mirar tua beltà, ch' ogn' altra eccede
Reſe la lingua vacillante, e'l piede.
Ciglio d'Aquila può ſolo
Contemplar di Febo il lume;
E non ſpiega in alto il volo,
Chi d'un Icaro hà le piume. Cig. &c.
Eu. Come poſſo a' tuoi detti
Fede appreſtar, e compatir le pene,
Quando ben sò, che ad una certa Irene
Obligaſti gl' affetti?
Dal. Ad Irene? e chi 'l diſſe? *Eu.* Il mio Germano.
Dal. Geloſo ei parla, e ne ſoſpetta invano.
Eu. Che vuol dir geloſia?
Dimmi, che coſa è amore?
Dal. E' pena acerba, e ria;
E un tiranno del core.
Eug. Si fugga l'oltraggio
Di nume sì fiero.
Il prode, & il ſaggio
De Senſi hà l'impero. Sì &c.
Dal. Porge amare bevande, è veleno a ſtille,
Dà le gioie a torrenti;

Sono gl'incendj suoi care faville,
E graditi i tormenti;
Par, che guerra minacci, e apporta pace.
Eu. Prima d'amor nemico,& hor seguace?
E d'onde in te sì strana
Mutation deriva?
Dal Questo a i merti s'ascriva
Di virtù sourhumana.
Eu. Come ciò si repente?
Dal. Effetto è sol d'una beltá presente
Eu. Altri ch'io qui non sono.
Dal. Dunque è tuo nobil dono
Vibrar dardi veraci.
Eu. Taci; e ben si vedrà,
Quanto in amor saprà
Donna,& ingegno..
Contenta non sarò,
Se non ti goderò
Consorte al Regno. Taci &c.
Dal. Mentre il Regio attributo
Per giusta legge è al Prencipe dovuto.
I suoi dritti usurpar presumi invano.(*par.*
*Eu.*Saprò ben io dar morte al mioGermano.
*Dal.*Saprò ben io dar morte al mio Germa-
Tanto in un sesso imbelle (no?
Può di regnar tirannico desio,
Al giusto insieme, e alla ragion ribelle?
Hor che farò? Chi mi consiglia?oh Dio!
Palesando la trama;
Sono infido alla Dama;
Tacendo, resto a chi mi premia ingrato;
Non più inteso cimento! Ingiusto fato!
Per fuggir sì rio destino
Lascierò l'infauste soglie.
Mà d'un volto peregrino.

La beltà forze mi toglie. Per &c.
Onde al grave periglio
Dal tempo sol giova sperar consiglio.

SCENA TERZA.

Stanze d'Irene.

Irene, e Pandolfo da Medico.

Ir. OV'è Daliso? *Pan.* Anch'io lo vò cercando,
Ne c'è chi me l'insegni.
Ir. Ahi, che lasciò l'antico amore in bando,
Et il regio favor fà, che mi sdegni.
Pan. Come, come, ò Signora?
Ir. D'Eugenio al mesto evento,
Meco essendo in quell' hora,
Pietoso ei si mostrò non men, che intento;
Fù perciò destinato
(Opra d'amico fato)
Alla sua servitù,
Lasciando me fra l'incertezze involta.
Pan. Eh Signora, tal volta
Bisogna compatir la gioventù.
Ir. Hor questa carta mia (*gli dà una lettera.*)
All' ingrato, incostante
Porgi, e dì, che l'invia
La dispregiata amante,
La vilipesa Irene.
Pan. Basta, l'ambasciator non porta pene:
Ir. D'un alma infida
Và pur ti fida
Misero cor.
Sei cruda, ò sorte,
Se non dà morte
A me il dolor. D'un &c. (*parte.*
Pan. Stà in collera davero (ta,
Col mio Padrone, e in modo tal sdegna-

 Che

Che mi dà gran pensiero
Di portargli la carta, e l'ambasciata;
Questo d'ambasciator novo mestiero
Sin che farò, non mancaran giamai
Pene, tormenti, e guai.
Meglio è al fin ripigliar la mia locanda,
E il pallio Dottoral lasciar da banda.
Pare a me, che non l'intenda,
Chi vuol fare altra faccenda
Fuor di quella che imparò.
Ogni povero sgratiato
Di politica di Stato
Vuol discorrer quanto può. Pare &c.

SCENA QVARTA.

Elisa, e Pandolfo.

El. Così presto, nevero, bel Zitello,
Sei andato alla cura, che t'imposi?
Pan. Bisogna andar bel bello
Col faticare, adesso che siam Sposi.
El. Marito mio, più pronto ti vorrei.
Pan. Compatire mi dei,
Se venni prima dalla tua Signora.
El. Presto, che il Rè t'aspetta, alla mal'hora.
Pan. Adagio co i saluti:
Già mi perdi il rispetto,
Quando appena ci siamo conosciuti?
El. Nel trattarti così segno è d'affetto.
Non nè prendere affanno.
Pan. Hor se quest' è, tu resta col malanno.
El. Gran miseria; in questo mondo! (*parte.*
Gode ogn' un, che sà quattr' Hacca
Far tirarsi la calzetta.
E se ben non pesca al fondo
Vuol bravar da Meo Patacca
Cōtro chi non lo sberretta. Gran &c.

SCE-

SCENA QVINTA.

Stanze d'Eugenio.

Eugenio da huomo, e Daliso.

Eu. FOsti colà dove t'imposi? *Dal.* Andai,
Ne in due distinti oggetti,
All'opre, al volto, alle maniere, a i detti
Somiglianza maggior vidi già mai.
Eu. Hora, ogni tuo successo
Non mi celar, Daliso.
Così richiede il mio comando espresso.
Dal. All'arrivo improviso
Ella turbossi, e d'un insano ardire
Sdegnata mi riprese;
Ma poscia al nome tuo, temprando l'ire,
Benigna m'ascoltò, grata si rese.
Eu. Sua beltà, qual ti sembra? *Dal.* Il guardo gira
Entro lucido specchio, e in tè l'ammira,
Ne men cortese la direi, che vaga.
Eu Essendo il proprio affetto
Ad inganni soggetto,
Il tuo dir non m'appaga.
Dal. Se la Dea del terzo Cielo
Comparisse in mortal velo,
Non hauria maggior beltà.
Il thesoro di due Stelle,
O più lucide, ò più belle
Ne suoi giri il Ciel non hà. Se &c.
Eu. Non più, caro, non più; troppo i tuoi detti
Destano in petto amante
Lusinghieri gl'affetti,
Che a resistergli il cor non è bastante.
Dal. Meco parli? *Eu.* Sì pur; Mà chi son io?
Dal. Il Prēcipe. *Eu.* T'ingāni; anzi son quella,

Che visitasti hor hora.

Dal. Ah, che l'affetto mio
Ne fù presago, ò bella.

Eu. Così godo tal' hora
Sotto mentite spoglie
Lasciar l'infauste soglie;
Così godo portare il piè lontano,
Restando ivi in mia vece il mio Germano.

SCENA SESTA.

Delio da parte, e detti.

Del. DEL Nume severo
Non ceda all' impero
Chi pensa goder.
D' un seno pudico
Seguace, & amico;
E' sempre il piacer. Del &c.
Gelosa del mio bene,
Ogni detto, ogni moto,
Hor che discorre a Cavaliere ignoto
Osservar mi conviene.

Eu. Mà, Daliso, che pensi?

Del. Daliso è il nome suo? *Dal.* Nuovo stu-
L'alma invola a' miei sensi. (pore

Eu. Vedrai dell'amor mio prova maggiore.

Del. Da i detti loro, occulto amor si scopre;

Dal. Temo all'offerte, e più pavēto all'opre;

Eu. Come à dir? *Dal.* Le grandezze abborro, e sdegno,
Che per base haveran l'altrui ruina.

Eu. Con questa legge il regno,
A mè il Ciel destina.)

Dal. Legge troppo severa!

Eu. Soffri mio bene, e spera.

Dal. Spero sol ciò che lice.

Del. Soffri mio bene, e spera!
Tanto ascolto infelice?

Ah

Ah che alla voce, alla beltà del viso,
Certo è Donna Dalifo.
Eu. Liero fin darà la morte
A chi vivere non può:
All' impero della forte
Contraftar forze non hò. (*parte.*
Dal. Indarno co' fuoi detti
Cerca appagar la mente mia confufa.
Del. Meglio di tai fofpetti
Mi chiarirò per non reftar delufa: (fo,
Amico, hor ch' è dal Cielo a noi concef-
In quefta regia Corte
Ambo fervir ad un Monarca ifteffo,
Ogni dover richiede,
Che uniti fiamo in fedeltà non meno.
Dal. A tè, Delio, la fede
Nell' offequio Real impegno appieno:
Del. Mà pur ammiro, come quì una donna
Tenti aggirarfi con viril fembiante,
Cui fol per honeftà cōvien la gonna. (*da*
Dal. Ah che meco parlar udì la Infante, (*fe.*
Et al fuo dir la rauvisò per Donna. (*lio:*
Prudēte è folo, e nell'oprar fagace, (*a De-*
Colui che in Corte, offerva, afcolta, e
tace.
Tanto a Delio ricorda oggi Dalifo. *parte.*
Del. Crede forfe appagarmi
Col fuo prudente, ed opportuno auvifo;
Ma, negar non osò quella, che parmi;
Onde hor che fon del feffo fuo ficura,
I rimedj appreftar farà mia cura.
Si, sì pur con arme eguale
La rivale,
Abbatterò;
E per torle ogni follia,

 Qual

Qual mi sia
Paleserò. Si &c.

SCENA SETTIMA.

Stanze d'Irene.

Irene sola.

COsì, Daliso, osservi
La fè, che mi giurasti?
Anzi ne tuoi spergiuri empj; e protervi
Io creder non dovea
S'anche il Cielo ingannasti?
Hor mentre io son la rea
Sola merto ogni danno, e nol rifiuto,
Se in pena è a me di troppo amor, dovu-
Non si lagni con la sorte, (to.
Chi nudrisce un Aspe in seno.
Fabro solo è a se di morte,
E non già l'altrui veleno. Non &c.

SCENA OTTAVA.

Eugenio, & Irene.

Eu. IRene, io bramerei,
E per quanto a me lice
Con i regii himenei
Di renderti felice;
Ma son troppi i rigori
Della SALICA legge,
Auversi al lieto fin de nostri amori.
Ir. Se il desiato effetto
Sortir non può, ne gradirò l'affetto.
Eu. Ma privo d'ogni spene,
Quanto l'alma desia,
Ancor non resto, Irene.
Ir. E come ciò? *Eu.* L'alto Senato augusto
Abolir ben potria
Vn decreto sì ingiusto.
Vanne dunque, e s'ascriva a tuo valore
Vitto-

Vittoria sì gradita,
Mentre parte maggiore
Di quel Senato, è a te di sangue unita.
Ir. N'andrò, (*da se*) che più m'affretta,
Non già desìo d'honor, ma di vendetta.
Eug. Sì, che spero (*parte.*
Se m'assisti, ò Nume arciero,
Per te vincere, e regnar.
Quell' affetto,
Ch' accendesti nel mio petto
Solo può l'alma bear. Sì &c.

SCENA NONA.

Elisa, Pandolfo, & Eugenio.

El. ADesso che Sua Altezza è quì da noi
Senz' altra soggettione
D'imbasciate, e portiere,
Di Paggio, ò Cameriere,
Và a parlargli, e fà seco i fatti tuoi.
E dove vuoi trovar meglio occasione?
Pan. Hò paura. *El.* Via muoviti animale.
Vagli a tastare il polso.
Pan. Vedi che hà gonfio il corpo, e per a p.
Pare idropico, e bolso (punto
Al sesto mese giunto.
El. Che importa a te? ma a lui sarebbe un
male (*da se.*)
Di qualità sì strana,
Che a guarir ci vorrebbe la Mammana.
Pan. Mentre quì non habbiamo altro che fa-
Scusatemi di questa confidenza, (re,
Dovendovi parlare,
Hò da darvi l'Altezza, ò l' Eccellenza?
Eu. Non t'intendo, chi sei? Che vuoi da me?
Pan. Vengo a curarvi, e mi ci manda il Rè.
Sono un Medico aposticcio,

Che per far certo pasticcio
Mi vestii di questi panni.
Dissi anch'io le mie ragioni
Nel Consulto de Barboni,
O a dir meglio Barbagianni. Sono &c.
Eu. Ma quale è il tuo mestiere?
Pan. Io servo un Cavaliere,
Che si chiama Daliso.
Eu. Daliso? *Pan.* Sì; se voi lo conosceste,
Gran favor mi fareste
Darmene qualche auviso.
Eu. Sarà forse da Irene?
Pan. Per non sò che rispetto
Più non ci tratta, e non le vuol più bene.
Eu. Come ciò sai? *Pan.* Lo sò, che per dispet-
Li manda questo foglio: (to
Eu. Mostra. *Pan.* Eccolo. *Eu.* Io stesso dar-
lo voglio,
Che la concordia lor sospiro, e bramo.
Pan. Ve ne ringratio assai;
Ma del resto fra noi come restiamo?
Eu. Quando a te piace, a me venir potrai.
Pan. E al Rè che dourò dire? (*parte.*
Eu. Che per tuo mezzo io spero di guarire.
Pan. Vn huomo ben nato
A i posti inalzato,
E' sempre più humano.
Superbi, & altieri
Hà solo i pensieri,
Chi nacque Villano. Vn &c.

SCENA DECIMA.

Stanze Regie.

Daliso, e Rè.

Dal. ECco a tuoi cenni, o Sire, (glio,
Daliso. *Re.* Quello sei che del mio fi-
Con

Con opportuno, e provido sostegno,
Accorresti al periglio?

Dal. Fù mia gloria il servire
A Prencipe sì degno.

Re. A premiar la tua fede
Mi vedrai sempre intento.

Dal. E' bastante mercede
Il Regio gradimento.

Re. Ma che rimiro? un sì leggiadro aspetto *da*
Potrebbe al figlio mio (*se*
Amoroso desio destare in petto.
Chi il periglio declina
Ah ben l'intende.
Esca al fuoco vicina
Al fin s'accende. Chi &c.
Che farò dunque? Ei porti a queste arene
Con pretesti d'honore il piè lontano.
Daliso, a me conviene
Di Napoli al Sourano
Grati segni mostrar d'alti favori.
Tu di questi sarai nuntio fedele.
Hor vanne al Lido ad apprestar le vele.

Dal. Ah, Delio palesò gl'occulti amori. *da se.*

Re. Non rispondi? che pensi? *Dal.* A grave impegno
Esposto mi vedrei
Nel giungere a quel Regno.

Re. Il rispetto dovuto a i cenni miei
Sicuro ti faranno.

Dal. Dubbio è l'evento, e per me certo è il (danno.

SCENA VNDECIMA.

Delio, e detti.

Del. Già che l'empia rivale
Precorse il venir mio
Provi l'insano ardire a se fatale.

Re. Quale improviso, oh Dio, (*a Delio.*)
Nembo d'occulte pene
Manda fosco vapor, Delio, al sembiante?
Del. A Prencipe regnante (*da parte al Re.*)
Nulla tacer conviene,
E giusto sia di rivelar gl' inganni.
Sappi dunque, o Signore,
Che di tuo figlio il male, e mal d'amore
Ecco il reo quì presente.
Re. Ah, che ben de miei danni
Fù presaga la mente.
Del. Tradimento sì indegno
Provochi il petto a più severo sdegno.
Prieghi, lusinghe, e vezzi
Son l'armi di beltà.
A trionfare auvezzi
Anche dell' honestà. Prieghi &c.
Re. Qual' inganno, quâl' arte
Vsò nell' espugnar l'altrui costanza?
Del. Piacciati il tutto udir meco in disparte.
Dal. Più negl'oltraggi miei l'empio s'avan-
Delio, e Rè in disparte. (za.
Del. Donna, o Signore, è questa
In habito virile,
E ben lo manifesta
Il volto suo gentile. (gno
Re. Donna? (*da se.*) Respiro a tai notitie: e se-
Ben chiaro è a me chi sia,
Mentre ricusa, e oblia
Riportarsi al suo Regno.
Delio, per discuoprir ciò che tu brami
Ella a me si richiami.
Del. Il Rè ti brama. *Dal.* Ah, della mia
partenza, (za.
Già m'appresto a sentir l'aspra senten-
Men-

Mentre parla il Rè stando Daliso, e Delia dall' istessa parte non potranno facilmente conoscere a chi dica.

Rè: Ottavia, se lasciasti
Sotto mentite spoglie
Le paterne tue soglie
Fin quì l'oprato basti.
A Donzella reale hor più non lice. (*parte.*

Del. Oh Dio son discoperta: *Dal.* A me non dice. (*parte.*

Del. Chi mi dà consiglio ohimè?
Dourò quì fermar il piè,
O portarmi in altra arena?
Per un volto, e un aureo crin
Congiurato il mio destin
L' alma e'l cor quì m' incatena:
Chi &c.

Ma a che star più dubbiosa?
Se destinata fui dal Genitore
Ad Eugenio per Sposa?
Fuggi dal petto mio vano timore.
E mentre è al Rè palese, qual' io sia:
Già parto a rivestir la spoglia mia.

SCENA DVODECIMA.

Stanze d'Eugenio.

Irene, & Eugenio.

Ir. CON sollecito piede (daì;
I tuoi comandi ad eseguir ne an-
E quì della mia fede
Chiari segni vedrai. (*li fà vedere un foglio.*)

Eu. Io ben sperava, Irene,
Per tuo mezzo compirsi ogni mia spene.

Ir. Ecco da Senatori
Della SALICA Legge
Aboliti i rigori:

Eccoti in questo foglio
L'alto decreto espresso; (*gli da la carta.*)

Eu. Ed io mancar non voglio, (*legge*)
Per quanto è a me permesso
Con felici himenei chiamarti al soglio.

Ir. E pur a tuo dispetto, (*da se*)
O Daliso mendace,
M'ossequierai Regina.
L'ardore del mio petto
Prima influssi di pace
Hor guerra ti destina. E &c.

Eug. Ed ecco come AMOR, DONNA, ET INGEGNO (*da se*)
Assicurano a me Daliso, e Regno:

SCENA DECIMATERZA.

Elisa, e detti.

El. GRan malizia c'è sotto, ò gran pazzia.
Successo inverò da inarcar le ciglia
Ciascun per meraviglia?
Se no'l sapessi, non lo crederia.

Ir. Di che stupisci? *El.* Oh, nol sapete, o almeno
Riferto non v'è stato,
D'un che forse è passato
Sotto l'arco baleno? (cora

Eu. Non intendo: *El.* Che? siete voi qui an-
A trattenervi con la mia Signora?
Se hò mancato al saluto
Scusatemi, figliol, non v'hò veduto.

Eu. Siegui pur, non importa.

El. Lascerò quel che hò detto
Per far che la faccenda sia più corta,
E per seguir quel Detto,
Che deve durar poco ogni bel gioco:

Eu.

Eu. Bene; ma che ſeguì? *El.* Sappiate, come
Quel Ragazzo paggietto,
Del qual non mi ricordo adeſſo il nome,
Quello che quì da poco tempo è giunto;
Vn tal Daliſo hà diſcoperto al Rè
Hora queſti eſſer Donna.
Ir. Ma chi? *El.* Daliſo. *Ir.* Ohimè.
Eu. Daliſo? *El.* Daliſo Signor sì, e Donna
appunto.
Ir. O mia vendetta breve. (*parte.*
Eu. Ahi Amore deluſo. (*parte.*
El. E così tornar deve
Di nuovo a maneggiar la rocca, e'l fuſo
Più non ſervono hoggi giorno
Le Marfiſe, e Bradamanti.
Per far guerra a un viſo adorno
Sol ci vogliono i contanti. Più &c.
Hora che ve ne pare?
Signori, che ne dite?
Il caſo non è bello? Ah me l'han fatta,
Laſciandomi a parlare
Da me come una matta.
Saran forſe partite
Dove Daliſo adeſſo ſi ritrova,
Se ſia femina, o maſchio a far la prova?

SCENA DECIMAQVARTA.

Pandolfo solo.

QVando i tempi ſon felici
De' Parenti, e degl' Amici
Il corteggio a gara haurai.
Ma ſe poi qualche tempeſta
Contro te ſi move, e deſta
Solo, ſolo ti vedrai. Quando &c.
Adeſſo che del Rè ſon favorito
Ogn'uno mi ſberretta, a più non poſſo;

Pri-

Prima per ſcherno ero moſtrato a dito ,
O pur neſſuno mi guardava addoſſo ,
E queſto auvien , perche gl'ha detto il
figlio ,
Che ſpera di guarir per mio conſiglio .
Quel Paggio, che ſtà ſempre alla portie-
E al ſolito mi fà cattiva cera , (ra,
Adeſſo quì non c' è ; Ma ſe al Dottore
Senz' altre cerimonie d'ambaſciata ,
È permeſſa l'entrata a tutti quanti,
Me n'entro - - -

SCENA DECIMAQUINTA.

Eugenio , e detto .

Eu. E Comparire a me davanti
Ancora ardito ſei ?
Pan. Sono io ſolo , o Signore ,
Non altrimente ſei .
Eu. Non è tempo a ſcherzar , tanto ti baſti.
Dimmi dunque perche non paleſaſti
Eſſer Donna Daliſo ,
E haver d'Ottavia il nome ?
Pan. Come Signore ? come ?
Queſta sì , ch' è bugia degna di riſo ,
E' favola aſſaì bella
Da metter sù le Scene il Carnovale ,
Donna Daliſo ? Enrico egli s'appella ,
E di Caſtiglia è al Rè, fratel carnale .
Eu. Enrico è queſti ? *Pan.* Stà cosi in effetto.
Non gli dire però, ch'io ve l'hò detto .
Eu. Auverti a non mentire .
Pan. Ve ne potreſte anche da voi chiarire .
Volete altro da me
Del tutto per reſtar meglio informato ?
Eu. Nò ; Vanne pure al Rè

A dir

A dir, che per tuo mezzo io son sanato.
Parte Pandolfo.

Eu. Da timore, e da speranza
Agitato il mio pensiero;
Ove volgersi non sà.
Ma l'invitta mia costanza
Col favor del Nume arciero
Ben risolvere saprà. Da &c.
Ed ecco il mio Daliso a me sen riede;
E ritornano ancora
Le gioie all' alma, & al mio cor la fede;
Dunque vane incertezze itene a volo.

SCENA DECIMASESTA.

Daliso, & Eugenio.

Dal. LA mia lunga dimora
Non incolpar, Signore;
Mentre cagion, fù solo,
Il tuo gran Genitore.
Eu. Quanto seco successe, è a me ben noto.
E intesi come la regal fortuna,
Che sortisti alla cuna
Ti renda esule ignoto
Dal patrio Cielo in habito mentito.
Dal. Il servo m'hà tradito. (*da se.*)
Eu. Lascia che almeno
Ti stringa al seno
Caro mio ben.
E quel contento,
Ch' all' alma io sento
Palesi almen.
Lascia che al seno ---
Và per abbracciar Daliso, ed ei lo sfugge.
Crudel perche mi sdegni?
E gl'amplessi rifiuti?
Dal. Non conosco, o Signore a me dovuti,

Que-

Questi d'amore inusitati segni.
Eu. Forse Ottavia non sei
Dal regno fugitiva, ed allettata
Da conclusi himenei?
Dal. Nò. Celarmi non deggio, hor che la sorte
A miei danni irritata,
Lungi da questa Corte
Mi sospinge a partire
Con magnanimo ardire.
Enrico è il nome mio, che da Reale
Stirpe, trassi in Iberia il mio natale.
Fuggirò, dove più mite
Provi il Cielo a mio favor;
Per sanar quelle ferite,
Che formò nel petto Amor. Fug. &c.
Eu. Enrico ben rauviso i tuoi sospiri
Mossi d'Irene a un singolare affetto?
Dal. Ah, che de miei desiri
Meta è, Signor, un più sublime oggetto.
Eu. Gode oh quanto il desio
Sì rara fedeltà d'un petto amante.
Dal. E come ciò? Eug. Ma dimmi, chi son io?
Dal. Il Prencipe. Eug. T'inganni, io son l'Infante.
Tanto saper ti basti,
Onde, d'insano amore
A torto m'incolpasti.
Dal. Scusa mio ben l'involontario errore;
E la pena dovuta
Il pentito mio cor già non rifiuta.
Eu. Per sollevarmi al soglio,
È già l'hora vicina;
Alla pompa real meco ti voglio,

Tu

Tu mio Sposo sarai, & io Regina.
Dal. Del tuo German, che fia? *Eug.* Sorte felice
Lo rende al suo morir vera Fenice:

SCENA VLTIMA.

Theatro illuminato per la coronatione del nuovo Rè, & usciranno tutti con l'ordine, chè siegue.

Re con la sua Corte.

Re. DI merci grave
Quando la nave
Giunta è nel porto,
Nell'alta sponda
L'ancore affonda
Nocchiero accorto:
Così nel figlio in questo punto io spero
L'ancora stabilir d'un fermo Impero.

Climante.

L'hora già destinata,
Alla pompa Regal giunse; mà pria
Con espressa ambasciata
Di Partenope il Rè saper desia,
Di risolver che pensi
De conclusi himenei con la sua figlia?
Re. Già ti espressi i miei sensi;
Mà questo, saper hoggi, à lui che giova?
Cli. Perche à quel di Castiglia
In parola si trova.
Re. Concluda pur; mentre benigna sorte
Fà, che Ottavia si trovi in questa Corte.
Cli. In questa Corte? e come?
Re. Sotto spoglia viril Daliso hà nome.

Delio da Donna.

Del. T' inganni. Esser Ottavia à me dicesti.
Che tale io sono; E' Donna ancor Daliso,

E nell'amor d'Eugenio empia rivale;
Re. Quali enigmi son questi?
Cli. Questa, ò Signore, per appunto è tale.
Assai ben la ravviso. (*a Delio*
Eccomi ossequioso alle tue piante.
Del. Sorgi, amico Climante.
Di scusa è degno
Per vago sposo
L'eccesso mio,
Del patrio regno
Gl'agi, e'l riposo
Post'in oblio.
Pandolfo col suo vestito.
Pan. Per veder la funtione
Ancor io questo dì,
E sfuggir cerimonie, e suggettione
Hò risoluto di venir così.
Elisa.
El. Non è questo il Dottore
Ch'elessi per marito?
E' c'è ancora il paggetto?
Da donna uno vestito,
E l'altro con liurea da servitore.
Essi sono in effetto.
Mà perche frà sì nobili apparati
Quà venir mascherati?
Qualche bella Comedia
Forse hauran stabilita
Per togliere l'inedia
Quando questa funtion sarà finita?
Irene con accompagnamento di Damigelle.
Ir. Dal Principe invitata
Deggio alle pompe sue trovarmi anch'io.
Cl. Ecco, la bella sì, mà troppo ingrata
Al mio lungo servire, all'amor mio.

Re. A te di ſtima in ſegno,
Irene, la Regal donna, che miri
Alla cura conſegno.
Deh qual termine hauranno i miei martiri? *(da ſe)*

Ir. Fammi noto, Signore,
Quale appunto ella ſia;
Acciò con l'opra mia
Seco non manchi al meritato honore.

Re. Ella ſteſſa il dirà. Eugenio ancora
Quì giunger non ſi vede,
E pur prefiſſa l'hora
Alle ſue pompe, eccede.

El. Quel Daliſo da donna
A riveſtire, & à ſpogliare intento
Si tratteneva, con ſuo gran contento,
Et io d'Irene gl'impreſtai la gonna.

Nel veder comparire Eugenio *da* Donna, *e* Daliſo *per mano.*

Del. *Re.* *Ir.* } Deh qual preſagio infeſto
Al contento commun ſarà mai queſto!

Eu. Dalle menti ogni error tolgaſi homai.
Ecco Signore, *Re.* O figlio, e chi ti muove
Folle non men, che ardito
Sotto habito mentito
A comparir quì dove
E' il gran Conſiglio? *Eu.* La cagion ben ſai.
E il mentir troppo è indegno
A regio cor, benchè gli coſti un Regno.
Donna il Cielo mi fece, e Donna io ſono,
Perche dourò del Cielo, e di natura
Ricuſar sì bel dono?

Re. Sì ma la tua ſventura
Ti priva ancor del Soglio,

Eu. Ecco al tutto provisto in questo foglio.

Gli dà l'abolitione della Legge Salica, & il Rè da se la legge.

Enrico il qual da regio sangue Ibero
Hà sortito il natale
Mio consorte all'Impero
Ecco già destinato.

Pan. Testimonio son io, che appunto è tale.

Re. Ceder m'è duopo alla ragione, e al fato.

El. Il mio sposo è Dottor degno di stima.

Pan. Dottore, ò nò, dovei pensarci prima.

Del. Che sento, oh Dio, che miro?

Ir. Son desta, ò pur deliro?

Eu. Porga Irene à Climante,
Che fù suo fido amante
Con gl'affetti la mano.

Dal. Ed Ottavia sia sposa al mio Germano.

Eu. Ecco Amor, Donna, & Ingegno,
Già del Regno
Stabiliro il Soglio à mè.
E ciascuno in sì bel giorno
Muova intorno
Alle pompe unito il piè.

Ecco &c.

IL FINE.